TEATRO
ITALIANO
ANTICO

TOMO SECONDO.

LONDRA.
Si vende in Livorno presso
Tommaso Masi, e Compagni.
1786.

RAGIONAMENTO.

L'imitazione è mezzo efficace a conseguire il bello. Descrizione dell'Ifigenia in Tauride di Euripide. Paragone di questa coll' Oreste, e critico esame del medesimo. Paralello tra il Trissino, ed il Rucellai. Opinioni diverse intorno all' Antigone rischiarate. Primo Atto dell' Antigona del Conte Alfieri esaminato. Differenze tra l' Antigona di *Retrou* e la Greca. Difesa di alcuni passi di questa. Pareri circa la precedenza data ad una Commedia dell'Ariosto sopra un'altra. Ragione della nostra scelta. Bellezze e difetti de' Suppositi.

. . . . . . Exemplaria Græca
Nocturna versate manu, versate diurna.

Horatius in A. P.

I mezzi, pei quali risorgono le Belle Arti, sono que' medesimi*, secondo l'opinione del chiarissimo* Bruyere (*1*)*, che fanno tornare*

(1) M. de la Bruyere les caracteres ou les mœurs de ce siécle Tome premier Chap. I.

in vita le lettere, e ne promovono il buon gusto. L' Architettura non seppe abbandonare le strane invenzioni, ed il modo di fabbricare ai Goti attribuito benchè falsamente, se non allora, che si rivolse agli avanzi degli edifiej Romani dal tempo rispettati, e ne imitò la proporzione, e l' esatezza, richiamando a nuova gloria gli Ordini Toscano, Corintio, Jonico, e gli altri antichi, che furono per molti secoli abborriti e negletti. Convenne similmente, che le lettere per divenire di novo leggiadre e degne di nome seguissero le vestigia premute anticamente dai più celebri, e che i Letterati cercassero di riuscire originali imitando. Uno e solo si è il vero bello; e per ciò fortunatissimi furono coloro, che il seppero trovare ed esprimere i primi, perchè è forza che ad essi gli Uomini si rivolgano dopo lunghi traviamenti, se bramano di meritare titolo di saggj, e conseguire non manchevole fama. Ed ecco perchè i nostri tragici Poeti si diedero in mano ai Greci, che furono nella Tragedia chiarissimi, e non contenti di avere imitata la forma della Greca Tragedia, amarono poscia di trattare gli argomenti stessi, che quelli crederono meritevoli di essere ascoltati dal fino e giudizioso orecchio del Popolo Ateniese. Tanto piacque, oltre a molti altri, a Giovanni Rucellai, ed a Luigi Alamanni;

ma il primo osò di condurre le cose in qualche parte differentemente da quello, che fece Euripide; là dove l' altro non si scostò per niente da Sofocle, e non volle, che la lode di imitatore esatto.

Non avvi per avventura in Euripide una Tragedia di sì dolce e sì tenero affetto ripiena, come lo è la sua Ifigenia in Tauride. Ivi l' amicizia, ed il fraterno amore dispiegano con somma forza tutta la loro attività, e trovandosi esposti a più acerbi pericoli, agitano soavemente il cuore umano, e fanno cadere dagli occhj quelle piacevoli lagrime, che formano l'incanto, che dalla Tragedia deriva. Con molto saggio avviso scelse dunque tra le Tragedie d' Euripide codesta il Rucellai da imitare, perchè gli dava luogo ad esprimere gentili e nobili affetti, ed a piacere maggiormente al suo secolo quasi alla mollezza inclinato, ed amicissimo delle cose Greche, come già dicemmo nel primo nostro Ragionamento. Non fù pertanto molto avveduto Voltaire biasimando il soggetto dell' Ifigenia in Tauride, come sterile, e non capace di varie situazioni appassionate; e parve così, che egli disapprovasse la semplicità, che esso seguì nelle sue migliori Tragedie, e fosse pentito di avere lodato Racine, perchè aveva immaginata una sua Ifigenia in Tauride

senza amorosi episodj, che poi non volle o non potè condurre a fine. Ma talora quel Critico valente, per voglia d' innalzare sopra ogni altro il Teatro Francese ed il proprio, contradice a se stesso; ed i meno avveduti ne approvano sempre i pareri, e ne lodano anche le contradizioni. Poco attese a sì fatto giudizio il Signore de la Touche, *il quale compose con molta lode l' Ifigenia in Tauri senza verun episodio, e seppe piacere sì allora, che si giovò di Euripide, come quando condusse gli accidenti, e le scene da se medesimo. È veramente se la gravezza de' pericoli, la veemenza degli affetti, e l' agnizione, sono cose che vagliono a dichiarare un soggetto fecondo e tragico, è d' uopo di affermare, che quello, di cui parliamo, avanzi in ciò qualunque altro, o lo pareggi almeno. Scorriamo dunque brevemente l' Ifigenia in Tauri di Euripide non meno per vedere qual differenza passi tra essa e l' Oreste del Rucellai, che per conoscere più da vicino il Teatro Greco, e la ingenuità de' Critici Francesi.*

Euripide incomincia la Tragedia alla sua maniera con un prologo quasi disgiunto affatto dall'azione. Ifigenia narra agli scogli di Tauri la progenie, da cui discese, e le misere avventure, che in Aulide le accaddero, ed il sogno, da cui fu agitata nella notte. Dubita

per esso, che Oreste suo fratello, da lei lasciato in Aulide fanciullo molti anni prima, non sia morto, e già lo piange, e cerca delle sue Compagne per apprestare le pompe funebri all' ombra fraterna; e non le vedendo, va subito per loro. Escono Oreste, e Pilade, ed assicurati non esservi alcuno, osservano attenti il Tempio di Diana, e mirano con orrore le spoglie di morte, da cui è circondato. Allora Oreste rammenta l' oracolo di Febo che gli ha promesso, che sarà liberato dalle Furie, dalle quali è di quando in quando commosso e sorpreso, a condizione, che trasporti in Grecia l' Effigie di Diana, che ivi si onora. Pensano entrambi del modo, con cui rapire l' immagine della Dea, e veggendo Oreste l'impresa malagevole, si empie di terrore, perchè gli è noto essere là i Forestieri sagrificati, e brama di fuggire altrove, e abbandonare sì inospiti lidi. Pilade lo ferma, ed il consiglia a ritirarsi seco in loco remoto ad aspettare il favore. della notte, per mezzo della quale si confida, che potranno tentare il necessario rapimento. Ritorna, partiti questi, Ifigenia col Coro di Donne Greche, la quale si lagna della creduta morte di Oreste; e le Donne la compiangono, ed accompagnano il doloroso sagrificio, che porge al Fratello. Nell'atto secondo unPastore narra ad Ifigenia

essere stati presi allora due Greci dopo lunghe prove di reciproco valore e di costante amicizia, per cui uno tra essi nominato Pilade riparava all' altro, in terra caduto tra spessi anèliti, le pietre scagliate per ucciderlo. Poscia aggiunge, che per cenno di Toante denno essere alla Dea secondo l' uso entrambi sagrificati. Ifigenia ordina, che le siano condotti innanzi i prigioni, entra in desiderio, che approdi una volta colà Elena, o Menelao cagione de' suoi disastri; si meraviglia della tranquillità sua malgrado di dovere sagrificare due Greci; rammenta il suo sagrifizio in Aulide accaduto; ritorna a piangere Oreste, e disapprovando il barbaro costume degli Sciti sen parte. Il Coro rinnova le brame d' Ifigenia, e fa voti per la sua Patria. Vengono in iscena nell' Atto terzo Ifigenia, e i due Greci incatenati. La sacerdotessa comanda, che siano disciolti, e intenerita per effetto di sangue, o di umanità compiange col Coro l' infelice loro sorte. I Greci si meravigliano di tanta benignità, e più dell' altro se ne meraviglia Oreste. Essa loro domanda di quale Città siano di Grecia. Oreste esita alquanto, e poi risponde se essere di Micene, e inteso indi, che la Sacerdotessa è Greca, interrogato l' informa delle sorti d' Elena, di Menelao, e di Calcante. Ma

allora che è domandato di Agamennone, pieno di crudele passione risponde essere morto quel Re de Re, e per mano di Clitennestra, e che questa fu poi dal Figlio uccisa. Ifigenia afflitta per tante sciagure di sua famiglia gli chiede alfine, se viva Oreste, e sentendo che sì, promette allo straniero la libertà, purchè voglia portare in Grecia una lettera per persona a lei cara. Sdegna Oreste di accettare la vita dovendo morire Pilade, propone di morir lui, e lasciare, che l' amico soddisfaccia al volere della Sacerdotessa. Questa ne è contenta, e và a scrivere nel Tempio la lettera conducendo seco il Coro. Oreste domanda a Pilade se soffra i moti, da cui egli si sente agitato, se sappia chi sia questa Sacerdotessa sì avida d' intendere gli avvenimenti di Troja, il ritorno de' Greci, che ha pianto Agamennone, che ha richiesto di se; e convengono entrambi, che ciò sia accaduto, perchè essa sia nata in Argo. Poscia nasce tra loro bella gara di amistà, volendo ciascuno morire per l' altro; ma Pilade finge infine di acconsentire di andare in Grecia, sperando bene di liberare in prima Oreste. Nell' Atto quarto esce Ifigenia ordinando al Coro, che resti nel Tempio a preparare le cose necessarie al Sagrifizio. Dà la lettera a Pilade, il quale promette di por-

tarla in Grecia , ove non periſſero nelle onde le coſe ſue e la lettera ſteſſa . Queſto tratto determina Iſigenia a leggere la lettera a Pilade , dalla quale intende eſſere eſſa ſorella ad Oreſte , e che ſcrive al fratello , perchè venga a liberarla . Pilade eſeguiſce ſubito la ſua commiſſione dando ad Oreſte ivi preſente la lettera , il quale pieno di tenerezza , e di affetto corre ad abbracciare Iſigenia . Arriva il Coro , e ſi meraviglia di tal atto . La Sacerdoteſſa allontana Oreſte , non crede a ſe ſteſſa nè a lui , ne vuole maggiore prova , e l' ha ſubito , perchè Oreſte ſa indicarle le ſtorie , che eſſa aveva un giorno ricamate in un drappo , e le ricorda le acque luſtrali , che Clitenneſtra le versò nel capo in Aulide, e l' aſta di Pelope , che era nel ſuo appartamento . Non reſiſte di più Iſigenia , e riconoſce il fratello , e lo abbraccia . Il Coro ſi affeziona ad eſſi . Oreſte paleſa , che Pilade è ſuo Cognato , e ſente come Iſigenìa veniſſe in Tauri , e narra il perchè ne venne egli medeſimo . Cercano maniera di togliere la Statua e fuggire , e la trova Iſigenia ſimulando che le vittime ſiano colpevoli , ed abbiano biſogno di eſſere purgate nel mare , dove ſarà portata da lei la ſtatua di Diana biſognevole eſſa pure di abluzione . Iſigenìa prega il Coro a non tradirla , e queſto lo promet-

te . Entrano nel Tempio tutti fuori del Coro, che dice ſuoi verſi , in cui ſpiega le brame ſue di rivedere la Patria , ed invidia Iſigenìa già vicina a portarſi in Grecia . Viene Toante nell' ultimo atto , e chiede , ſe tutto ſia pronto pel ſacrifizio ; ed Iſigenìa fingendo grandiſſimo zelo gli fa ſapere , che eſſendoſi trovati i due Greci colpevoli conviene , che ſi purghino nell' acque , e ſeco ſi purghi anche la Dea . Acconſente a tutto ciò Toante , e ſi ritira . Vengono le vittime con corteggio di ſagrificatori ; Iſigenìa fa preghiere a Latona , e parte co' Greci . Il Coro canta le lodi di Apollo e di Diana . Giunge dal lido un Nunzio , che narra a Toante eſſere fuggiti i due ſtranieri ed Iſigenìa ſu piccola nave colla Effigie di Diana , e pone , narrando , in ſoſpetto di intelligenza le femmine , che compongono il Coro . Toante comanda, che ſia inſeguita la nave , minaccia il Coro, e fa imprecazioni . Diſcende Minerva dal Cielo, e impone a Toante di frenare gli ſdegni , perchè queſta fuga è avvenuta per volere degli Dei . Toante ubbidiſce alla Divinità . Minerva commette ai venti la cura della Nave, e dice al Coro , che parta egli ſteſſo per la ſua Patria . Queſto manda ringraziamenti alla Dea , e termina la Tragedia .

Non giova quì , che io faccia molte parole

intorno all'arte, con cui è condotta questa bellissima favola, mentre ognuno vede abbastanza da se essere regolati in tal modo i successi, che vengono spontanei gli uni dopo gli altri, e sembra che nascano allora, non abbisognando maggior tempo di quello, che è impiegato dal Poeta nell' azione, perchè gli avvenimenti possano accadere appunto così, come sono da lui divisati. Dirò solo prima di parlare dell' Oreste del Rucellai, che Euripide lascia per due volte nel primo Atto vuoto il Teatro a conforto di que' Tragici, che obbligati dalla difficoltà sono caduti in simile difetto. Non volle in questo allontanarsi Rucellai dall' ottimo Euripide, anzi lo seguì più, che non era di bisogno. Amò per altro d' incominciare la favola diversamente da quello, che fece il Greco; ma temiamo che sia più verisimile, e più naturale lo sfogo d' Ifigenìa dopo le larve notturne, che l' hanno fieramente commossa, di quello che sia l' introdurre Oreste e Pilade a narrarsi riposatamente le ragioni del loro viaggio nell' istante, che approdano in Tauri, dinanzi al Tempio formidabile per li stranieri, in sommo pericolo della vita. Perchè non si racccontarono tutte quelle faccende, quando erano nella Nave, sicuri, ed oziosi? Era d'uopo, che l'Uditore fosse informato de' motivi della

loro venuta. Tanto è verissimo. Bastava dunque indicarli, come fa Euripide rapidamente, e non importava incominciare dalla ruina di Troja, massime perchè son cose notissime. È stato più felice per avventura nella scena, in cui Ifigenia palesa se stessa ad Olimpia, volendo per mezzo suo, invitata dal sogno, mandare in Grecia una lettera per sapere nuove d' Oreste, di cui teme. Il Rucellai, che non aveva bisogno di spettacolo, lasciò ad Euripide i funerali fatti da Ifigenia all' Ombra del Germano, e credette, che bastasse avere essa temuto essere accaduta disavventura ad Oreste, acciocchè maravigliosa, e sorprendente ne fosse poi l' agnizione. Ora mi viene in pensiero, che presso Euripide Ifigenia cessa di credere morto Oreste, perchè il Greco da lei sconosciuto le dice essere vivo Oreste, ma fuggiasco, ed ignoto correre di paese in paese. Se tale era la sorte di Oreste, perchè non doveva proseguire Ifigenia a dubitare della sua morte; mentre colui, che l'assicura, che esso è in vita, parla di un tempo già trascorso, ed il sogno glielo ha rappresentato, come ella crede, estinto? Euripide era in necessità, che Ifigenia scrivesse ad Oreste, perchè riconoscesse il fratello; onde conveniva, che dubitasse che il sogno o la sua interpetrazione fosse falsa, od almeno lo po-

teſſe eſſere . Tanto Pier Jacopo Martelli *quanto* De Touche *nelle loro Iſigenie in Tauri introducono Iſigenìa agitata dal ſogno : quegli per altro fa, che eſſa non dubiti della vita del fratello , ed il Franceſe non vuole , che creda Oreſte morto ſe non allora , che Oreſte le dice parlando di ſe ſteſſo*

» Las de trainer ſa miſere profonde ,
» Il a cherchè la mort qu'il a trovée enfin. (1)

colle quali parole Oreſte allude allo ſtato ſuo preſente . Allora Iſigenìa cade in altiſſimo affanno , da cui non ſorge che pel conſiglio di Iſmene la quale l' anima aſcrivere in Argo a ſua ſorella , perchè cerchi di liberarlo . In queſto modo il Poeta Franceſe ſi giova dell' invenzione di Euripide ſenza offendere il veriſimile . Queſto ſteſſo procurò anche il Rucellai , mentre Oreſte riſponde ad Iſigenìa , che l' interroga della ſua ſorte

. . . . Io credo
» Ch'abbia ad eſſer di lui quel ch' è di me.

E Martelli gli fa riſpondere , che Oreſte è vicino a morte ; e in tal modo queſti due Italiani non inducono in Iſigenìa , che un ſoſpetto graviſſimo della morte d' Oreſte , e ſta

(1) Atto Secondo . Scena III.

bene, che Essa scriva al medesimo, credendolo forse vivo.

Tutti questi Poeti hanno voluto valersi delle bellezze, che sono in Euripide, nella scena, in cui Ifigenìa interroga i due forestieri sconosciuti, ed hanno tentata di esprimerne la forza, e la passione, che l' anima, ed avviva. Tuttavia il Rucellai non ha serbato la greca energia, amando di sviluppare le cose più, che non importava. In Euripide Oreste palesa come fu ucciso Agamennone con questo verso

» Miseramente ei cadde, trucidato (1)
» Per mano di sua Moglie »

e non aggiunge altra cosa. Ma il Rucellai dopo avere espresso questo sentimento, facendo narrare da Oreste a parte a parte il modo, che tennero Clitennestra ed Egisto ad uccidere Agamennone, illanguidisce gli affetti, e toglie l' illusione. Questa è serbata egregiamente da Martelli, il quale osò più assai, che non fece Euripide. Quando Ifigenìa chiede ad Oreste di Clitennestra, ecco che egli vede le Furie, e va fuori di sè, ed è costretto a fuggire. Forse il Martelli fa infuriare Oreste troppe volte; ma perchè Euripide, e il Rucellai dicono, che è preso dalle furie

(1) Atto Terzo. Verso 552.

senza, che appaia in lui giammai il furore e la smania, che lo conturba? Dopo l' esito, che ebbero le Eumenidi di Eschilo, e le leggi, che furono decretate, non era per avventura lecito in Atene di rinnovare lo spettacolo di Oreste furioso; e il Rucellai volle seguire Euripide sicuro di avere le lodi del suo secolo.

Non parve convenevole al Rucellai, che Ifigenìa per sua autorità destinasse, che uno de' prigioni se ne gisse in Grecia; e però fece, che quella ottenesse da Toante simile concessione. Tentò altresì di allontanarsi alquanto da Euripide nella contesa, che nasce tra Oreste e Pilade; perchè il Coro per comando d' Ifigenìa e di Toante arreca loro l' abito sacro, manifestando, che quegli sarà sagrificato, il quale vestirà l' apprestata spoglia, e l' altro potrà tornare in Grecia. Se i reciprochi voti loro per avere quella vesta fossero dichiarati con maggior nobiltà, se quelto strapparsi a vicenda di mano l' abito non paresse cosa troppo semplice e quasi puerile, la situazione sarebbe per se stessa appassionata e terribile, e il Poeta avrebbe meritata grandissima lode. Per trionfare del cuore degli Uditori non basta, che le situazioni siano gravi, forti, affettuose, è necessario anche di più. Conviene, che gli Attori parlino secondo lo stato, in cui si trovano, e che le sen-

tenze e le parole corrispondano agli avvenimenti. Conviene che il dialogo sia acceso, interrotto, vibrato, vivo, e che a tratto a tratto venga espressa la sorpresa, che sentono gli Attori, ed i loro diversi affetti con quelle finezze dell' arte, che non si offrono alla mente, che de' sommi Artefici, e senza le quali potrà farsi una Statua, bella bensì per proporzioni di parti, ma sarà priva di anima, e lo spettatore la vedrà tranquillamente. Che forza e rapidità di dialogo, che veemenza di sentimenti, che robustezza di espressioni non si ammirano in Euripide? Quest' è l' artifizio, questa la secreta dottrina, per cui egli c' intenerisce, ci commove, e piace. Tanto conseguisce il Rucellai medesimo allora, che più ad Euripide si avvicina; e certo tenero, e commovente è oltre modo il discorso di Pilade ad Oreste per dissuaderlo dal morire, e costringerlo di cedergli la vesta disputata; ed in li piene di passione e di tragica grandezza sono le parlate dopo l' agnizione, quando Ifigenia, trovato il dolce Fratello si vede obbligata ad ucciderlo non volendo egli sagrificare l' amico. Trionfo di virtù è questo vaghissimo e nobilissimo, e tutto da Rucellai immaginato; onde doppia commendazione gli è debitamente dovuta.

Non so per qual talento egli, che conosce-

va le vere bellezze di Euripide, o più tosto della natura, allungasse tanto la lettera d' Ifigenìa, ed i racconti fatti da Oreste; mentre tali cose fanno perdere il calore alla azione, e la vivacità richiesta, perchè essa ferisca, ed inganni. In Euripide sono rapidissime le risposte di Oreste, breve la lettera di Ifigenìa; e così l' Uditore non ha tempo da respirare, e passa da un in altro affetto, e quasi gusta della illusione sì difficile a conseguirsi. Nè il Rucellai aveva bisogno di porre nelle labbra ad Oreste le descrizioni minute del Palazzo di Agamennone, e delle storie dipinte sopra una lettiera, come fa, perchè Ifigenìa per esse non crede mai essere colui che parla suo Fratello, ma lo riconosce allora solamente, che le mostra le goccie di sangue, che ha nel destro braccio impresse. Volendo usare di sì fatta invenzione a nulla servivano in vero tanti scrupolosi racconti. Forse non parve a lui, siccome non parve ad altri, bastante quello, che dice Oreste presso ad Euripide, perchè Ifigenìa lo riconosca per suo fratello, e però ricorse al segno accennato quì sopra. Aristotele per altro commenda assai l' agnizione di Euripide, e la dà per esempio dopo la bellissima di Edipo, che accade tutta per argomentazione, ed è di ogni altra più nobile e perfetta. Il Francese

de Touche *non adoprò alcuno de mezzi usati da Euripide per ottenere che Ifigenia ed Oreste vicendevolmente si riconoscano. Commise l' agnizione ai moti della natura, al cuore, che inorridisce nell' atto di uccidere un fratello benchè ignoto. La Sacerdotessa senza veruna ragione vuol sapere qual voce corra in Grecia d' Ifigenia, e svela ad Oreste, che essa è in Tauri, ed Oreste ricambia la domanda, chiedendo che pensi Ifigenia del suo fratello, e con questo artificio il Poeta fa l' agnizione troppo facile in vero e niente verisimile. Quale argomento ha Oreste da credere, che la Sacerdotessa sia Ifigenia, e questa, che quel Greco sia Oreste, se non l' asserzione vicendevole di ciascuno? Poteva nascere simile riconoscimento tosto, che si abboccarono insieme, e non serviva porlo nel quarto Atto, nulla giovando al medesimo gli antecedenti successi. Ecco essere certissimo, che il Rucellai, scostandosi alquanto da Euripide, ha ideata un'agnizione men bella, e* de Touche *allontanandosene affatto l' ha ideata non credibile, e non vera. Anzi per essa ha deformato il carattere sì d' Oreste che d' Ifigenia, facendo, che essi s' affidino alle loro parole per impeto, e non per forza di ragione. Ma ritorniamo al Rucellai, perchè non sembri, che amiamo di trattenerci di troppo*

nel palesare i difetti del Teatro Francese.

Nell' istante, in cui Ifigenia ebra di gioja abbraccia Oreste, arriva un Nunzio per parte di Toante, che ordina alla Sacerdotessa di apparecchiare il Sagrificio, venendo egli stesso al Tempio. Tale annunzio pone gli animi in nova agitazione, li fa passare dalla contentezza al dolore. Che sarà d' Ifigenia? Che del misero Oreste? E che di Pilade? In questo luogo parmi, che Rucellai abbia vinto Euripide. Questi intento solo a cercare scampo a tutti collo strattagemma pensato da Ifigenia, ricerca il cuore bensì, ma non lo colpisce; là dove quegli mettendo ognuno in maggiore tumulto di prima, infonde nelle membra gelido terrore, e per la cosa in se, e per l' incertezza, che lascia, di quanto sarà per accadere. Continua nell' Oreste *la sospensione fino all' ultima scena, perchè non sappiamo, se Diana, che vuole che siano purgati nelle onde i Greci, la Sacerdotessa, e la statua, permetta ancora, che essi fuggano: ma in Euripide, veggendo Toante caduto nell' inganno, sappiamo ancora come finirà la faccenda. Non tolse il Rucellai da Euripide la macchina, con cui questi termina la Tragedia, non avendo avuto d' uopo, come il Greco, di allettare così i suoi Uditori; giacchè non per altro Euripide introduce nel*

fine a parlare Minerva, ſe non per piacere agli Atenieſi, che vivevano protetti da quella Dea, e dimoſtrare loro inſieme quanto foſſero da riputarſi le ceremonie e le Feſte, che ſi facevano nell'Attica in onore di Diana. Le imprecazioni di Toante nell' Oreſte parranno forſe a noi veementi, fiere di troppo, perchè non ſiamo barbari quanto ſi finge, che colui lo ſia. Pure vi hanno nella natura degli Uomini sì diſumani, ed avidi di vedere per diletto ſtraziare i miſeri mortali, come lo è Toante. Coſtoro fanno orrore, e non ſi denno dipingere ſe non col fulmine a lato, che gli arda, e conſumi. Nè deve crederſi di loro, che poſſano eſſere mai pietoſi, e però non veggo quanto ſia veriſimile, che Toante ſitibondo di ſangue conceda licenza ad Iſigenìa di liberare uno de' due ſtranieri. I caratteri d'Iſigenìa, e de' Greci ſono imitati da Euripide intieramente, e ſe ſembrano talvolta un poco languidi, ciò avviene, perchè il Rucellai ha fatto dire a tali Perſonaggi o ragionamenti inopportuni, o ſentenze o parole ricercate, che moſtrano ſtudio e fatica.

Credette forſe ſemplice di troppo e quaſi ſnervato lo ſtile, che usò il Triſſino; ond' egli tentò di adornare il ſuo con ogni cura, adoperando ſceltezza di fraſi, e di termini, e cogliendo le grazie e le veneri più

amabili del parlare. Di quì avvenne, che amplificò spesse volte i sentimenti di Euripide, e per dar loro venustà ed ornarli gajamente, ne diminuì la forza e la energìa. Niente vi ha di meglio pensato, niente di più vero di più naturale, e affettuoso della parlata d'Ifigenìa, quando è in pericolo di dovere sacrificare il proprio fratello allora conosciuto; pure in grazia delle frasi e delle maniere di dire troppo studiate, che sentono di raffinamento, viene diminuita la forza, ed il calore delle sentenze quantunque bellissime. Ifigenìa chiama fortunato Agamennone, che morì, e questo pensiero è verisimile, ispirato dalla natura. Ma quel dire

» O fortunato Padre,
» Che l' infelice bagno
» Di lacrime, e di sangue
» Tu crescesti.

non è lo stesso, che volere inorpellare una gemma perchè più risplenda? Per far crescere un bagno colle lagrime e col sangue ci voleva altro che la strage di un solo. È nobile, vera, e spontanea quella riflessione d'Ifigenìa di dovere essa nel Tempio dinanzi all'ara, essa sorella uccidere il proprio fratello, tuttavia quel concetto

» Esser deggio la prima
» A segar l' Aureo crine
» Della tua vita

toglie bellezza o veemenza al naturale sentimento di dolore e pietà, da cui deriva. È detto con più verità quanto segue

» Patirò io già mai
» Esser io la ministra
» E non morire? ec.

se non che il ripetersi, che si fa del verso

» E non morire

più e più volte, denota il Poeta che parla, e non la passione. Felice è poi il trasporto, con cui termina la parlata, e felicemente espresso

» O divina inclemenza? ec.

benchè sia alquanto raffinato lo stile del Rucellai nell' Oreste, è tuttavia per lo più splendido, nobile, e magnifico. Oreste esprime assai bene la meraviglia, che eccita in lui la vista del Tempio di Diana, e ne descrive la grandezza con questi versi.

» O mole immenſa o macchina ſublime ec.

Grave e ſplendida ſi è eziandio la narrazione da Ifigenìa eſpoſta a Toante intorno al cambiamento, che ha fatto l' effigie di Diana.

» Stand' io alla divina effigie in terra
» Vidi i begli occhi divenir ſanguigni,
» E ſtravolgerſi sì, che per l' orrore
» Tremai, e tremo ognor che queſto penſo,
» Poi in un punto da quelle chiare luci
» Lagrimò vivo ſangue, e 'l volto, e 'l petto
» Si bagnò tutto di ſudor vermiglio ec.

Euripide ſi contentò di far dire da Ifigenìa a Toante queſte parole.

» L' effigie della Dea ſi volſe indietro
» Dalla ſua ſede.

Teneri, ſemplici, naturali, e candidi ſono queſti verſi, che dice Pilade ad Oreſte.

» Pilade tuo, o caro amato Oreſte,
» Se mai per alcun tempo ti fu grato
» L' amor, la fede, l' opere pietoſe,
» Per queſte amare lacrime, ch' io verſo,
» Pel ſudore, pel ſangue, ch'ho già ſparſo,

E per

» E per quel poco, che mi resta ancora,
» Sostien lo sparga per la tua salute.

Io sono assai commosso, quando Pilade per persuadere Oreste a lasciarlo morire in sua vece, pone nelle labbra di Strofio proprio Padre le parole, che questi direbbe veggendolo tornare in Grecia senza l'amico.

» E se Pilade sei, dov' è Oreste? ec.

Pilade presso Euripide così favella.

» È cosa affatto indegna, Oreste estinto, (1)
» Che i puri rai del Sol Pilade vegga.

E il Pilade di Rucellai ad Oreste.

» Tu vuoi morire, e vuoi che resti in vita
» Sol senza te?

Sublime è questo tratto del secondo Coro, e quasi tutto il Coro stesso.

» O menti cieche, e vane,
» Non v' accorgete voi,
» Che tornarem quai fummo
» Terra, polvere, e fummo?
» Nè resterà memoria poi di noi

* *

(1) Atto Terzo, vers. 674.

» Se non come si scrive
» Appresso l' onde in arenose rive?

Ho voluto riportare più e più passi dell'Oreste, non solo per additare tutti i pregi e le virtù dello stile di Rucellai; ma ancora per comodo di coloro, che ne vorranno parlare senza leggere la Tragedia. Nè forse questi saranno così pochi, come altri crede, perchè paghi abbastanza di sapere il nome della Tragedia per non parere ignoranti, dispregeranno poi la Tragedia in se, quale cosa antica e non conforme alla sapienza del secolo presente. E non servirà, che io loro ricordi quanto è stato da me ampiamente dimostrato nel mio primo ragionamento; nè gioverà forse l' avvertire, che una Tragedia sì regolare, sì patetica, come si è l' Oreste del Rucellai, ove si togliessero certe cose, che sono de' tempi, e non del Poeta, potrebbe onorare anche il secolo decimottavo. Ma lasciando costoro nel lor parere è tempo, che adempia quanto altrove promisi, e paragoni brevemente insieme il Trissino, ed il Rucellai. Maggior vanto è da concedersi certamente a quello per l'invenzione, sì per non avere tratta la Sofonisba da altri, che per averlaimmaginata converisimiglianza, e verità; mentre il Rucellai componendo la

Rosmunda ebbe dinanzi la Sofonisba, e non la condusse felicemente; nè ordinando l'Oreste seppe allontanarsi sempre con lode da Euripide, come vedemmo. Hanno tutti e due questi egregi Uomini dipinte le passioni ed i caratteri più riguardando i Greci, che la natura. Il Trissino c' induce a piangere presentandone Sofonisba, che muore, e il Rucellai ci eccita a compassione nel mostrarci Ifigenìa costretta a sagrificare il proprio fratello. Quegli ci diè la Tragedia di fine lagrimevole e funesto, e questi di fine lieto. Nella Sofonisba la Regina ha poca azione, e poco si vede in iscena, e nell' Oreste i personaggi principali hanno moltissima azione, e sono sempre davanti all' occhio degli Uditori. Seppero entrambi la loro lingua, e conobbero lo stile poetico; ma uno per ottenere semplicità parve talora basso, e l' altro volendo essere sublime, ed ornato, il fu molto più, che non conveniva. Forse senza il Trissino chi sa se il Rucellai fosse stato Tragico lodevole; laddove quegli il fu da se stesso e prima di tutti. Il Teatro Italiano deve al Trissino la sua primiera gloria, ed al Rucellai deve la seconda, perchè non fece che confermare il gusto, ed il metodo introdotto dal Trissino. Innalzò per altro lo stile e seppe esser nella dizione

magnifico, grande, originale, e diverso dal Trissino, che emulò nelle altre cose, senza forse adeguarlo. Si servì in oltre di varj generi di versi, alcuni de' quali poco sembrano convenire alla maestà della Tragedia, che richiede gravità, uguaglianza, e nobile contegno. L' Italia deve pertanto onorare il Trissino ed il Rucellai grandemente, non già per la loro antichità, ma per la loro eccellenza in cose sì malagevoli, e sublimi. Veniamo ora a parlare dell' Antigone.

Dopo avere dimostrato come i Poeti Italiani derivarono la Tragedia da' Greci, e come cercarono di ornare i soggetti dai Greci stessi trattati, è paruto a noi non meno utile, che necessario di proporre a leggersi, una imitazione esattissima di bella Greca Tragedia, ed abbiamo scelta l' Antigone fatta Italiana dal chiarissimo Luigi Alamanni, che gareggiò con Virgilio colla sua Coltivazione, e fu lume singolare del secolo XVI. Egli trattò la favola nella guisa medesima, che Sofocle la dispose, e solo alcuna volta o ne amplificò, o ne restrinse le parlate ed i sentimenti, secondo che giudicò più star bene alla maggiore perfezione della Tragedia. Fu già lodata dal Padre Brumoy (1) la prima Scena dell' Antigo-

(1) Le Theatre des Grécs, Tome troisieme.

na di Sofocle, parendo a lui vaghiſſimo artificio del Poeta, e ſomma perizia dell' Arte l' introdurre Antigone, la quale chiama Iſmene ſua ſorella in luogo appartato per diſcoprirle la ſua riſoluzione di voler dare ſepoltura al miſero fratello ſuo Polinice, malgrado il divieto di Creonte. E così il dotto Franceſe lodando Sofocle venne a commendare eziandio l' Alamanni, il quale ſerbò interamente la condotta del Greco. Evvi ſtato peraltro ultimamente non ſo quale egregio Critico, (1) *il quale per voglia di piacere a' nemici dell' antichità e a ſe ſteſſo, mettendo in beffe l' Elettra, l' Edipo, e l' Antigone di Sofocle ad occaſione della traduzione fattane non ha guari dall' Abate Franceſco Angiolini, ha ſcritto eſſere l' Antigone* una Tragedia cucita inſieme di pettegolezzi domeſtici, e i dialoghi fra le ſorelle Antigone ed Iſmene non eſſere altro che teſſuti di rimproveri, e di diſpregj. *Coſtui non ha letta certamente l' Antigona, ovvero non l' ha voluta intendere, perchè ſe l' aveſſe letta, o inteſa non chiamerebbe* un pettegolezzo domoſtico *la religioſa pietà, la fortezza invitta d' Antigone, che ſeppelliſce il Fratello;* un pet-

(1) Parnaſo Iraliano, Tomo II.

tegolezzo domeſtico *il conſiglio d' Iſmene per togliere Antigone dalla diviſata delliberazione, ed il ſuo magnanimo amore per diminuirne poi la colpa; non chiamerebbe un* pettegolezzo domeſtico *la perfida politica di Creonte debole e Tiranno, e la barbara morte, a cui egli condanna Antigone, un* pettegolezzo domeſtico *la preghiera di Emone al Padre, i teneri ſingulti d' Antigone, le predizioni di Tireſia; non chiamerebbe in fine un* pettegolezzo domeſtico *la diſperazione d' Emone, che ſi uccide preſſo l' amata Antigone, ed il grave caſtigo, che ſoffre Creonte, veggendoſi per la ſua inſana crudeltà dinanzi eſtinto il figlio e la ſpoſa, eſempio terribile ai Regnanti, che lo ſimigliaſſero. Queſto valente Critico o volle adunque ingannare ſe ſteſſo, ovvero gli altri, e perciò non accade, che di lui parliamo più lungamente. Vediamo più toſto com' è condotto il primo Atto dell' Antigone Italiana poco fa venuta in luce, ch' egli loda, ed antepone alla Greca.*

Se Argìa ſpoſa di Polinice venuta a piedi da Argo in Tebe ſola, per avere laſciato nel viaggio il vecchio Menete mal atto a ſeguirla in grazia della molta età, arrivando di notte ſconoſciuta aveſſe dato

incominciamento alla Tragedia con un soliloquio diretto a se medesima, che dicesse:

» Eccoti in Tebe, Argìa . . , lena ripiglia,
» Del rapido viaggio . . . oh come a volo
» D' Argo io venni ! . . . ec.

loderebbe Brumoy tale principio, lo commenderemmo noi come più idoneo, più appassionato, più nobile di quello di Sofocle, e dell' Alamanni? Ove poi accadesse che Argìa si celasse sentendo appressar gente, ed uscisse Antigone sola, la qual parlasse seco stessa del suo [illegible]*gno di seppellire Polinice, e dopo molti terrori, e molte dubbiezze nell' atto di partire avvenisse in Argìa, e le facesse una specie di rappresaglia? dicendo:*

» . . . . In queste foglie
» In sì tard' ora che fai tu ? Che cerchi ?

Chi vi sarebbe, che credesse naturale, verisimile sì fatto incontro e volesse ostinarsi a lodarlo biasimando Sofocle ed Alamanni, anzi anteponendolo alla scena Greca spontanea, semplice e vaghissima? Molta sarebbe poi la nostra ammirazione udendo le interrogazioni reciproche tra Argia ed Antigone,

le quali si conoscono, perchè una accenna di piangere il fratello, e perchè l' altra dice apertamente

. . . . Argìa
» Vedi in me, sì; di Polinice tuo
» La desolata vedova.

Accrescerebbe finalmente la nostra sorpresa, allorchè Antigone desiosa di compire il religioso uffizio non paga di aver narrato ad Argìa la crudeltà di Creonte, l' infelicità di Polinice si trattiene tuttavia con essa a raccontarle a parte a parte ciò che avvenne di Giocasta, e di Edippo, ed indi avremmo meraviglia, quando vuole vietarle di andar seco, ove giace la spoglia di Polinice, e quando le scopre di aver fatto cenno di non volerla compagna per conoscere se sia veramente Argìa, e quando l' accetta sicura che piangerà sommessamente. *É stato detto da molti insigni Letterati, che l' egregio Autore della recente Antigone, uguaglia i Greci, vince tutti gli Italiani, ed è il solo Poeta Tragico che possa vantare l' Italia degno da contrapporre a Cornelio, a Racine, a Crebillon. Esamineremo più da presso anche noi il valore, e la forza di questo energico Poeta, quando ne occorrerà di favellare di lui diretta-*

mente ; e intanto lasceremo , che altri paragoni l' Antigonè sua a quella di Sofocle e di Retrou , dalla quale prese il personaggio d' Argìa , e ne manifesti le differenze , mentre ci converrebbe allungare di troppo il nostro ragionamento ; il che potrebbe tornare di leggieri a noja de' leggitori . Ma Retrou stesso maestro di Cornelio, e dottissimo; seguì Sofocle, o da lui deviò credendo di acquistar lode e perfezione ?

Tratto da desiderio di piacere olla sua Nazione lasciò egli di seguire la bella antica semplicità , ed amò di sorprendere cogli inviluppi , e la moltiplicità degli accidenti così , che unì all' azione dell' Antigone anche la morte di Eteocle e Polinice , cosa imitata dal Coltellini nella sua Antigone , e di due azioni disgiuntissime una sola ne compose . In quanto per altro a ciò , che all' Antigone appartiene solamente , si giovò assai di Sofocle ; se non che le cose , che il Greco fa narrare per mantenere l' unità del luogo, egli le pone dinanzi agli occhi dello spettatore , credendo con Orazio meno agitare l'animo degli Uditori i fatti ascoltati di quelli , che sono realmente veduti .

Segnius irritant animos demissa per aurem,
Quam quæ sunt oculis subiecta fidelibus ,

 (& quæ

Ipse sibi tradit spectator.

Hor. Poetica.

Quindi è che presso al poeta francese vedesi in Teatro la morte d' Antigone, di Emone, e di Euridice, per cui tali scene secondo il parere del Padre Brumoy riescono più vive, e più appassionate, che non lo siano ne' racconti di Sofocle, benchè nobili, e coloriti con maestria ed affetto. Vero è per altro altresì, che Retrou per ferire i suoi uditori ha dovuto togliere via l' unità del luogo, e che i migliori Poeti Francesi, Cornelio, Racine, hanno voluto servire alle delicatezze di ben immaginata verisimiglianza, e non hanno cercato di empiere il Teatro di sangue, e di stragi; e quinci è bene il ricordare anche i seguenti versi di Orazio, che vengono dopo agli altri ora accennati

. . . . . . Non tamen intus
» Digna geri, promes in scænam: multaque tolles
» Ex oculis, quæ mox narret facundia præsens.
» Ne pueros coram populo Medæa trucidet
» Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus
» Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem

» Quodcunque ostendis mihi sic, incredulus odi.

Più è da lodarsi dunque l' Alamanni di avere seguite le orme di Sofocle passo passo, che non gli altri, i quali hanno ardito molto, e non sempre con felicità. Gli arbitrj, od ardimenti, che può usare il Poeta animato dall' estro, acciocchè siano lodevoli, denno essere cagione di bellezze vere, e pellegrine, ed hanno a giovare grandemente agli affetti. Non possiamo pertanto condannare Sofocle, come fecero certuni, perchè Creonte sia oltremodo feroce ed iracondo, e perchè Emone non tenti dì sottrarre Antigone dalla morte per altri mezzi, avendo trovato il Padre inflessibile alle sue preghiere. Da quell' ira e fierezza crudelissima riceve maggior forza lo scioglimento, e più grave diviene per essa il dolore, che soffre Creonte, trovandosi privo della Moglie e del Figlio per propria colpa, non avendo pensato nel calore dello sdegno di assicurarsi di Emone, allor che questi lo lascia. Arreca così Emone stesso maggior tormento a Creonte e più eccita a compassione, perchè non ha usato della forza, nè disubbidito al Padre, mentre si mostra in simil guisa indegno della misera sorte, in cui cade per disperazione ed affanno. È necessario

insieme, che avvertiamo avere Sofocle composto il Coro di vecchi adulatori continui del Tiranno, sì per lodare tacitamente lo stato repubblicano degli Ateniesi, come per dimostrare agli Uomini di quanto pregiudicio siano ai Regni le Tirannie, e le crudeltà, giungendo queste a sforzare fino la libertà de volerie la ragione a servir loro sommesse. Nulla ha cangiato di ciò l' Alamanni credendo, che potesse piacere agli Italiani quanto già piacque agli Ateniesi, e niente ha ardito nè pure nelle altre parti. Alquanto peraltro di arbitrio prese egli riguardo allo stile, che troppo fastidio sarebbe qui il dichiarare a parte a parte; e però basterà l'osservare, che le sue maniere di dire sono proprie e vere, quantunque talora inclinino al basso, e che ha serbato quasi un mezzo fra l' umiltà adoperata dal Trissino, e la studiosa grandezza, che ricercò il Rucellai. Nobili sembrano a noi e belle in paragone anche del Greco le Scene tra Creonte ed Antigone, le affannose querele dolorosissime di questa, e patetiche giudichiamo, affettuose, e terribili le narrazioni della Nudrice, e pieno di tragica maestà il fine della Tragedia, il quale non dovrebbe dispiacere al nostro secolo avvezzo a spettacoli orridi, onde si comprende agevolmente come potessero essere care ai

molli e delicati Atenieſi rappreſentazioni triſtiſſime e crudeliſſime. Togliamo lo ſguardo da queſte acerbe tragiche avventure, e rivolgiamolo ai lieti ſcherzi di cui inteſſerono le loro Commedie l' Arioſto, ed il Segretario Fiorentino.

Quantunque tutti convengono nel commendare grandemente le Commedie di Lodovico Arioſto, vi hanno nondimeno di quelli, i quali ne antepongono una all' altra, e non ſono nel loro parere tra ſe d' accordo. Giambatiſta Giraldi Cintio da il primo luogo alla Caſſaria, ed alla Lena, e biaſima i Suppoſiti, ed il Negromante (1)*, come fa eziandio il Quadrio* (2) *o per ſecondare l' opinione del Giraldi, ovvero la propria. Piacendo al Creſcimbeni di proporre un eſempio di ottima Commedia lo trae dai Suppoſiti* (3)*; e pel contrario Franceſco Zanotti quante volte gli accade nella ſua Poetica* (4) *di uſare eſempj tolti dall' Arioſto per meglio dichiarare i ſuoi avvertimenti, altrettante pone in mezzo il Negromante, e viene in*

---

(1) Diſcorſo intorno al comporre Tragedie pag. 214 &c. (2) Ragione d' ogni Poeſia. Vol. 5. pag. 149. (3) Storia della Volgar Poeſia, Tomo 6. pag. 105. (4) Arte Poetica pag. 147. 152. 160.

questo modo a far credere, che egli apprezzi quella Commedia più d'ogni altra. Noi tenghiamo per certo, che questi valenti Scrittori siano di parere differente, solo perchè nel formare i loro giudicij hanno riguardato qualche parte della Commedia, come lo scioglimento, la condotta, le beffe, i caratteri, e non l'idea generale della bella Commedia. Quindi facilmente si potrebbero insieme conciliare, ove si concedesse al Giraldi ed al Quadrio, che gli scioglimenti della Cassaria e della Lena sono bellissimi, indi al Crescimbeni che la condotta de' Suppositi è fuori di modo leggiadra, ed a Zanotti in fine che le beffe nel Negromante sono ingegnose. Ci siamo per tanto veduti liberi nello scegliere tra i Suppositi, la Lena, ed il Negromante col rivolgere il pensiero al Bello Comico; e dopo lungo esame, e molte meditazioni abbiamo creduto, che abbondino più i pregj ne' Suppositi, che nelle altre due Commedie. Male può stare in vero il nodo della Lena *a confronto di quello de' Suppositi perdendosi nella prima quasi di vista il principale soggetto per li molti episodj, che vi sono uniti; e male eziandio i caratteri delle due Commedie possono sostenere vicendevole paragone, poichè quelli della Lena sono presso che gli stessi, che vediamo ne' Suppositi e nella Cassaria.*

Belliſſimo è certamente il carattere del Negromante e condotto con ſenno, ed avvedutezza, e belle ſono tutte le ſcene, in cui è introdotto eſſo a favellare; tuttavia sì perchè il Poeta adopera in queſta Commedia lo ſtrattagemma della Caſſa invenzione del Bibbiena, sì perchè fa naſcere improvviſamente una agnizione nè previſta nè apparecchiata, e fa una volta sì Nebbia ſervo dell' Aſtrologo, che queſti meno accorto, che non converrebbe, anche il Negromante parrebbe adorno di minori generali bellezze in faccia de' Suppoſiti, come può ognuno conoſcere apertamente.

Felice ſi è l' Arioſto nell' introdurre l' azione de' Suppoſiti, e nell' apparecchiare fino dalle prime ſcene le fila del complicato nodo, mentre la Balia, e Polineſta *dicendoſi loro confidenze all' uſo femminile, e altercando*, vengono *naturalmente a manifeſtare quanto è di biſogno; e il Paraſito poſcia, e Cleandro Dottore in quella facetiſſima ſcena, dove ſono poſti in burla con finiſſimo accorgimento gli ſtudj legali, finiſcono di paleſare tutto ciò, che è opportuno a ben intendere la Favola. Quanto non è candido lo ſcherzo di Dulippo finto dato al Paraſito, non volendolo condurre a pranzo dal ſuo Padrone, che gli aveva commeſſo di menargli un commenſale, e non tanti quanti Paſiſilo in ſe*

ne conteneva? E quanto non è insieme scherzevole e graziosa la scena prima del secondo Atto, nella quale Dulippo finto ardendo di voglia di sentire da Erostrato finto suo servo le buone nouve che questi gli promette, onde venire nel suo amore consolato, ascolta un discorso lontanissimo da' suoi desiderj, ed è costretto ad udirlo, e non può comprendere mai se non nel fine, che tutte le cose adagio adagio narrate, e minutamente riescono in un inganno ottimo per vedere le brame sue compite? Allorhè il Sanese indotto per fuggire impensato danno a fingersi Filogono Padre di Erostrato finto chiama questo per Figlio, e riceve da lui il nome di Genitore, sveglia il Poeta spontaneo riso per la dabbenaggine dello sciocco Sanese, e per l' avvedutezza di colui, che gli diede a credere mille favole. Attica è veramente e comica oltre modo la baja, che da Dulippo finto a Cleandro, allor quando gli fa credere, che il Parasito abbia detto male di lui con Damonio Padre della Donzella amata dal Dottore, e dal finto Dulippo già a sue voglie ridotta. Inaspettato e verisimile è il comando di Damonio, per cui è legato, e chiuso in una camera il servo Dulippo finto in quel tempo, che esso pensava di più divenire felice. Meravigliosa riesce grandemente la venuta del vero Filogono,

e leggiadrissime sono le Scene tra lui ed il finto Filogono, ed Erostrato finto, sì pel reciproco stupore, come per le ire che ne nascono, e per li sali comici, di cui riccamente abbondano. Non rettamente giudicò quindi il Giraldi, e seco il Quadrio nel biasimare la contenzione del Sanese, e di Erostrato finto con Filogono, come inverisimile; perchè il primo credendo di essere in una Città, dove poteva essere insidiato, doveva naturalmente adirarsi nel sentire, che altri diceva sè essere Filogono; e l'altro avendosi fisso nell'animo di sostenere dinanzi a Filogono suo Padrone, che egli non lo conosceva, e che era Erostrato veramente, che altro far poteva se non se affettare franchezza, e collera? Il lamento di Erostrato finto informato della sciagura del finto Dulippo suo Padrone è singolare esempio del modo di adoperare il patetico nella Commedia, senza che si rompano i limiti prescritti. Gli acerbi sdegni di Cleandro in fine contro il Parasito creduto delinquente arrecano vivacità alla Scena fra Cleandro ed il vero Filogono, e ne interrompono i gravi discorsi, i quali proseguiti poscia danno luogo a naturale agnizione fino da principio apparecchiata, per cui Cleandro viene a conoscere, che il finto Erostrato è proprio Figlio; il che conduce la favola a lietissimo scioglimento.

Io non accenno, che i punti principali di questa vaghissima Commedia, perchè troppo lungo discorso vi vorrebbe, se amassi di additare tutte le bellezze a parte a parte, di cui è fregiata. Solo in leggendo la Commedia si possono avvertire le grazie, i vezzi, i sali, che tutta l' adornano di proprj pregi e nativi, e non mai mendicati, insipidi, od oziosi. Piacque talora forse all' Ariosto di scherzare con troppa licenza; ma pose per lo più le baje umili, e plebee nelle labbra de' servi più vili, come cuochi, spenditori, ragazzi; e in grazia di ciò conviene in qualche modo perdonargli tanta libertà, purchè non la prendiamo mai ad esempio. Non sono forse lodevoli ancora i molti monologhi del finto Dulippo, e nulla forse lo è l' arrivo di Filogono appunto quando ve ne era necessità, e non prima, simile a quello di Critone nell' Andria. Pure tali difetti vengono meno alla considerazione delle altre belle qualità, e massime della varietà de' caratteri, e dello stile limpido e spontaneo, che ne' Suppositi ammiriamo singolarmente, ancorchè altri sentano il contrario. Damonio è uomo saggio e prudente, che segue la ragione, e sdegnato si rimette. Cleandro Dottore, vedovo, e vecchio poco

più apprezza altro nel mondo fuori de' codici, del danaro, e niente ama più, che l' ammogliarsi di novo. Questo carattere è tutto dell' Ariosto, come quello del Sanese uomo goffo e credulo; là dove Filogono ha simiglianza col Cremete di Terenzio, e Pasifilo col Gnatone del medesimo e co' Parasiti di Plauto, quantunque abbondino in tutti i secoli i Gnatoni senza fine. Erostrato finto è immaginato dal Poeta secondo l' opinione, che si aveva a' suoi tempi de' Servi atti alla Commedia, e Dulippo finto come si volevano gli innamorati in Teatro, senza che egli prendesse a volere copiare propriamente i Davi, gli Strobili, i Pamfili, gli Argirippi. Ma perchè avvenne egli mai, che i primi Poeti Italiani del secolo decimosesto, dessero luogo nelle loro Commedie alla passione d' amore e sbandissero poi affatto le scene che ora si chiamano di sentimento, e solo di rado facessero insieme parlare in Teatro gli amanti? Vorremo noi dire, che ciò accadesse per seguire i Greci ed i Latini, i quali in egual modo adoperarono; o più veramente perchè gli Uomini non conoscessero ancora il raffinamento degli affetti, e la galanteria di passioni volubili, e passeggiere? Possono certamente avere avuta

alcuna forza simili motivi; pure, se io non vado errato, dubito assai, che i Poeti fossero rimossi da questo pensiere dal fine, che essi si proposero nello scrivere Commedie, il quale fu di eccitare a riso gli spettatori. Ed in fatti se il chiarissimo Moliere sembra alcuna volta dissimile a se stesso, il sembra allora, che, seguendo l' uso introdotto dagli Spagnuoli, pone in Teatro due Amanti teneri, fedeli, appassionati. Nè già manca all' egregio Francese calore ed energia, gli manca più tosto materia conveniente. Ed ove qualche volta piacciano simili scene da eccellenti Poeti immaginate, tanto avviene perchè diletta naturalmente la imitazione di tutte le umane passioni, e non perchè essi eccitano quelli affetti, che erano giudicati dagli antichi proprj della vera Commedia. I quali affetti siccome procedono in molta parte dalla vaghezza dello stile, e dai sali, e dalle Veneri, che costituiscono la natura della comica elocuzione, così non potendosi sempre usare di tale stile nelle scene, di cui ragioniamo, riescono queste fredde e spesso nojose ed ingrate. E perciò non abbiamo da prenderci meraviglia se l' Ariosto, e gli altri Poeti egregj del suo secolo non vi rivolsero il pensiero, mentre furono diligentissimi nello

scrivere comicamente; e forse l' Ariosto in questo non fu superato da veruno, ed ebbe pochi uguali. Il suo stile comico è chiaro, preciso, fluido, ameno, ed insieme grazioso, gentile, e faceto. Gli Attori dicono le cose, che addimandano le circostanze, e sembra che non si possano esprimere con più verità, e più semplicemente. Tu credi che sia facilissimo il dettare quelle sì naturali sì belle forme di dire, ed ove ti esperimenti a farlo, lo trovi malagevole, oltre misura. Egli seppe vestire sempre le sentenze di nativi colori, e adoperare giustamente della Italiana favella, di cui fu massimo ristoraratore. E poco importa, che il Macchiavelli (1) parlando della lingua in cui scrisse Dante, disapprovi alcuni motti de' Suppositi (che egli lesse in prosa) per non essere Fiorentini, poichè non vi è alcuno omai, che pensi essere necessario per iscrivere in Italiano con lode di avere a scrivere in volgar Fiorentino. Meno importa ancora, che recente chiarissimo Scrittore, seguendo i critici invidiosi, (2) accusi l' Ariosto di scor-

---

(1) Tom. 6. pag. 129.

(2) Vedi presso il Conte Mazzuchelli, nell' Opera degli Scrittori Italiani, il Catalo-

regione nella lingua nel tempo in cui tenta di svolgere i principj dell'Italiana favella, e biasimi gli Accademici della Crusca per avere accettato nel loro Dizionario ad Autore Classico Poeta tanto ignorante della lingua. Tutti i secoli, e tutte le Nazioni (3) leg-

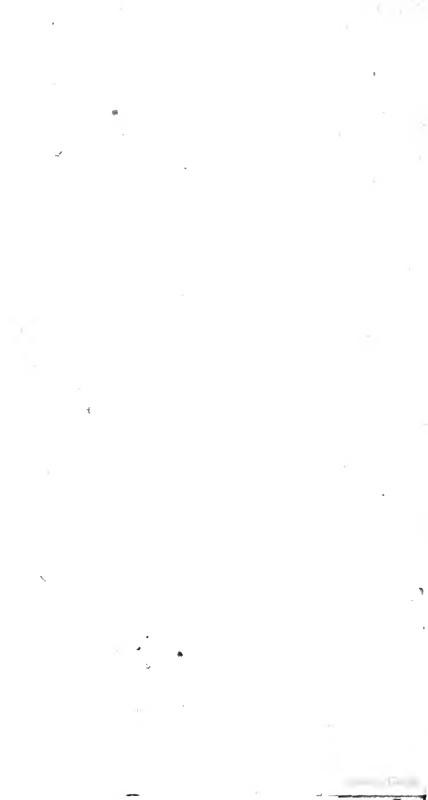
---

talogo di coloro, che scrissero contro l' Ariosto.

(3) Il chiarissimo Balzac loda in più luoghi le Commedie dell' Ariosto, e nella Lettera 19. del Libro 20. scrive a *Chapelain* in questo modo » Le Pere *Pallavici-*
» *no* ne me satisfait point sur les Come-
» dies de l' Arioste, & n' entends point
» ce *grande positivo* dans le quel il veut
» qu' on le croye. Je ne trouve pas le
» grand Poeme meilleur en son genre,
» que les Comedies le sont au leur ; &
» pour la règularité vous sçavez qu' il
» n'y a point de comparaison. Il se peut
» donc que *Pallavicino* soit un grand hom-
» me de lettres : mais non pas de celles-
» cy. » Ecco come i Francesi giudicavano un tempo de' nostri insigni Scrittori, cioè, allora che studiavano e sapevano la nostra lingua. Vedi ancora la Lettera 17. del Libro 19., e il Tomo secondo

geranno l' Ariosto, e l' avranno per ottimo Poeta, ed eccellente Scrittore; e quando malgrado le Analisi *de' recenti Filosofanti sarà perita affatto la lingua Italiana, le opere dell'Ariosto vivranno immortali, e non soffriranno mai ingiuria dal tempo in conto alcuno. E se avvenisse un giorno, che la nostra Nazione o non leggesse, o non apprezzasse più sì divino Poeta, questo sarebbe testimonio certissimo del decadimento del buon gusto nella Letteratura. Ma è lontano per fortunata sorte tempo sì calamitoso, ed infelice.*

---

delle Opere di Balzac pag. 511, dove dice » » qu' il y a une mediocrité toute d' or, » toute pure, & toute brillante, que l'an- » tiquité a reconnuë, qui est sans doute » celle de Terence, & de l' Arioste. »

G. R. inv: F. R. f.

..........................oimè, sorella, oimè,
Abbracciov' io?..

Rucellai Oreste

L' ORESTE

TRAGEDIA

DI

GIOVANNI RUCELLAI.

PERSONE
DELLA
TRAGEDIA.

ORESTE.

PILADE.

IFIGENIA.

OLIMPIA.

CORO.

TOANTE.

CAVALIERI, o Baroni.

NUNZIO.

PASTORE.

ORE-

ATTO PRIMO.

ORESTE, PILADE, IFIGENIA, OLIMPIA, e CORO.

ORESTE.

Se ben, Pilade, ſai l' alto miſterio,
Che n' ha condotti in queſta cruda terra,
Ch' il pelago di Scitia attorno bagna,
Salvo ove ſi reſtrigne, e il ſottil colle,
Quaſi ſporgendo in fra due mari ondoſi,
S' attien al corpo della madre antica,
Di cui l' empio Toante, ha 'l freno in mano,
Barbar' uomo, e di barbari tiranno;
Non di men ſe ti piace, a me fia grato,
Acciò ch' intenda chiaramente il tutto,
Narrarti a parte a parte da principio
La ſtoria con breviſſime parole.

PILADE.

Oreſte, ancor che i più alti conſigli,
Ch' aſcondon le latebre del tuo petto,
Tralucon come vetro entro il mio core
Per la comunion dell' amor noſtro;

Pur, come dì, per me' saperne il vero,
E perch' a me grat' è, quanto a te piace,
Deh dilla dal principio insin al fine,
Ma non già con brevissime parole.

ORESTE.

Poichè l' imperio d' Asia al fin pervenne
In Grecia, e 'l gran Re Priamo fu morto,
E fatto cener dove fu già Troja;
Tu sai come Agamennone mio padre
Cognominato Re di tutti e Regi
D' orientali spoglie, e prede carco,
Trionfante tornasse al suo bel Regno:
(Ahi quanto poco dura umana pompa!)
E come a tradimento ucciso fusse
La prima notte in quell' amaro bagno
Da Clitennestra sua donna, e mia madre,
E dall' infame, e scelerato Egisto,
Non lo vo' replicar, che troppo il sai:
E com' allora, essendo io giovanetto,
De gli uccisor fuggissi l' empie mani
Calde, e stillanti del paterno sangue,
Tu 'l sai, e sallo Strofio il padre tuo,
Il cui valor, e la cui fede, e senno
Vinser la cieca rabbia, e 'l cieco ardore
De' congiurati, e furibondi amanti.
Ei mi condusse salvo nel suo Regno,
Entro le case sue secure, e fide;

E come propio figlio, e di se nato
Nutrir mi volse fin a questa etade.
Nè per altra cagion m' accorsi mai
D' esser orbato del mio caro padre,
Se non perchè non ha d' Atride il nome.
Ancor non gli bastando avermi dato
La vita, e'l Real culto, e i be' costumi,
Di te mi fece don suo figlio caro:
E perch' amor sol con amor s' appaga,
Per isposa ti dei la mia sorella
Elettra, cara a me più della luce,
E me ti diedi, e tu mi ricevesti.
Da indi in qua, ch'io fui tuo, e tu mio,
Vive un' anima sola entro duo petti,
E vivrà sempre, fin ch'all'ora estrema...
Ma lasso me, com'il parlar di prima,
Lassato ho io, mentre ch'l santo Amore
Fuor del dritto cammino a dir mi spinge?
Or per tornar al loco, ch'io lasciai;
Perchè discesi in queste parti siamo,
Dico, che da indi in qua, ch' io dei la morte
Con questa mano alla mia cruda madre,
Da infernal furie, e da rabbiose erinni
Lo spirito turbato insano venne;
Tu'l sai; e non è monte, o valle, o piaggia,
Che stampata non sia dalle mie strane
Furios' orme, e se l' aer serbasse
Le strida, saria pien de' miei lamenti:

Obbediam pure al gran voler di Dio,
Che chi lui segue, al fin conduce ogn'opra.
A Dio che scorge il nostro amor disopra,
Nostro pronto obbedir sì forte aggrada,
Ch' ad ogni passo n' aprirà il cammino.

ORESTE.

Tu di 'l vero; andiam via; la giusta impresa
Sempre accompagna il valor delle stelle:

PILADE.

De i buoni, e giusti ha Dio mai sempre cura.
E gli uni, e gli altri con pietà risguarda.
Poi la mia fede, e la tua gran virtute
Vinceranno alla fine ogni periglio;
La cui memoria sarà grata un giorno.
Or ecco ch' arrivati siam là dove
È posto il simolacro della Diva.

ORESTE.

O mole immensa, o macchina sublime,
Che col fastigio fra l' aeree nubi
Sorge, e par, ch'agguagliar vogliasi al cielo.
Guarda 'l gran fosso, che ricigne attorno,
E il ponte incatenato con tant' arte
Sospende in aria, e le ferrate porte.

PILADE.

Che ſpettacol orrendo è quel là dentro
Nel procinto del tempio, ch' a gran pena
Per queſta anguſta fineſtrella ſcorgo,
Che pende dal faſtigio alto del tempio?

ORESTE.

O che veggio! elle ſono teſte, e buſti,
Che di corrotta tabe, e ſangue negro
Gocciolan ſapra l' eſecrabil terra.

PILADE.

E quelle là confitte entro alle porte?
Ahi crudo lito!

ORESTE.

Elle ſon pelli umane,
Da inumana gente quivi poſte!
E quel monte, ch' in terra sì biancheggia,
Creſciuto è d' oſſa.

PILADE.

O infelici morti!
Pon mente a quelle lettere sì grandi
Là entro ſcritte in quella negra pietra.

ORESTE.

Quell' è il decreto tant' empio, e funeſto:

Leggilo, se lo scorgi.

PILADE.

Egli è pur desso.
Qualunque arriva alle Scitiche arene,
A quest' altar sacrificato sia.
Or ti bisogna, Oreste, aver ardire.

ORESTE.

O divina potenza, o sacro Apollo,
Per sentier torti, e perigliose strade
N'hai pur condotti a stranio, e crudo clima,
Fra empia gente d' uman sangue ingorda.
Pur sia che può, se ben la morte certa
Vedessi, fermo son d' espor la vita,
Per ubbidir al suo divin decreto.

PILADE.

Andiam, la virtù vince ogni periglio.

ORESTE.

Io anderò a spiar le mura innanzi.

PILADE.

Et io ti guarderò dietro, e d' intorno.

ORESTE.

Odi, se caso avvien, che ne discuopra,

Ritiriamci alla ſpiaggia preſtamente.

PILADE.

E dove?

ORESTE.

Dove noi laſciammo aſcoſo
Pur or lo Schifo della noſtra nave,
In quel ridutto fra la rena, e l' alga.

PILADE.

Così farò; va innanzi, ch' io ti ſegùo.

ORESTE.

E' mi par quaſi avere ſcorto il loco,
Se l' albor non inganna la mia viſta,
Dov' appoggiar potrem le noſtre ſcale,
E ritornar di poi queſt' altra notte
Con la gente, ch'abbiam laſſata in nave.

CORO.

Parmi mill' anni giunger alla fonte
Per nettar il muſcoſo, e verde fondo,
Come n' impoſe la Regina noſtra
Jerſera innanzi al coricar del Sole.

PILADE.

Oimè, oimè Oreſte, andiam via toſto,
Su fuggiam via, perchè mi par vedere

(Se ben difcerno) ufcir fuori una donna,
Che dice non fo che : vedi un paftore
Sopra quell' eminente promontorio.

ORESTE.

Dove?

PILADE.

Lafsù nella più alta parte.

ORESTE.

Non vo' fuggir; fuggir a noi fconvienfi;
Di tal padre fiam nati, e in modo avvezzi:
Poi quei, che fugge più, men' è ficuro.

PILADE.

Non vedi quanta gente fi raccoglie?
Non fenti tu le grida, e 'l fuon del corno?

ORESTE.

Sì ritiriamci, tutta via guardando,
Che la morte va dietro a chi fi fugge.
E chi ha gran paura, è in gran periglio,
E fempre u' 'l fuo veftigio imprimer vuole,
Gli par, che già la morte v' abbia il piede.

CORO.

Qual di pietà sì nuda
Mente fi trova, o legge,

Che consacri agli Dei la gente umana!
Qual Tigre orrida, e cruda
Contra 'l nemico gregge,
È sì vorace nella selva Ircana!
Ella entro la sua tana
Per se, e pe' suoi figli
Porta tanto di preda,
Quanto nutrir gli creda;
Non per piacer d' insanguinar gli artigli:
Nè fa come costui,
Che per diletto, e strazio uccide altrui.
Ben sei di strano uficio,
O miseranda donna,
Ministra al tempio di crudel tiranno,
Che con sì gran supplicio
Fra colonna, e colonna
Gli uomini uccide involti in negro panno.
E come a caccia vanno
A prender chi qua arriva!
Oimè quanti innocenti
Ne gli occhi de' parenti
Di vita iniquamente il crudo priva!
Et io smorta, et esangue
Temo, e ricevo in grembo l' uman sangue.
  Offerta esser per vittima
Più presto patirei,
Che veder tanti strazj, e morti ogn'ora;
E la piaggia marittima

Col ſangue bagnerei,
Ch' un bel morir tutta la vita onora.
Fammi grazia, ch' io mora,
Ch' alle vergini mani
Di donna ſol conviene
Amminiſtrar il bene,
O ſanta Dea, non ſacrifizj umani,
Pon fine a tanti mali,
E increſcati de' miſeri mortali.
Quante vergin dal ſeno
Può rapir delle madri,
Tante ſon conſacrate a queſto tempio,
Che di donne or ripieno
Già viddero i lor padri
Morire, e far di lor pria crudo ſcempio.
E per più crudo eſempio
I corpi lor ſoſpende
Alle ſuperbe porte,
Ch' è diuturna morte
A chi quel ch'è pietà per prova intende.
Oimè, ch' il padre mio
Veggio inſepolto, e pianger non poſs' io.

IFIGENIA.

Or ch' il Sol co'ſuoi raggi almi, e lucenti,
Ammirabil bellezza di natura,
Illuſtra, e rende il ſuo colore al mondo;
Quaſi allumando i noſtri ciechi petti,

Illuſtriamo ancor noi di fiamme pure
Gli altar ſolenni , e rendiam grazie a Dio.
E voi che per età madre mi ſete ,
Per amor figlia , fermatevi alquanto ,
Mentre che s' apparecchia il ſacrifizio .
Reſtate madre , e voi ſorelle andate .

OLIMPIA .

Che vi piace , Madonna , comandarmi ?

IPIGENIA .

Non vi vo' comandar , ma pregar ſolo ,
Mi concediate quel ch' in voi fu ſempre ;
Un profondo ſilenzio , un vero amore .

OLIMPIA .

Dite : quel che direte fia ſepolto
Nell' intime latebre del cor mio .

IFIGENIA .

Quante volte m' avete domandato
In qual città di Grecia nata ſia ,
Di qual padre , e qual madre , et in che modo
Foſſi portata in queſt' auguſto tempio ,
Tante volte v' ho aſcoſo il mio ſecreto .
Or vo' narrarvi tutte ad una ad una
Le mie miſerie , e quel ch' io vo' da voi .
Io nacqui (ſe m' è lecito con voi

Narrar la gloria del mio ſangue illuſtre)
Nelle forti, vittrici, alme Micene,
Di Clitenneſtra, e del maggior Atride.
Re è mio padre, e Re furo i miei avi,
E Re li maggior miei inſino a Giove,
Re degli uomini, e padre delli Dei:
Dal cui celeſte ſeme giuſta pianta,
Come vedete ſenza frutto è nata.

OLIMPIA.

Che dite voi Regina? or che parole?
Il grand' Atride adunque è voſtro padre?

IFIGENIA.

Il grande Atride è certo il padre mio.

OLIMPIA.

Dite voi Agamennon Re de' Regi,
Quel, del cui gran valor ne può far fede
Il cener, che reſtò d' Ilio ſuperbo?

IFIGENIA.

Coteſto è quel che mi produſſe in luce.

OLIMPIA.

Nuova, e incredibil coſa mi narrate.

IFIGENIA.

Or perch' il ratto d' Elena, e la ſtoria

Di Troja è nota, dirò solo a voi
(Lasciando indietro l'ingiurie, e l'ambascie)
Quel ch' appartien alle fatiche mie.

OLIMPIA.

Dite, Regina, volentier v' ascolto,
L' alta cagion, che da sì alto seggio
V' ha collocata in sì misera vita,
Cui ben tre lustri già servito avete.

IFIGENIA.

Poichè colei, ch' ha 'l titol d'esser bella,
Rapita fu dal bel pastor Trojano,
Si fe in Argo da' Principi di Grecia
Il gran concilio, e fu fatto un decreto
Per vendicarsi dell' indegno oltraggio,
Di riaver di Tindaro la figlia;
E fu mio padre eletto Imperatore
Di Grecia, e dell' Argoliche falangi.
Ond' esso avanti, ch' egli andasse a Troja
Venne nel porto d' Aulide in Beozia,
Con tutta Grecia, e più di mille navi.
Poi volendo indi dar le vele al vento,
Nè potendo, perciò ch' un fil d' aragne
Non si movea per l'aria, e'l mare in calma
Com' un limpido stagno era tranquillo;
L' esercito, l' armata, e i Duci suoi
Già molti giorni in van perdendo il tempo,

Sospesi, e trepidanti, com' avviene
Ne' gravi casi, e perigliose imprese,
Rifuggirno all' ajuto almo celeste:
E fu risposto dal crudel Calcante,
Divisato dal gran voler di Dio,
Che se non s' immolava il primo frutto
Nato del sangue del maggior Atride
Al divin nume della casta Dea,
Non si disciorrian mai dai crudi liti
Le instrutte navi, e le natanti selve.
Onde mio padre dopo lunghi pianti
Da tal religion empia, e nefanda,
E dalla forza de' soldati astretto,
Alla mia madre Clitennestra scrisse,
Che mi menasse seco a' crudi scogli,
Perch' io era sposata al forte Achille.
Là dove giunta, dal crudel Ulisse
Fui rapita dal petto di mia madre,
Com' agnel semplicetto al sacrifizio.
Cotai furno le mie conjugal nozze;
Cotal fin ebbe il nostro Sposalizio.
E già send' io salita sopra l'ara,
Impavida, e secura della morte,
Confortando alla giusta impresa ognuno,
Diana in vece del mio casto corpo,
Pose una cerva, che col sangue suo
Purgò le colpe del commesso scelo:
Cotanto la mia morte le dispiacque.

Poscia con divin' arte trasportommi
Entr' una nube folta per li campi
Dell' aria immensa in questa sacra sede,
Al divin culto della sua sembianza:
Dov' io da voi, come da propria madre,
Fui ricevuta nel sen vostro allora,
Et amata da voi più che figliuola,
E venerata più che mortal donna.
Or ch' io v' ho detto come nata sono,
E di che padre, et in che modo venni,
E tutte le miserie ad una ad una,
Restami a dirvi quel ch' io vo' da voi.

OLIMPIA.

A voi, Donna, convien sol questo pondo
Di cogitar quel, che da me volete;
A me poscia eseguir vostro volere.

IFIGENIA.

Ma prima vo' narrarvi un breve sogno,
Dov' è fondato tutto 'l mio pensiero;
Di cui sì l' aver visto mi spaventa,
Ch' io tremo tutta quanta per l' orrore.

OLIMPIA.

Ditelo, e non crediate, Donna, a' sogni;
Ch' i sogni non son altro, che van' ombre
Immaginate dal pensier del giorno.

IFIGENIA.

E' mi parea ſtanotte,
Due ore avanti giorno,
Veder la Regia di mio padre in Argo.
Un roco ſuon di corno,
Voci ſentia interrotte
Da gemiti, e di largo
Sangue, e pianto ſudar l' antiche mura.
Il mal della paura,
Che ſempre alto s' aſconde,
Surſe, oimè che ſi ſcoſſe
La caſa, come foſſe
Nave battuta dalle rapid' onde;
E cadea l' edifizio
A terra con orribil precipizio.
Sol di sì immenſa mole
Null' altro reſtar vidi,
Ch' una bella colonna ſalda in piede.
Con che lamenti, e ſtridi,
E 'ngiurioſe prede,
Diſſi, quì non è fede,
Allor ch' io vidi la ruina in terra.
Saria mai che la guerra
Del ſuperbo Ilione,
Per renderci la pace,
Fuſs' in Argo, o 'n Micene
A ruinar, e rapir altre donne?
O pur folle è 'l penſiero,

Che nubila la mente, e toglie il vero?
Onde svegliata di sì crudo sogno,
Ho scritto questa lettera, ch' ho in mano,
Come vedete al mio fratello Oreste,
Il quale amo assai più, che la mia vita,
Per intender da lui che di lui sia,
E dell' un, e dell' altro mio parente,
E parimente delle mie sorelle.
Ma perchè senza voi non mi confido
Poter mandar la lettera, ch' ho scritta,
Per la gran guardia, che fa 'l Re Toante
A tutte le marine piaggie, e porti,
Con ferma speme di trovar il modo,
Ricorro a voi, e nelle vostre mani
Di pura fede, e di pietade ornata,
Pongo il segreto della mia salute.

OLIMPIA.

Questo fia sempre nel mio petto ascoso.
Ma che modo terrem che sia sicuro?
Nel pigliarne partito s' appartiene
Ben consultare, e poi tosto eseguire;
Quant' è difficil consigliarsi dopo
Ch' altri è posto in pericol della vita!
Però non vi rincresca d' aspettare
Ancor il tempo, e pensar ben il modo;
Che quel, che si fa ben, non fu mai tardi.

IFIGENIA.

Ma che ſtrida ſon quelle? nuova preda
All' inoſpita riva fatta avranno.
Chi è colei ch' in verſo noi ne viene?
E corre sì che non par che ſi veda,
Bagnata di ſudor con tanto affanno!

CORO.

Io porto un caſo pien di meraviglia,
Vergine ſacra, chi fia che mel creda?
Ma que' due, ch'hanno preſo, or quì ſaranno,
La cui pietate, e magnanime prove
Non furono, nè mai ſaranno al mondo.

IFIGENIA.

Qual fu queſta pietà? quai fur le prove,
Ditel, o donna, sì maraviglioſe?
Laſſa me, avvenir non può più coſa
Sì cruda, e doloroſa,
Che dal padre all' altare
Per oſtia eſſer laſſata,
E poi ſacrificata quivi a quella,
Che d' Apollo è ſorella:
Ond' ella ſenza colpa verginella
Nell' età mai più bella
Fu per laſſar queſte terrene ſpoglie,
Per l' altrui poco caſta, e ſaggia moglie.

CORO.

Io vi dirò per ordin da principio,
Acciò che vo' intendiate, il caſo a punto
Se già la lingua, mentre io narro a voi,
La lubrica memoria non inganna.

IFIGENIA.

Ditela, che gran coſa eſſer pò queſta?

CORO.

Queſta mattina all' apparir dell' alba,
Andand'io per far mondi alquanto innanzi
Gli erboſi ſaſſi del liquido fonte,
Che ſcendeſſer là giù le mie compagne
A portar della Diva i ſacri veli,
Veder mi parve, e non mi parve, andare
Due giovan di naſcoſo dietro al tempio:
Poſcia un paſtor, che capre ivi guardava;
E ſtava ſopra 'l vertice del monte,
Gli diſcoverſe, e me primieramente,
Et a un tratto le labra al corno poſe,
E ſonò tanto forte, che d' intorno
Ognuno corſe con gran furia al ſuono;
Come s' avvider, ch' eran diſcoperti,
Si ritraſſer guardando verſo noi,
Come Leon, ch' han viſto i cacciatori;
E quando parve lor non eſſer viſti,
Si miſero a fuggir come due cervi

Là oltre per la via della marina.
Il pastor pel cammin di sopra il lito
Li seguitava tuttavia gridando;
Allor salir sopra un pescoso scoglio.
Era la barca lor quivi nascosa,
Non so ben dove, ma la nuova forma
Sembrava a gli occhi mici, ch' esterna fusse.
Questa un da poppa, e l' altro dalla prora,
Come s' una cassetta d' api fusse,
Con mirabil destrezza in mar gittaro;
E quel, che di persona era più grande,
Vi saltò sopra, e nel saltar la mano
Porgea sempre a quell' altro confortando:
Ma quei, che del pastor corsero al suono:
Eran già scesi in su l' asciutta arena
Con bastoni, con grida, e dardi, e sassi,
Or di costa, or di sopra, et or da' fianchi,
Facendo a quelli una spietata guerra.
Già eran ambedue dentro la barca,
Et ambedue a gran furor di remi
Tentavan dall' arena dispiccarla,
Nè si potea per la vadosa piaggia
Muover la barca fra l' arena, e l' acqua:
Il che sentendo il giovin, quel maggiore,
Ch'ancor fu 'l primo a saltar nella barca,
Saltò nell' arenose onde marine,
Armato con la spada, e con lo scudo;
Poi poggiò 'l petto e tutta la persona,

E ſpinſe il legno, e fu sì grande l' urto,
Ch'andar lo fece un lungo tratto in mare.
Ei non trovando reſiſtenza alcuna
Alla ſua poſſa, perchè l' acqua cede,
Cadde implicato in ſu le negre arene;
Nè pria fu 'n terra, che gli furo addoſſo.
Chi li preſe le gambe, e chi le braccia,
Chi lo tenea per le bagnate chiome.
Più volte ſi levò 'l furor d' intorno,
Più volte fe di ſangue l' acqua tinta,
E più volte da' noſtri fu ripreſo.
Quando l' amico ſuo, ch' era portato
Dal legno a forza in la contraria parte
Si gittò tutt' armato in mezzo al mare,
Come tigre, ch' innanzi a gli occhi ſuoi
Viſti i figliuoli al predatore in grembo,
Con gran furor ſi gitti a quelli addoſſo:
E quando là fu, ov' era il ſuo compagno,
Alzò la ſpada, e già feriva i noſtri,
Se non ch' a mezza via ritenne il colpo,
Per non ferir quel che ſalvar volea.
In ſomma tanta fu la ſua poſſanza,
Che lo traſſe per forza a quei di mano.
Allor più che mai fu la forza grande
Di tronchi, dardi, ſaſſi, e d'ogn' altr' arme,
Che 'l furor porge, e ſomminiſtra l' ira.
Dir non ſaprei: ſembrava un nuvol d'api,
O una negra ſchiera di formiche,

D' un'

D' un'antiqu' elce, o di ſotterra uſcite,
Contr' a due calabron aſpri, e pungenti.
La gente tutta addoſſo era a quel ſolo,
Ch' avea ſalvo colui, che cadde in terra.
Coſtui ſoſtenne l' aſpra furia tanto,
Che vide lo ſuo amico ritto 'n piede;
Poi per un colpo, ch'egli ebbe nel braccio,
Fu coſtretto lo ſcudo abbandonare,
Ov' eran fitti una ſelva di ſtrali,
Ond'il gran petto a largo ſcuopre, e nuda.
Viſto queſto il compagno preſtamente
Il ſoccorre, e fra quello, e fra la turba
Si pone, a fargli col ſuo proprio petto,
Per eſſer grato sì, pietoſo ſcudo.
E diſſe, or ecco, Pilade, ch' io ſono
Venuto quì, o Pilade mia vita,
Pilade vita mia, per darti ajuto.
E poi rivolto a noi gridava forte,
Non date a lui, o gente empia, e crudele,
Non date a lui; in me volgete il ferro,
In me, che cagion ſon di tutti i mali:
Eccov' il corpo aperto, ecco la fronte,
Eccovi il collo ignudo, eccovi 'l petto.
Così diſs' egli, e la riſpoſta loro
Fur mille punte, e più di lancie e ſpade,
Che gli voltaro al volto, al corpo, al petto:
Et ei nulla apprezzando la ſua vita,
Attendea ſolo a ricoprir l' amico.

Ma che può un contra il furor di tanti ?
Molto potè l' amor, lo sdegno, e l' ira,
E la virtù, che se stessa concesse,
Il dolor, la vergogna de l' amico,
Che gli parea vedersi innanzi morto:
Ma che val forza contro a maggior forza ?
Già 'l fiato, ch' in quei corpi non capea,
Con gran singulti gli anelanti fianchi
Scotea, fumando un vapor nero, e grosso,
Bagnate tutte l' affannate membra;
Onde pur alla fine stanchi, e vinti,
Di difendersi già non sazj ancora,
Da' pastor nostri sono stati presi,
Che li conducon quì davanti a voi.
Non credo mai d'un giovin tal bellezza
Splendesse sì, nè tanta grazia in volto;
E non credo ch' appena il primo fiore
Della bionda lanugine ancor vesta
Le belle guancie, quasi fresche rive
Fiorite di giacinti, e di viole,

CORO.

O mirabil amore, o santa fede,
O invitta fortezza al mondo sola.

IFIGENIA.

Dimmi or di che paese, ove son nati,
I nomi loro, e quel ch' in questa parte
Così soletti al tempio ivan cercando.

CORO.

Questo dir non so io.

IFIGENIA.

E di che lingua?

CORO.

E questo ancor non so, ma Greca parmi.
Pilade udì chiamar con alta voce,
E questo nome molte volte disse
L'uno a quell' altro, e più là non so dire
Che quel, ch'io ho veduto appunto, e inteso.

IFIGENIA.

Maravigliosi fatti certo hai detto.
Entriam nel tempio, e voi 'l divin sacrario
Andate aprir, ch' io voglio orare a quella,
Ch' illustra l' umid' ombra della notte:
E voi, care sorelle, quì restate,
E mi verrete a dir quando costoro
Arrivati saranno innanti al tempio.

CORO.

Con qual mente poss' io, con quale stilo
Cantar l' alta fortezza, e l' alte prove
De' due, cui par già mai non vide il Sole?
Ordite, o Muse, a tanta tela il filo.
Orsù, caste sorelle, tutt' a nove,
Porgete al verso mio stile, e parole;
Oimè troppo mi duole

Tal valor non aver, qual lo desio;
Pur dirò (com' io so) le belle lode
D' ambedue; e chi m' ode
Prenda in vece di possa il voler mio,
Poich' altro che voler più non poss' io.
Chi vedrà mai due giovin sì gagliardi
Contra una gente sì feroce, e forte?
. . . .
Forse ch' ei fur nel soccorrersi tardi?
Per certo che bellissima è la morte,
Quand' ella è posta per altrui salute;
Non mai più fur vedute
In terra prove tanto gloriose:
Amar l' amico assai più che se stesso:
Onde si vede espresso,
Ch' in questi due sì giovani 'l ciel pose
Pietà, e fortezza, due sì belle cose
Delle virtù, che Dio nel mondo sparse,
Là v' eran tante noje, e sì gran mali;
La pietà vince l' altre sue sorelle:
E 'l sommo Dio di quest' amor pio arse,
Quando l' eterne menti, et immortali
Produsse, e diè per guida lor le stelle;
E l' altre cose belle,
Che fann' in ciel il viver sì giocondo
Nacquer nel sen di Dio; sol per pietate
Da questa fur create
L' altre virtù d' un seme sì fecondo,
Che di bellezza eterna adorna il mondo.

ATTO SECONDO.

PILADE, ORESTE, IFIGENIA, CORO, e PASTORE.

PILADE.

POSCIA ch' a quel Motor, che regge il cielo,
Per ubbidir al ſuo alto precetto,
È piaciuto che ſiam preſi, e legati,
Cinti di corde gli omeri; e le braccia
Da barbari paſtor con tant' oltraggio,
Come due tori a inſanguinar gli altari;
Moriamo adunque intrepidi, e coſtanti,
Come ſempre ſin quì vivuti ſiamo:
Della vita ſi dè gran cura avere,
E cuſtodirla ſol con queſto fine,
Di porla per l' amor, ch' a Dio ſi porta,
Alla Patria, a' parenti, e a' cari amici:
Perchè ſi vive nel celeſte Tempio,
Quando la morte è glorioſa, e bella,
Eterna queſta breve, e mortal vita:
Però raffrena i tuoi ſoſpir profondi.

ORESTE.

Tu dì 'l ver; non di me, di te m' increſce,
Pilade mio; da qual padre t' ho tolto?
Dove ti meno in tanti nodi avvinto?
Queſta è la fede, ch' al tuo padre io diedi?
Queſta è la fede? ah ineſorabil fato!
A queſto modo ti conduco a caſa?
Oimè ch' al dipartir l' antiche braccia
M' avvolſe al collo, e mi baciò la fronte,
Dicendo con gran pena tai parole:
Voi ſete arditi, giovani, e gagliardi,
Fate d' eſſer accorti, ſaggi, e vecchi;
Molto più vince il ſenno, che la ſpada.
Vo' andate a dura, e perglioſa impreſa
Fra barbarica gente, et orgoglioſa,
In un diſerto da fiere abitato
Nemiche natural del noſtro nome,
Sepolcro orribiliſſimo di Grecia:
Il mio caro figliuol ti raccomando,
Della cui viſta non ſarò mai ſazio:
Che come in ſpecchio, in lui veggio me ſteſſo,
Me ſteſſo, il ſangue mio, la mia figura:
E più oltra volendo dir, ſi tacque:
Tacque, perchè la voce, e le parole
Mancar, e cadde nelle braccia a noi,
Che come il conſolammo, tu lo ſai.
Oimè quando udirà l' aſpra novella
Della tua morte, allor che dirà egli?

PILADE.

Ciò che quella gran madre disse all' ora,
Che ſi vide cader morto il ſuo figlio
Innanzi a gli occhi in ſu le patrie mura;
Per così bel morir l' ingenerai.
E s' io morrò per te, dirà mio padre,
Se ben Pilade mio figliuolo è morto,
Per lui vivono al mondo amore, e fede.

CORO.

Ben dimoſtra il parlar pietoſo, e forte
Eſſer coſtor d' illuſtre ſtirpe nati:
Che pietade, e fortezza ſon ſorelle,
Nel ſen di Dio, et ad un parto nate:
Ecco Madonna, che ver noi ne viene,
Certo è, ch' ella vorrà parlar con loro.

IFIGENIA.

Appena finit' ho le ſacre lodi,
Ch' io quì ritorno per veder coſtoro,
In cui tanta prodezza il cielo infuſe.
Chiar'è, che in altra parte non ſon nati,
Che ne' bei lidi, dove frange Egeo:
Altro terren, che quel produr non puote
Giovani, dove ſia tanto valore.
E ſe pur altri naſce in altra parte,
E con ſimil favor dell' altre ſtelle,
Non ha creanza di que' bei coſtumi,

Nè in quello ſtudio della gloria è avvezzo.

ORESTE.

Ditemi, donne, è quella la Regina,
Che viene in verſo noi penſoſa, e grave?

CORO.

Come tu dì, queſt' è Madonna noſtra.

ORESTE.

Ben ſi conoſce la real preſenza.
Suo primo aſpetto è d' alto imperio degno.
Che ſe la mia ſorella or fuſſe viva,
Ella ſarebbe quaſi in queſta etade.

IFIGENIA.

Ah laſſa me, che ſuon di voce è quello,
Che mi feriſce per gli orecchi il core?
Oimè che ſento io? queſt' è favella
Della mia dolce patria, dove nacqui:
Io la conoſco, io la conoſco, io ſento
La ſua bella pronunzia, e i dolci accenti.
Quanti, e quant' anni ha già rivolti il cielo,
Ch' io non udì già mai sì bella voce!
Et or l' aſcolterò contra mia voglia:
E ſe ben tutta Grecia unita inſieme
(Per avermi voluto tor la vita)
Merita, che di lor pietà non aggia,

Pur verso i miei esser pietosa voglio ;
Non si può non amar la patria sua .

CORO .

O bella voce, o parlar alto, e grave !
Non si dè mai per qualsivoglia oltraggio
Sofferto dalla patria , o da' parenti,
Vendicar se col fare ingiuria a loro ;
Ma giovar lor , s' essi nociuto t' hanno.
Regina , i prigionier son già venuti.

IFIGENIA .

Ecco che intenderò qualche novella
D' Oreste , ch' amo più che gli occhi miei,
E dell' uno, e dell' altro mio parente ,
E se son vive , o morte le infelici
Sorelle mie, offerte a Dio per vittime,
Come fu' io . O Vergin gloriosa,
Soccorri la tua suora , che t' adora
Umilmente col cuor, e con la voce .

PASTORE .

Eccovi quì altissima Regina ,
I giovan , ch' abbiam presi , eccovi l' armi:
Quest' è un delli scudi , ch' io vi porto ,
Il qual con gran fatica posso alzare ,
Et ha più fori assai , che cribro, o rete :
Nè più degno olocausto mai che questo

Offerir puossi alla sacrata Dea.

IFIGENIA.

Il grave aspetto d' ogn' imperio degno,
E l' eccelsa statura, e l' ample membra,
Albergan certo un animo gentile.
Ma lassa me, quanto più in questo miro,
Tanto so meno, qual tremor il petto
Mi scuote sì, che tutta mi commuove?
Non mi val che da parvola fanciulla
Mi sia fra gli altar tepidi, e fumanti
Di sangue umano, e ne' martiri avvezza.
Su tosto disciogliete lor le braccia
Dietro legate con sì aspri nodi.

CORO.

O padri, o madri, o misere sorelle
Di che fratei, di che figlioi vi veggio
In brevissimo tempo esser private?
Come contrarie sono a i desir l' opre?
Lieti principii, e dolorosi fini:
Gli uomin d' errore, e d' ignoranza carchi
Con un nuvol di nebbia intorno a gli occhi
Erran ciechi fra questa cieca gente.
Vengon costor di molte miglia lunge,
E tosto andranno in più lontan paese,
Dove chi va, mai più qua su non torna.

IFIGENIA.

Ditemi in cortesia, se non vi spiace,
O giovan, di che parte, e'n qual cittade
Di Grecia, e di qual padre nati sete;
E quel, ch' in questi liti stamattina
Andavate cercando avanti giorno.
Eravi nota la severa legge
Contra qualunque scritta entro a quel fregio
Con ossa, e con stinchi d' uomin morti?

ORESTE.

Noi non vogliam negar l' amata patria;
Questo sia prima; ambedue noi siam Greci,
In Grecia nati, et ambedue vogliamo
Così Greci morir, come siam nati:
E s' il gran fato n' ha fatti infelici,
Non ci può far però negare il vero.
Nascemmo in male avventurata terra
Di quelli infelicissimi parenti,
Che vincendo moriro intorno a Troja:
E ci era nota la severa legge,
Nè cercando andiam' altro, che la morte.

IFIGENIA.

Deh non abbiate a sdegno, s' io dimando,
Ch' io vi dimando sol per vostro bene.

PILADE.

Noi non abbiam voftre parole a fdegno,
Se non che pur vorremmo morir tofto,
E fenza fcherno ufcir di quefta vita.

CORO.

Al mal, che par fenza rimedio alcuno,
Talora è ftato il differir falute.

ORESTE.

Non prendete piacer de' noftri affanni;
Che s'una volta il mal provato avefte,
Forfe vi prendéria di noi pietade.

IFIGENIA.

Oimè che mi fi fende il cuor pel mezzo:
Quafi per prova il mal non intend' io;
Ch' il viver lieto fol guftai per quefto,
Perch' il mal poi mi fuffe affai più grave.
Forfe che voi penfate, ch' io quì fia
Com' una fiera difpietata, e 'ngorda,
Per pafcermi di lacrime, e di fangue?
Io vi giuro per quella Dea, ch' adoro,
E per quefto facr' abito ch' io porto,
Ch' io ho invidia di voi, perchè vorrei
Con voi morir di così bella morte,
Per effer terza fra cotanto amore.

PILADE.

Donna, se pur pietà di noi vi prende,
Come mostrate con gli occhi, e col volto,
Deh dite a che vi serve tanto indugio?

IFIGENIA.

Vorrei saper da voi qualche novella
De' Trojani, de' Greci, e della guerra.

ORESTE.

Coteste nuove son nel mondo sparse
Per molte lingue, e ne son pieni i libri.

IFIGENIA.

Deh ditemi una cosa, se v' aggrada:
Già so ben io del cavallo, e di Troja,
Ma di que' Regi illustri, e Capitani
Molto desio saper qualche novella,
E dove or sieno, e se son vivi, o morti.

ORESTE.

Che più vi muove a voler ciò sapere?
Non si convien saper la guerra a donne:
Noi siamo stati a' vostri lidi presi
Per esser morti, e non per dir novelle:
Fate contra di noi quel ch' a voi piace,
E de' miseri più non fate strazio.

IFIGENIA.

Dicami qual di voi Pilade ha nome,
Che fu di tanti Re, Principi, e Duci?
U' ſono i magni Atridi, e 'l crudo Uliſſe,
Che con affabil modi, e dolce lingua
L' empie frodi velava, e i rei coſtumi?
U' 'l forte Diomede? u' 'l vecchio, e ſaggio
Neſtor, che tanto ſeppe, e tanto viſſe?
E quel, ch' ogni valor, e forza eccede,
Ajace? e chi di gloria ogn' altro avanza
L' armipotente alunno del bimembre
Chiron, che tanto nel nutrirlo inteſe?

PILADE.

Come ſa così queſta il nome mio?
E di tanti Signor, Principi, e Duci,
Modi, coſtumi, e varj effetti loro?
Ditemi, Donna, come ciò ſapete?

IFIGENIA.

Aſcolta, io tel dirò con queſto patto,
Che quando arete inteſo com' io ſappia
Il nome tuo, il che ti par sì nuovo,
Voi riſpondiate alle preghiere mie.

PILADE.

Diſpoſto ſon di far quel che vi piace.

IFIGENIA.

Io vo' che per queſt' altro ancor prometta.

PILADE.

Così vi do la fede.

IFIGENIA.

Et io l' accetto.
Quella, che 'l triſto annunzio diede a voi,
Pilade da coſtui ſentì chiamarti,
Quando ti ricopria col forte petto:
Onde dì tu or a me quel che deſio,
De' magnanimi Re, Principi, e Duci.

PILADE.

Parte tornati ſon, parte ſon morti,
Altri pel mondo vanno errando ſperſi,
Chi più, chi men, ſortito han varj fati.

IFIGENIA.

Narrami la cagion di queſti caſi.

PILADE.

Uliſſe, e forſe Diomede ancora
Van travagliando pel mondo la vita,
Cercando liti inoſpiti, e ſelvaggi;
E Menelao, ch' amò tanto la donna,
Prima cagion delle miſerie Argive,

Per cui la forte Europa, e la ricc' Asia,
E tutto il mondo si converte in lutto.
Ajace per furor le forti mani
Rivolse nelle sue infelici membra,
E la sua spada in se stesso rivolse.
Achille, quel che morir non potea,
Fu da Paride ucciso innanzi all' ara,
Che troppo bella vidde Polissena.

IFIGENIA.

Oimè! che dì tu? che morti acerbe!
Ahi quante false lacrime dagli occhi
Aranno sparse le pietose madri,
Vedove sconsolate in veste negra?
Ma non m' hai detto ancor del gran nipote
Di Pelope sì saggio, e tanto ardito;
Non so perchè.

ORESTE.

Ahi, ahi, ahi, ahi!

IFIGENIA.

Perchè trai tu dal cor sospir sì gravi?
Che ti fa sospirar sì duramente?

ORESTE.

Parvi però, Regina, cosa nuova
Il sentir sospirar chi morir deve?

IFIGENIA.

Forse ch' egli era amico al padre tuo?

ORESTE.

Era mio padre sì con quel congiunto,
Che quasi era il medesimo che lui.

IFIGENIA.

Atride dunque dovea molto amarti.

ORESTE.

Così m' amava come suo figliuolo,
Ond' ogni volta ch' il suo nome ascolto,
Mi par propio sentir chiamar mio padre.

IFIGENIA.

Ahimè, ahimè, ahimè, ahimè, ahimè!
O santa Dea, che col fraterno raggio
Levi le scure tenebre alla notte,
Porgi ajuto alla Vergin dolorosa:
Piacciati, che quel sogno non sia vero.
Ma dimmi quel che stato è poi di lui:
Sarebbe mai dopo la guerra morto?
O pur fra voraci onde, e duri scogli
Delle Cicladi sparse in mezzo al mare
Ha rotto, o in secche, e inesorabil sirte?

ORESTE.

Piacesse a Dio, che fra li acuti scogli

Aveſſe rotto, o in le vadoſe ſirti,
O fuſſe ſtato ucciſo intorno a Troja.

IFIGENIA.

Perchè?

ORESTE.

Perchè almen ſarebbe morto
Come gran Rege, e ſparſo il forte ſangue
Per la ſua Patria, e per ſua gloria eterna.

PILADE.

O che bel morir era intorno a Troja
Fra gli oſtil corpi morti, e le bell' armi!

IFIGENIA.

Oimè, oimè, oimè laſſa!
Vedi, che pur il ſogno di ſtanotte
Mi faceva preſaga di tal male.
Con che forza morì? e qual mortale,
O immortal ardì penſar tant' alto,
Di por le mani in quelle invitte membra
Del Re de i Re, del vincitor dell' Aſia?

ORESTE.

Femmina fu.

IFIGENIA.

Come può eſſer queſto?

ORESTE.

Clitenneſtra ſua moglie.

IFIGENIA.

La ſua moglie!

ORESTE.

Sì sì mogli' è, che 'l ſuo marito uccide.
E chi da traditor fu mai ſicuro?

IFIGENIA.

Da poi che gli è memoria fra' mortali,
Udito non fu mai caſo sì duro.
Deh non t' increſca dirmi con qual arti
Si potè dar tal morte, e come, e quando.

ORESTE.

Se ben, mentre ch' io narro il duro fato,
Quaſi mi fia una ſeconda morte,
Pur per la fede che coſtui vi diede,
Confermata da me, come voleſte,
Dirò non ſenza lacrime, e ſoſpiri,
L' empia, crudele, e doloroſa morte.

IFIGENIA.

Io te ne prego.

ORESTE.

Ecco io vel dico, o Donna.

Quando l' aſpro furor di Marte ardea
Fra Xanto, e Simeonte, alteri fiumi,
Che volgeano di ſchiuma, e ſangue miſti
Elmi, corazze, ſcudi, e tronchi corpi
De' magnanimi Re, Principi, e Duci;
L' egregia Clitenneſtra d' amor piena
Dell' adultero Egiſto, e Sacerdote,
Et ei di lei, come marito, e moglie,
D' impuro amor congiunti arſero un tempo:
Ma fatto cener dove fu già Troja,
Tornando in Grecia di trionfi ornato
Il Re de' Re, l' eſpugnator dell' Aſia,
Dopo finte accoglienze, e ſtretti ampleſſi
L' impudica mogliera al male ardita
(Che non ardiſce infuriata donna ?)
Apparecchiò al marito un bagno amaro,
Amaro bagno di lagrime, e ſangue.
Poichè alla fin del dì l' invitte membra,
Quelle, ch' ella volea lavar col ſangue,
Gli ebbe lavate con ſue man la donna,
Gli porſe ſorridendo una camicia
Fatale, ineſtricabile, e funeſta,
D' arte, e d' inganno con ſua man conteſta.
Avea chiuſe le maniche da mano,
E l' eſtremo collare, onde eſce il capo,
In guiſa tal, che chi l' aveva indoſſo,
Trar più non potea fuor braccia, nè teſta.
In tal camicia l' ampie membra avvolſe

Il poco accorto, e semplice marito,
Solo amore, e null' altro indi aspettando;
A cui tutto 'l suo amor donato avea.
Or ecco, oimè ch' io tremo per l' orrore!
L' angusta voce da' sospir rinchiusa
Rimane in mezzo fra la lingua, e 'l petto.
Deh lasciatemi alquanto respirare,
Mentre che l' estrem' alito raccolgo.

IFIGENIA.

Oimè ch' ognora cresce nuovo pianto.
Ovunque io volgo l' affannata mente,
Io veggo mille immagini di morte.
Ma com' andò di poi? seguita il resto.

ORESTE.

Quel che d' incesto, e per incesto nacque,
Che dentro al fatal bagno nascos' era,
Come fra 'l panno inviluppato il vidde,
Con la tremante destra il ferro strinse,
E diegli un colpo nel sinistro fianco.
L' invitto Re, che si sentì ferire,
Con le braccia, co' morsi, e con le mani
Fece ogni forza di stracciar la veste,
Come Leon, ch' è dentro a' lacci involto.
La donna intanto con voci alte, e crude
L' adultero conforta, et ei col ferro
Spietatamente gli ferì la fronte.

Cadde il misero Re pel colpo a terra;
Come Tauro ferito a i sacri altari:
Ond'ambeduo tosto gli furo addosso,
Ei con la spada, et ella con un vaso
Gli dier tante percosse, ch' alla fine
Esalò la grand' anima col sangue.

IFIGENIA.

Oimè, oimè, oimè, ch' hai detto?
Ahi cruda terra, come non apristi
Un cieco speco, un tenebroso abisso,
Per divorar sì scelerati amanti?
Nello spirar diss' ei parola alcuna?

ORESTE.

Sì.

IFIGENIA.

E che?

ORESTE.

Questa fu l' ultima voce:
Io lascio la vendetta al mio figliuolo.
Cotal fin' ebbe il Greco Imperatore,
Che disfè Troja, e vinse il Re dell' Asia,
Perch' un adulter poi fruisse il Regno.
Questi furo i saluti della moglie,
Queste le glorie fur, questi gli onori,
Cotali esequie il suo trionfo ornaro.

IFIGENIA.

Tu m' hai oimè narrato un caso atroce
D' un tanto Re, la cui dogliosa morte
Così mi preme il cor, così m' affligge,
Com' io sentissi quella di mio padre.
Ma che seguì dipoi? chi regge il Regno,
S' un tanto Re morì? che fu d' Oreste?

ORESTE.

Oreste si fuggì.

IFIGENIA.

Or dimmi, come
Sofferto ha 'l dolor del vecchio padre?

ORESTE.

Deh non cercate, donna, saper tanto,
Che troppo è stato pur quel ch'io v'ho detto.

IFIGENIA.

Saper vorrei se 'l ciel permesso ha mai
Di vendicar sì scelerato oltraggio;
E che cosa seguì de gli empi amanti.

ORESTE.

Vissero ambedue questi ben quattr' anni
Nel Regno in pace, e dapoi furo uccisi..

CÒRO.

O Dio! come quattr' anni hai ſoſtenuto
La peſte in terra delle genti umane?

IFIGENIA.

Ma chi gli uccise? e che pietà lo moſſe?

ORESTE.

Non vi curate di ſaper chi fuſſe:
Ambedue giuſtamente uccisi furo.

IFIGENIA.

Deh dimmi, poichè tanto oltre m' hai detto,
Qual fuſſe l' uccisor de gli empi amanti.

ORESTE.

Pietà, ch' ebbe il figliuol del morto padre.

IFIGENIA.

Il figlio dunque ha la ſua madre uccisa?

ORESTE.

Madre? che madre? madre come chiami
Un' anima di vipera infernale,
Rinchiuſa dentro al petto d' una donna?

IFIGENIA.

Oreſte dunque Clitenneſtra uccise?

ORE-

ORESTE.

Oreſte è quel, ch' ha vendicato il padre.

CORO.

Vedi che gli è pur ver quel che ſi dice,
Che chi laſcia di ſe figliuoi, tal volta
Non muor in tutto ſenza far vendetta.

IFIGENIA.

Ma che fu poi di lui? tien egli il Regno?
Dimmi, le ſue ſorelle ſon più vive?

ORESTE.

Le ſorelle ſon vive, eccetto quella
Maggior, ch' Ifigenia avea nome;
Qual fu ſacrificata già in Beozia,
Come faremo noi di quì a poco,
Ad un ſevero tempio di Diana,
In ſu la riva delle marin' onde,
E come queſto fabbricato, e poſto.

CORO,

La crudeltà è pur pel mondo ſparſa;

IFIGENIA.

O laſſa me, ch' io mi riſolvo in pianto;
E quel, che più deſio, men di fuor moſtro,
Di ſaper quel che ſia d' Oreſte mio.

Dunque ancor voi nel voſtro bel paeſe,
Ch' ha dato già le leggi a tutto il mondo,
Sacrificate a Dio l' anime pure
Delle caſte innocenti verginelle?
Ch' avev' ella commeſſo? e perchè volſe,
Che così fuſſe uccisa il crudo padre?

ORESTE.

Perchè Calcante il diſſe, il crudel vate,
Divinator di quel, che volſe Uliſſe.

CORO.

Superſtizion di quanto mal ſei madre!
Tu corrompi col toſco le dolci acque
Di libertade, e 'l viver bello aduggi:
Tu nubili il chiar lume de' noſtr' occhi
Con la tua viſta, e d'errori empi il mondo;
Poichè per una fiacca, e mortal voce
Tu penſi di lavar le proprie colpe
Col ſangue virginal d' una fanciulla.

IFIGENIA.

Or dimmi, a queſto che cagion l' induſſe?

ORESTE.

Per redimer di Leda la figliuola,
Che tanto più bell' è fra l' altre belle,
Quanto fra le impudiche è più impudica.

IFIGENIA.

Com' eſſer può, che fuſſe un tale abuſo
In Grecia, fonte d' ogni bel coſtume?
Soffriſte voi, ch' una vergin ſia morta,
Figlia d' un tanto Re, fanciulla, e pura,
Per redimer con mille, e mille vite,
E col ſangue di tutta l' Europa
Un' adultera femmina impudica?

ORESTE.

Io tremo ognor, quand' io me ne ricordo;
Nè veggo mai fanciulla in quella etade,
Ch' io non mi bagni di lagrime il viſo,
Pilade mio, perchè nel caſto grembo
Mi nutricava, come un agnellino
Nutre la ſemplicetta pecorella.
Ma non indugiam più; andiamo al loco
Sicuri dell' onor dell' aſpra morte,
Dove s' ha a terminar la vita noſtra.

IFIGENIA.

Tu non m'hai detto ancor che ſia d' Oreſte.

ORESTE.

Oimè, deh non cercate di ſaperlo,
Eſulcerando ognor dolor più grave.

IFIGENIA.

Deh dimmi tosto: Oreste è morto, o vivo?

ORESTE.

Ei non è morto, e non si può dir vivo.

IFIGENIA.

Dunque dov' è, che fa, come il lasciasti?

ORESTE.

Io lo lasciai in un periglio tale,
Che poco poco più cura la morte.

IFIGENIA.

Oimè, che dì tu? che credi?

ORESTE.

Io credo,
Ch' abbia ad esser di lui quel ch' è di me.

IFIGENIA.

Oimè, oimè, oimè lassa ch' io moro.

ORESTE.

Perchè sì altamente sospirate,
Quando sentite nominare Oreste?
E par così, ch' ogni suo affanno a voi
Tocchi, come se fussi a lui sorella.

IFIGENIA.

Perch' e' mi duol, che la più chiara casa,
Che mai sorgesse in Asia, o in Europa,
O dall' onde del Nilo alle colonne,
Ch' ha generati tanti sommi Eroi,
S' estingua, e resti orbata, e senza luce.
Ma dimmi tu, come saper puoi questo?

ORESTE.

Donna, quest' è più chiaro assai del Sole,
E voi fra poco tempo lo saprete.

IFIGENIA.

Deh sostenete queste membra afflitte,
Care sorelle, perchè più non posso.

ORESTE.

Orsù non tardiam più, entriam là dove
Si scende al basso limine infernale,
U' chi giugne, mai più non vede il Sole.

CORO.

Com' il cavallo al corso,
Et al giog' aspro il bove,
Et all' indagar l' orme impresse il cane;
Così l' uomo al discorso,
Quasi un terrestre Giove
Nasce, e governar vuol le cose umane.

O menti cieche, e vane,
Non v' accorgete voi,
Che tornerem quai fummo
Terra, polvere, e fummo!
Nè resterà memoria poi di noi,
Se non come si scrive
Appresso l' onde in arenose rive?
Ben providdero i Regi
Ad ornarsi la testa,
E l'altre membra d'or di gemme, e d'ostro,
Per apparir egregi
In rilucente vesta,
E celar onde nasce ogni mal nostro.
O mal larvato mostro
Dal ventre enfiato, e pregno
Di tutti quanti mali,
Che sono fra mortali,
Tu scacci ogni virtù fuor del tuo Regno;
Tu sei superbo, avaro,
Tu hai la scorza dolce, il sugo amaro.
La mente ha cinque scorte,
Che son quasi messaggi,
Per l' una delle quai chiaro discerne,
Nella celeste corte
Il Sol co' suo' bei raggi
Illuminar tante bellezze eterne.
L' altra le note interne,
Che nostra lingua esprime
Con voci dolci, e chiare,

Ha virtù d' aſcoltare :
Queſta per quelle nell' animo imprime,
Con eloquente cenno
Il bello ſtudio di virtute, e'l ſenno.
  L' altra è ſopra gli odori,
Che l' ingegnoſa terra
Eſala, quand' in viſta è più ſuperba,
E ſpiega i vaghi fiori,
Ch' in cima al gambo ſerra,
Veſtendo 'l mondo di colori, e d' erba.
Chi vien poi l' uva acerba
Conoſce, e la matura,
E quanto amaro è 'l fiele,
E come è dolce il miele,
E tanti altri ſapor della natura.
L' ultima l' aſpro, o 'l leve,
Il molle, e'l duro, e 'l ponderoſo, e 'l lieve.
  Chi tien in mano il freno
Della miſera gente,
Non può fruir in ogni parte il cielo
Di vaghe ſtelle pieno,
Del lucido oriente
Sin dov' il Sol ottenebra 'l gran velo;
Nè dove il mare è gielo,
E ſei meſi la ſtate
Nel verde Egitto, o gl' Indi,
Che ſol colora, e d' indi
Non parte, o dove ſempre è primavera.
Nell' Ocean co' fiumi

Le città magne lor modi, e costumi.
Ma questo è peggio assai,
Che chiunque al Re favella,
Non li vuol dir se non quel che li piace,
Ond' ei non ode mai
La voce chiara, e bella
Del ver, ch'il vero a i Re s'occulta, e tace;
Ma quel che li dispiace,
È costretto a vedere
Insidie, e tradimenti,
E 'l dir mal delle genti,
E l'altrui macchinar gli sdegni, e l'ire;
Quai se non cura, et ode,
Più pungenti pensier po' il cor li rode.
Or vengo al terzo obbietto,
In cui misero sei,
S' odor alle tue sazie nari aspira
Nell' odorato letto
Da' fumi de' Sabei,
O gomma, o ambra, ch'il mar d'Indi' aggira,
Quando 'l Signor respira,
Non ch' altri a se non crede,
E teme fin dell'aria,
Che non li sia contraria,
Che spesso a lato al dolce il velen siede.
Il fonte, che ha le sponde
D'oro, ha di mortal tosco le sue onde.
E' par a ciascun bello

Veder in gemme, e 'n oro
Bere, e le menſe prezioſe, e magne;
Ma non guardan coſtoro,
Che ſopra 'l Re il coltello
Pende legato con un fil d' aragne.
In ſelva le caſtagne,
O ſopra l' erba un fiume
Più fame, e ſete acqueta,
Ch' il vin di Lesbo, o Creta,
O 'l vago uccel delle gemmate piume.
L' altro obbietto io nol dico;
Che non convienſi a lingua, o cor pudico.
Ma ſol vi vo' dir come
Chi non ha amore, in prima
Non può ſaper che coſa ſia bellezza:
E quel che è ver, ſi ſtima,
Che ſolo il real nome
Lo faccia amare, e non ſua gentilezza.
Poi qualunque s' avvezza
Al ſangue, alle rapine,
E tener altrui 'n tema
D' ognun convien che tema
Contrario effetto all' amoroſo fine;
E cerca inſin nel ſeno
Alla conſorte coltelli, e veleno.
O ſpirti di pietade, io parlo a voi;
Gite a abitar quei boſchi,
Ov' in uſo non ſon ferri, nè toſchi.

ATTO TERZO.

TOANTE, IFIGENIA, ORESTE, CAVALIERI, PILADE, E CORO.

TOANTE.

Prima che il Sol con le ſue chiome d'oro
Aggiunga a mezzo il cerchio, ch'in ciel face,
Apparecchiate l'ara alta, e ſolenne
In mezzo delle due roſſe colonne,
Come comanda la ſevera legge.
Ivi Madonna que' duo be' garzoni,
Che fur preſi ſtaman, ponga, e conſacri,
Et ella ſteſſa libi il primo fiore,
Gli aurati velli della faccia eſangue,
Della tremante teſta il biondo crine
Cimando lievemente con ſue mani;
Poi dentro nella più riposta parte,
Là dove ſon tante cataſte d' oſſa
Di morti, pelli umane, ſtinchi, e teſchi,
Con le mie man li vo' ſegar le teſte;
E ſe mi fuſſe lecito il ber ſangue,
Non vorrei d' altro ancor ſaziar mia ſete.
In queſto mezzo io vogl' ire in teatro,

A veder quella tigre, e quel leone,
E far d' ambedue lor l' eſtreme prove.
E voi guardate, et attendete bene
A' giovani prigion, che non è cura,
Che ſia baſtante alle malizie loro.
De' prigion nulla coſa è più fugace,
Nè che men tema in periglioſe impreſe,
Che nulla ſa temer chi morir deve.
Ogni periglio è meno aſſai che morte.

IFIGENIA.

Io voglio ir a parlar or con Toante,
Cui veggio, ch'a man deſtra il cammin piglia.
Da ch' io fui traſportata in queſte parti,
Al Re non chieſi mai grazia neſſuna:
Or la ſalute d' un di queſti due
Vo' domandargli con lagrime, e preghi,
E ſe ben egli ha 'l petto di diaſpro,
Sì mi confido nella giuſta grazia
Aggiunta alle dolciſſime parole,
Ch' io otterrò da lui quel che deſio.

ORESTE.

Con bel parlar, e con preghiere oneſte
Placate, o donna, l' ira del Signore:
Col pregar ſi comanda all' uom ſuperbo.

IFIGENIA.

S' io ottengo la vita d'un di questi,
Altro non cerco guiderdon , nè premio,
Se non ch' una mia lettera dia in mano ,
Dovunque sia, al mio fratello Oreste,
Per dar certe novelle di me stessa.
Deh ditemi, Signori, e Cavalieri,
In qual parte il Re nostro ha volto il passo?

CAVALIERI.

Egli è costì, ch' entrar vuol nel teatro,
Sol per veder combatter certe fiere.

IFIGENIA.

Aspettatemi, donne, quì di fore.

CORO.

Oimè quanto desio,
Che la Regina nostra
Ottenga questa grazia,
Acciò che, come vuole,
Possa novelle dare
Di se a' suoi,
E ch' alla fine splenda
Quel chiarissimo giorno,
Ch' ha tanto desiato;
E ch' ella vegga, et oda
Il volto, e le parole

Del fratello,
Con cui lieta ritorni
Nella ſua amata terra,
Dentr' al paterno albergo,
E di lui certa veggia
Degna del chiaro ſangue
Bella prole;
Acciò che qualche volta
Ponghiam fine a' ſoſpiri,
E agli angoſcioſi pianti,
Che ne ſarebbe tempo;
Che la grazia del cielo
È ſempre a tempo.
Ma ecco che coſtoro
Eſcon di fuore.

ORESTE.

Poichè venuta è l' ora, che pon fine
A l' aſpro travagliar di queſta vita,
Su donne, andiam là dove s' ha a morire,
Acciò che viva la ſpietata legge.
Qual ſia meglio ora la vita, o la morte,
Sallo quel, che l' eterna legge ha poſto.
Nè già per eſſer preſo, o condannato
Di tal morte, del voſtro Re mi doglio;
Ma perchè crede farmi un grand' oltraggio,
E non ſa che l'uom muor dal dì che naſce,
E ch' ei comincia a viver, quando e' muore.

O menti cieche, o miseri mortali,
Che velati di tenebre, e d'errori,
Non pur scorgete innanzi agli occhi il Sole.
Ma voi, donne gentili, in cui risplende
Chiaro quanto pietate ha pianto, e doglia,
Non prendete per noi sì dura pena;
Ma per noi rivolgete in festa, e 'n riso
Le lagrime, che piovon da' vostr' occhi,
E servatevi a pianger quand' un nasce.
L' alma, che in questo albergo è peregrina,
Desia di ritornar là donde venne.
E similmente o voi, sacre sorelle,
Rasciugatevi gli occhi, e'l volto, e 'l petto:
A che tanti sospir, singulti, e pianti?
Deh non più ora mai, non più cordoglio:
Non vedeste voi mai morir persona?
Pensate, che lo spirto, che Dio tolse
Dall' ampio grembo suo, poscia lo pose
Com' una luce in questi ciechi sensi,
Desia tornarsi nel suo patrio albergo.
Poi veder bramo il mio sì caro padre,
Sol per cui sofferir potuto ho tanto,
Che divenuto son favola al mondo,
E la mia dilettissima sorella,
Cui per ornare e se, e 'l ciel, Diana
Scelse, dell' alma Vergin più pietosa
Tanto quanto dell' altre era più casta.
Il qual morir le fu sì chiara gloria,

Ch' ha oscurato tutte l' altre vite;
Ond' io, che son ne' miei più robust' anni
Cresciuto nella ruggine dell' armi,
Fra le ferite, e tanti corpi morti,
Imitar non saprei sì chiaro esempio?
Donne gentil, deh non v' incresca dirmi;
Siamo noi arrivati ancora al loco?

CORO.

Ecco 'l loco fra quelle due colonne,
Che voi vedete di color sanguigno.
Quell' è l' altar, dove voi ginocchioni
Sarete posti, e dove la Regina
Con le sue proprie man liba, e consacra
Il primo fior dell' aureo crespo vello.

PILADE.

E la Regina è quella che consacra?

CORO.

Sì la Regina.

PILADE.

Oimè, dite voi quella,
Che per pietà, ch' ella prendea di noi,
Ha dalle venerande, e caste luci
Due gran fiumi di lacrime versati?

CORO.

Cotesta è, che voi dite.

ORESTE.

Come potrà già mai
Non tremar per l' orrore?
Come potrà mai gli occhi
Alzare in verſo noi?
Come potrà la mano
Il ſuo natural moto
Ritener col calore
In quell' eſtremo punto,
Giacciandoſi entro al petto
Il ſangue intorno al cuore?

CORO.

Ella con le ſue mani
Dalle pallide guance
L' aureo, e creſpo vello
Leggiermente cimando,
Prende dalla tremante
Teſta le bionde chiome,
E ſopra fiamma pura
Di cipreſſo, o di cedro
Le ſparge, e queſto è quello,
Ch' ella liba, e miniſtra.

ORESTE.

Oimè più non poſſo,
Oimè più non poſſo,
Ajutatemi, donne,

Ajutatemi, donne,
Sostener il dolore;
E tu, Pilade mio,
Innanzi a tutte queste
Ajuta 'l caro amico
In questo punto estremo,
Ch' un morto son, che spiro,
E son di ghiaccio, e tremo.

PILADE.

Dov' è quell' almo generoso, e franco
Da tener' anni fino a questa etade
Nutrito in mezzo a marzial perigli,
Disprezzator di qualsivoglia morte?
Tu più volte hai veduto intorno a Troja
L' acque, per sua natura chiare, e fredde
Dello Scamandro divenir vermiglie,
E 'ntepidir del sangue, che versava,
Or la Trojana, et or l' Argiva prole;
Talchè spumante, e torbido, e rinchiuso
Pe' monti di cavalli, e d' uomin morti,
Spesso cresceva la smarrita foce,
Là dove dentro al rapido Elesponto
Mescola con le salse le dolci acque:
Et or nuovo dolore il cuor ti preme
Da dianzi in quà? perchè sospiri, e piangi,
Ch' a bel morir sì confortavi ognuno?

ORESTE.

Io tel dirò; da poi che questo loco,
E tu con le parole mi costrigni,
Aprir quella profonda, antica piaga,
Che dentro al petto mio non fu mai salda.
Quand' io rivolgo gli occhi in quella parte
A l' apparato orribile, e funesto,
E guardo in mezzo del solenne altare,
Veder sopra mi par ginocchion posta
Ifigenia con gli occhi gravi a terra,
Di smorta pallidezza ornata il volto.
A piè le forti Argoliche falangi,
Pel cui valor conversa è Troja in cenere,
Non use a versar lagrime, ma sangue,
Piangere, e sospirare amaramente;
Talchè pel duol dalle robuste mani
Caddero i pinti scudi a terra, e l' aste:
Poi 'l vecchio padre per vergogna, e doglia
Con l' ammanto real coprirsi il viso,
Ammanto per ornar le regal membra
Fatto, e non per velar la regal faccia:
E che dica quell' ultime parole
Da far a tigre intenerire il petto;
La cui memoria mi fa pianger sempre.
E se ben era allor piccol fanciullo,
Quella sembianza nella mente infusa,
Sveglia sì lo pensier della pietate,
Che la piaga mal salda in mezzo al cuore

Si rompe, e versa fuor, come tu vedi,
Amarissime lagrime per gli occhi,
Che mi bagnan le guancie, il volto, e 'l seno;
E questa è la cagion del nuovo pianto.

CORO.

O gran pietade, o petto invitto, e forte,
Pianger altrui, et obliar se stesso!

ORESTE,

Poi quando io penso alla sua chiara morte,
Ch' ornò la terra, e fece bello il cielo,
Mi par, che chiunque abbi alma gentile,
Un sì generos' atto invidiar deggia.
O Vergine fra l' altre assai più chiara,
Che non è 'l Sol fra le più chiare stelle,
Ecco or, sorella mia, ch' il tuo fratello,
Pone il piè volentier nell' orme tue.
Eccomi pronto a seguir la tua fine;
Poich' egli è in terra, e in ciel fermato, e fisso,
Che tutti i figli del superbo Atride
Abbiano ad esser morti a questi altari,
E che col sangue vergine, e innocente
Lavin le colpe de' lor padri antiche.

CORO.

Miser cert' è qualunque serve altrui.

PILADE.

Ma ch' esser può, ch'io veggio in verso noi
Una vergin venir con flebil voce ?

CORO.

Ma più misero è quel, ch'a ingiusti serve,
E di tutti miserrimo è colui,
Ch'è giusto, e pio, e serve agli empi, e'ngiusti;
Il ch' io, misera me, per prova or sento,
Serva d' una spietata, e 'ngiusta gente.
Ecco ch' io porto in man l' abito strano,
Amaro nunzio dell' orribil morte.
Ahi crudo manto orribile, e tremendo!
Giovani, il Re Toante a voi mi manda,
A nunziarvi il decreto, che gli ha fatto.
Ei perdona la morte ad un di voi,
Che gliel' ha chiesta la Regina nostra;
All' altro manda questo bruno ammanto,
Orrenda spoglia d' infiniti morti.
Ora qual d' ambedue debba esser salvo
(Con questo, che fra voi concordi siate)
Ripon liberamente in vostra mano,
A quel, che dee morir, è destinato
Questo panno funesto, che vedete,
Il qual vi lascio sopra questa sede.
Vorrei poter salvar tutt' a due voi,
Ma perchè tal poter non m' è permesso,
Resta sol, che di voi m' incresca, e doglia.

PILADE.

Donna, porgete a me coteſta veſta.

ORESTE.

Donna, porgete a me coteſta veſta.

PILADE.

Deh laſcia a me, deh laſcia a me veſtirla.

ORESTE.

Laſciala a me, che fui primo a pigliarla.

PILADE.

Che vuoi tu farne? oimè, oimè, laſſo.

ORESTE.

Così far voglio, e così far m' aggrada,

PILADE.

Tu perdi il tempo in van; che fai, che penſi?

ORESTE.

Orsù deh leva omai di quì le mani.

PILADE.

Pria reſteranno ſvelte a queſti panni,
Queſte man dalle braccia, e queſte braccia
Sbarbate pria da' nodi delle ſpalle;

Come un' edera al tronco, ch' abbracciava,
Ch' indi il duro paſtor divelle, e ſpezza.

ORESTE.

Che di tu? che fai tu? che furia è queſta?

PILADE.

Laſcia la veſta a me, la veſta è mia.

ORESTE.

La veſta è mia, la veſta a me fu data.

PILADE.

Perchè a te ſol fu data? o perch' è tua?

ORESTE.

Perciò ch' alla miſeria mia convienſi.

PILADE.

Qual ſia più di me miſer non conoſco.

ORESTE.

Se tu mi guardi in viſo, vedrai uno
Unico eſempio di miſeria al mondo.

PILADE.

A te non ſi convien più ch' a me queſta,
Che ciò ch' a due ſi dà, non è d' un ſolo.

ORESTE,

Io sono, io son, non tu, non tu cagione,
Capo, fonte, e principio d' ogni male.

PILADE.

Tu sei, non io, tu sei, non io cagione,
Capo, fonte, e principio d' ogni bene.

ORESTE.

Deh non far più contrasto alla mia morte,
Debita a me dal cielo, e dalle stelle;
Che la morte è riposo degli affanni.

CORO.

Chi può tenersi di non pianger ora,
Non istia a udir parole tali.

ORESTE.

Disposto son morir in tutti i modi,
E non ascoltar più le tue ragioni,
Sì che lasciami ormai morir in pace;
I' te ne prego per quella pietade,
Per quell'amor, che m' hai portato, e porti.

PILADE.

Poichè l' amore, e la pietà mi sforza,
E che ti vesti già gli orribil panni,
Eccomi apparecchiato al tuo volere.

Tu vuoi morire, e vuoi, ch'io refti in vita
Nel grave pefo della carne involto,
Entro a quefto mortal cieco fepolcro,
Sol fenza te? ma io vo' morir teco.

ORESTE.

Oimè, oimè, che doglia io fento,
Ch'or muojo, or muojo, ora mi crepa il cuore
Per la pietà del tuo dolore interno;

PILADE.

Ecco ch' io pongo alle parole fine.

ORESTE.

Elle fon le ferite, elle il coltello,
Che m'apre il petto, e fende il cor per mezzo,
Il cor, dove l'alm' è d' ambeduo noi;
Come potrò io mai laffar me fteffo?

PILADE.

Or provo, che gli è ver quel che fi dice,
Ch'effer non può, che l'uom di dolor muoja.

ORESTE.

Onde mentre ch' ancor vita mi refta,
Baciam' il vifo, et abbracciami ftretto,
E fpargi or quante lagrime tu vuoi,
Ma non mi pianger poi ch'io farò morto.

PILADE

PILADE.

Oreste, avanti a sì aspro passaggio
Odi quest' ultim' alito, che spira
Pilade tuo; odi le sue parole,
Poi fa di lui, e te quel, che tu vuoi.

ORESTE.

Il prego dell' amico all' altro è forza:
Imperò dì, che volentier t' ascolto.

PILADE.

Tu sai, che Strofio, mio per sangue padre,
Per amor tuo, anzi comune ad ambo,
Venne quel dì dall' Alfee Pise in Argo,
Ch' io era seco, e fu 'l dì, che fu morto
L' invitto Re magnanimo tuo padre;
E com' Elettra tua sorella poi,
Fuggendo mille insidie, e mille morti,
Ti scampò salvo, e ti diede a mio padre;
E come prima ei t' ebbe nelle braccia,
Ti baciò lacrimando, et a me disse:
Pilade figliuol mio, ecco io ti dono
Per amico, figliuol, fratello, e padre
Oreste; e poi di subito a te volto
Replicò le medesime parole:
Donde noi ci abbracciammo stretti insieme,
E ci baciammo con pietoso affetto,
Presente lui le lacrimose guancie.

Allor fiſſo mirando ne' noſtri occhi,
Non ancor ſazii di guardar l' un l' altro,
Diſſe queſte ſantiſſime parole:
Imparate, figliuoi, dal padre vòſtro
Amar gli amici ancor dopo la morte.
E penſi or ch' io ti laſci? e puoi penſarlo?
Dove ti laſcio! donde ſon partito!
Chi laſcio? a cui vo io? che porto? ahi laſſo!
Laſcio l'amico mio, porto la morte,
Porto la morte del ſuo Re, a cui?
Al miſer popol di Micene, e d' Argo.
Porto la morte del mio Oreſte, a cui?
A Strofio, e quella del fratello a cui?
Alle ſorelle triſte, e ſventurate,
Le quai trepide or forſe, e ſpaventoſe
Del tuo ritorno ſtanno in ginocchioni,
E raddoppian le mani, e i voti al cielo.
E queſte fian le già ſudate palme,
Gli aſpettati trionfi, e la vittoria
Del ſimulacro, che portiamo in Argo?
Con che volto potrò veder mio padre?
Con che occhi guardar mai potrò Elettra,
Sorella a te, a me dolce conſorte,
Senza te, ſenza me, ſenza il cuor mio?
Ella dirà, ahi dov' è 'l mio fratello?
Tu per eſſer erede del ſuo regno,
L' hai poſto nel pericol della morte,
E poi laſciato, e torni ſenza lui?

Che mi dirà mio padre? io'l veggio, io l'odo :
Ov'è la fede , e le parole tante ,
Da me ben dette , e da te mal ſervate ?
E ſe Pilade ſei , dove è Oreſte ?
Oreſte è morto , e Pilade ancor vive?
Però , Vergin pietoſa , un altro ammanto
Toſto portate , ch' io mi metta indoſſo ;
Andate , andate , e ritornate toſto ,
E non tenete quei , ch'a morir hanno ,
In fra l' orrore , e l' angonia ſoſpeſi :
Gran clemenzia a gli afflitti è morir toſto .
Io vo' morir , e voglio eſſer ſepolto
Teco , come ſon ſempre mai viſſuto ;
Acciò che sì pietoſa , e bella morte
Adorni il ſanto amor d' ambeduo noi .
Che ſarà ſempre queſto tempio illuſtre ,
E ſi dirà dopo mill' anni forſe ,
Queſto fu 'l cielo a quella età corteſe ,
Che di vera amicizia illuſtrò 'l mondo ,
E ſarà moſtro a dito dalla gente :
Queſt' è la piaggia , dove preſi furo ,
Quì l' un più volte col ſuo corpo l' altro
Coperſe , e fegli con ſue membra ſcudo ;
Queſt' è la fonte , dove ciaſcun bevve ;
Ecco qua le bell' armi , e i forti ſcudi ,
Quelle di ſangue barbaro ancor tinte ,
Queſti da' dardi , e freccie trapaſſati :
E queſto ſanto altar fia moſtro a dito ;

E forſe che ſia ſculta in bronzi, e 'n marmi
La noſtra iſtoria; e poi da chiari ingegni
Nelle ſcene, e teatri celebrata,
Et imitata dalle genti umane.
Talchè ſembianza di gloria, e fortezza,
Come in un chiaro fonte, nella mente
Veggio sì illuſtre, sì lucente, e bella,
Ch' io ti giuro per Dio, pel noſtro amore,
Che ſe poſſibil fuſſe ognor morire,
Ognor morir vorrei, acciò ch' ognora
Guſtaſſi la dolcezza della morte;
La morte, che gli ſciocchi chiaman pena.

CORO.

O glorioſa ſtirpe
Dell' Argolica terra,
Che con prove alte, e ſole
V' aprite quel cammino,
Che vi conduce al cielo;
A me, a me non lice
Di portarvi altra veſta;
Però che ſolo al ſervo
Ubbidir ſi conviene,
Poi non cercar più oltre.
Ma perch' aſſai mi duole,
Che tanta, e tal virtute,
S' eſtingua, quaſi un Sole,
Ch' accende gli altri lumi;

Ir voglio alla Regina,
E dirle quel, ch' ho visto,
Ma chi fia che mel creda?
E interceder per voi,
Acciò che questo mondo
Non si privi di luce
D' amor, costanza, e fede:
Però dentro nel tempio,
Entrate fino a tanto
Ritorni quì da voi:
Breve sarà 'l soggiorno.

PILADE.

Ite, Madonna, tosto,
E intercedete solo
Un' altra vesta a noi.

CORO.

Entrate dentro al tempio,
Sin ch' io ritorno a voi.
Con quai diti, Minerva, o di qual lino,
Con che fuso potrò torcer mai filo,
Per tesser il bel velo, o con qual stilo
Consacrerò l' amor alto, e divino?
Far ciò non può Museo, Orfeo, o Lino:
Perciò che si conosce chiaramente,
Che gli è tanto eccellente
Fra gli amor, quant'il *Sol* fra l'altre stelle

Parole gravi, e belle
L'un dice all' altro, io vo' morir, e vuole:
Ahi come non s' oſcura in cielo il Sole!
  Quando nacquer coſtor, nel ciel ſereno
Eran le Grazie, e le Virtuti elette
Innanzi a Giove in un bel cor riſtrette,
Et ei con ambe man d' amor ripieno
Aperſe il cielo, e piovve nel bel ſeno
Dell' uman culto quel celeſte ſeme.
Ivi crebbero inſieme
Le radici, la ſcorza, e 'l tronco tutto,
Le frondi, i fiori, e 'l frutto,
Di cui l' ombra è più bella, e più riluce,
Che qualſivoglia al mondo chiara luce.
  Su verdi rami l' Amicizia ſanta,
Con coſtanza, pietate, amor, e fede,
Fra le ſorelle, e co' fratei ſi ſiede,
Di queſta eccelſa, e generoſa pianta,
E le ſue lodi in queſto mondo canta.
Pietà li moſſe ad obbedire a Dio,
Coſtanza, et amor pio
A ſeguir la magnanima ſua impreſa,
Il valor, la difeſa,
Salvar l'un l'altro, il penſier bello, e forte:
Così foſs' io di queſti due conſorte.

ATTO QUARTO

IFIGENIA, PILADE, CORO, ORESTE, e NUNZIO.

IFIGENIA.

QUANTO più tu mi conti
Cose inaudite, e nuove,
Tanto più la pietade
Mi sveglia dentro al petto
Un pensier, che mi dice,
Soccorrete.
Ma a qual darò io
La lettera, che ho scritta
Al mio fratello Oreste?
Donne dove son iti
Quei prigion, ch' io lasciai?

CORO.

E' son là dentro.

IFIGENIA.

Faragli quì venire.

CORO.

Giovani, uſcite fuori,
Madonna vi domanda.

ORESTE.

Laudato ſia 'l Signore,
Che toſto uſcirem fuore
Di tanto affanno.

IFIGENIA.

Anime chiare, e belle,
Che l' alma patria Argiva
Produſſe tanto amiche,
Di grazia chieggo a voi,
A quel però, che devé
Andare a caſa.

PILADE.

Che grazia vi può fare,
Donna, chi de' morire?

IFIGENIA.

Grazia far mi potete.

PILADE.

Se già voi non volete,
Che di voi diam novelle
A' voſtri morti.

IFIGENIA.

Io vorrei ch' un di voi
Queſta lettera deſſe
In man d' un mio fratello.

PILADE.

Come ſi può far queſto,
Che ciaſcun vuol morire
D' ambeduo noi?

IFIGENIA.

Se voi ciò far volete,
Chi andrà, ſarà ſalvo,
E porteranne ſeco
Il cener dell' amico
Nella ſua cara patria, dov' è nato.

ORESTE.

Deh, Pilade, concedi
La grazia, che domanda
Queſta pietoſa donna.
E voi, ſe non vi ſpiace,
Deh ſcoſtatevi alquanto,
Mentre ch' io parlo.

PILADE.

Come vuoi tu ch' io vada
In Focide, e 'n Micene

Senza la maggior parte
Di me? come pofs' io
Vederti quì morire,
Che fe' il cor mio?

ORESTE.

Tu puoi, e dei tornare,
E riportarne teco
Quel, che dell' uom fol refta,
Il cenere, e la polve
Di quefta carne,
E darle fepoltura
Fra l' urne patrie antiche,
A lato alla grand' urna
Dell' infelice padre:
Deh non patir, ch' io refti
Quì infepolto.

PILADE.

Io vorrei poter farlo.

ORESTE.

Tu puoi, fe tu vuoi farlo:
Potranno mai patire,
Ch' a quefta cruda terra
Io lafci le mie offa,
Gli occhi tuoi?

PILADE.

Poich' a te piace, Orefte,

Ch' io sia quell' io, che vada
A darti sepoltura,
Non più, io son contento.
Però con questo patto,
Che come sarò giunto,
E fatto quel che vuole,
Questa pietosa donna,
Dia a mia vita fine,
E dentro alla tua urna
L' atro cener vo' porre
Di queste fragil membra.
Così quel, ch' è mortale,
Col tuo mortale insieme
Si starà in un sepolcro.

ORESTE.

E questo è quel che vuoi?

PILADE.

E questo è quel, ch' io voglio.

ORESTE.

Poichè così ti piace,
Io son contento.
Accostatevi, donna,
Egli è contento andare,
Per riportarne a casa
Il cener mio.

IFIGENIA.

O magnanimo giovane, e cortese,
Ecco quella mia lettera in tua mano;
Mano di fede, e di valore ornata.
Questa darai in man di mio fratello,
Di cui 'l nome in la fronte appare scritto;
E di questo non vo', ch'a me tu dia
Altro in pegno, se non la pura fede.

PILADE.

Grave peso, Madonna, ne'mponete.
Come vi poss'io mai di quel dar fede,
Ch'è posto in potestà della gran donna,
Ch' il timon regge della vita umana?

IFIGENIA.

Io non voglio da te già se non quello,
Ch' è posto nel voler della tua mente.

PILADE.

Voi sapete, Madonna, gli aspri casi
Della fortuna, di cui siamo esempio,
Le dubbiose speranze, i dolor certi,
I perigli del mare, i ciechi venti,
E come le marine, i liti, e i porti,
Isole, fiumi, laghi, ponti, e passi
Tutti son corseggiati da pirati,
O'n preda di ladroni, e rubatori.

E più l' uomo all' altr' uomo arreca mali,
Di che no' infelici, io 'l dirò pure,
Spettacol ſiam tra miſeri mortali,
Che non è il diluviar delle gran piogge,
O l' arſioni, o la guerra, o la peſte,
Che con le man mortifere, e ſanguigne
Cuopre d' eſequie, e morti la campagna;
O fiati orrendi, e tenebroſi, inchiuſi
Nel cavernoſo corpo della terra,
E tant' altre ruine, morbi, e ſtragi
Dal fato ineſorabile ſortite
Sol per l' eſizio dell' umana gente:
Poi s' io poſaſſi, Donna, o s' io bagnaſſi
La carta, come ſpeſſo avvenir ſuole,
Non parria coſa giuſta in queſta parte
Eſſer tenuta a voi la noſtra fede.
E noi, Donna, da' padri, et avi noſtri
Siam nutriti nel bene, a dire 'l vero,
E la fede oſſervar non ſolo a voi,
Ma all' ombre, et alla polvere de' morti;
E non ſappiam temer ſe non vergogna.

CORO.

Quanto del vero amor ha detto il vero,
Che chi non ama l' oſſa, non amava!

IFIGENIA.

Alla morte non val difeſa umana:

Io non dimando da te, ſe non quello,
Ch' è poſto nell' arbitrio di te ſolo.

PILADE.

E s' io, o Donna, diſpogliato fuſſi,
E toltami la lettera in cammino?

IFIGENIA.

Tu dici il ver: che ſi potria penſare?

PILADE.

Non l' ho penſato.

IFIGENIA.

Io l penſo; io l' ho penſato.

PILADE.

Ditemel, Donna.

IFIGENIA.

E' non è buono; sì, anzi
Queſt' è pur meglio; aſcolta quel ch'io dico.
Io ſon diſpoſta in tutto di fidarmi
Di te, et a te aprire, et in te porre
I più alti ſecreti del cor mio;
Ma più, dirti dal dì, che quì fui giunta.
Il grato aſpetto, i modi oneſti, e gravi,
Il parlar ſaggio, teſtimon del core,

M' hanno piegata sì, ch' io ti vo' dire
A bocca tutto quel, che si contiene
Entro a questa mia lettera dolente;
A fine che per qual cagion si voglia
Da morte in fuora, io sappia chiaramente
Che l' ambasciata mi sia da te fatta.
Ma me' sarà, che tu stesso la legga.

PILADE,

Io son contento; volentier la leggo.

IFIGENIA.

Leggila, e nota ben quel che tu leggi:
Perchè se caso alcuno intervenisse,
Possa narrarli il contenuto a bocca.

PILADE.

Che può voler costei? ecco,

IFIGENIA,

Orsù leggi,

PILADE.

Ifigenia, già figlia del Re d' Argo,
Manda mille saluti al suo fratello
Oreste, caro a lei più che la vita.

ORESTE.

Oimè, oimè, oimè, che voce,

Che voce è questa, Pilade, ch' io sento?
Che tremito mi scuote? io sento 'l sangue
Entro le vene rifuggirsi al petto,
E nel fondo del cor divenir ghiaccio.

PILADE.

Deh lasciami veder quel che la dice,
Che chi non teme l' orror della morte,
Qual potrà mai temer danno, o periglio?
Da indi in qua che tu mi fusti tolto
Dal violento figlio di Laerte;
Che tolto? anzi dal grembo, e dalle braccia
Mi fusti svelto, com' un fior dall' erba,
Che con la sua radice il gambo tiene;
E ch' io ti dissi l' ultime parole,
Che tu mi promettesti di tenere
Per sempre scritte, e salde in mezzo al core:
Io allora salii sopra l' altare,
Dove avendo già 'l taglio del coltello
Quasi alle chiome del mio collo posto,
Come piacque alla Dea, di me l' increbbe;
Et in vece di me pose una cerva,
Che col suo sangue sparse la sant' ara.
Et io sopr' una nugoletta d' oro
Con diversi color dipinta, e varia,
Miracolosamente fui portata
In questa cruda, e dispietata terra,
E posta al divin culto, et alla cura

Di questi sacrificj atri, e funesti,
La cui fama per tutto il mondo aggiugne.

ORESTE.

Oimè, oimè, che troppo a me son noti,
Et assai più (non molto andrà) saranno.
Oimè, che cosa, oimè che di cerva
Dice costei, che tanto ha 'n se del vero,
E par pur (non so come) acconcio, e finto?

PILADE.

Al cui servizio contr' al mio volere,
Son già, misera me, stata tre lustri;
E ti giuro per quella eterna luce,
Che con suo lume fa bella la notte,
Ch' io ho portato più aspro martire
A veder ogni giorno versar sangue,
E funestar il doloroso tempio,
Che non pativa io stessa all' altar posta;
Mentre ch' io aspettava ad or ad ora
L' acerbissimo colpo della morte:
E di questa mia dura, et aspra doglia,
Ne chiamo in testimonio il curvo lito,
Il curvo lito, e i tenebrosi orrori
Di quest' alpestre, e solitarie selve,
Che più volte han risposto a' miei lamenti:
E duo garzon, de' quai salvato ho l' uno,
Che ti darà questa pistola in mano;

L' altro morrà , la cui dolente morte
M' affligge (non ſo come) e un gran tremore
Mi rimeſcola il ſangue entro a le vene ;
Talchè dell' alma mia la miglior parte
Da queſto carcer tetro ſi diparte ,

ORESTE.

Ell' è cert' eſſa, certo ella è pur deſſa .
Patirò io già mai
Di ſtar così ſoſpeſo ?
E perchè indugio più
A darmele a conoſcere?
Se già 'l ſangue , ch' è muto,
Infra due petti deſta ,
Lo ſpirito d' amore,
Che tacendo favella ,
E ſe ſteſſo conoſce ?
Chi mi terrà , ſe veggio
Con gli occhi aperti , e chiari,
Et odo or la favella
Con le mie proprie, orecchie
Di mia ſorella cara ?

IFIGENIA.

Ah , ah , ah , che mai penſi,
Foraſtiero ? che ardiſci ?
Dimmi, che ardor ti muove ?
A me , a me por mano

Vergine casta, e pura?

ORESTE.

A voi, a voi sorella,
A voi, Ifigenia,
Vergine casta, e pura
Oreste il fratel vostro,
Che già cotanto amaste,
Vi prega or ginocchione
Che voi riconosciate
Il vostro proprio sangue.

IFIGENIA.

Che Oreste, o fratello?
O giovin, non intendo:
Ma piacciati ascoltarmi,
E non toccar, non ch' altro,
L' ombra de' panni miei.

ORESTE,

Chi vieterà al fratello
Abbracciar la sorella?
La qual or vede viva,
E già pianta ha per morta?

PILADE.

Deh lasciami finire
Di legger ciò, ch' è scritto.

ORESTE.

Pilade mio, non posso:
Già son fuor di me stesso.

PILADE.

Ecco ch' io sono al fine.

ORESTE.

Io son contento, leggi.

PILADE.

Ond' io ti prego pel fraterno amore,
Per le macchie, e pe' segni, che vedrai
Delle lacrime mie su questa carta,
Che tu mi venga a trar di questo inferno,
E render te medesimo a te stesso,
Se nel tuo cuor non son del tutto spente
L' amorose faville, onde s' accese
Il foco di pietà, ch' entrambi ardea.
Or ecco Oreste, ch' io ti pongo in mano
La lettra d' Ifigenia tua sorella,
Et a voi Ifigenia così dico,
Ch' io non son più tenuto a fede alcuna
Per aver fatto quanto a me chiedeste.

IFIGENIA.

Che miracolo è questo, o nuovo invento?
D' Ulisse quì è sotto qualche inganno:

Troppo conoſco ben per prova Uliſſe,
E i ſegni ancor, che dentro al petto mio
Reſtano impreſſi dell' antiche fraudi:
Hai tu veduto come pronti ſono
A fratellarſi a ognuno in queſti ſcogli?
D' Itaca ſono, e veri imitatori
Delle doppie, fallaci, e ſottil' arti.

ORESTE.

Chi ha più in odio Uliſſe
Di me? chi peggio vuolgli?
Che parole od' io dire
Da voi, cara ſorella?
Siami almen conceduto,
Ch' io vi poſſa baciare
Le caſte, e ſante mani.

IFIGENIA.

Coteſto far non voglio:
Piacciavi di lontano
Parlar, come convienſi
A Vargine ſacrata
Alla Religione.

ORESTE.

O ſorella, o ſorella,
Poichè voi al fratello
Voſtro vietar volete

Porvi le braccia al collo
Dalla pietà guidate ,
E con gran riverenza ,
E tenerezza insieme
Baciarvi almen la mano ;
Non mi sarà vietato
Che mille volte, e mille,
Non baci questa carta ,
Scritta co i vostri diti,
E che sopra non versi
Di lagrime una pioggia ,
Sopra le vostre ancora ,
Che non son ben asciutte,
E dianzi eran sì molli .

IFIGENIA .

Giovane , io non so ben qual tu ti sia ,
Però perdona all' aspre mie parole,
Ma parmi bene , e sento dentro al petto
Non so che spirto occulto , che mi dice ,
Quella è l' età d' Oreste ; forse è desso
Ma dimmi in cortesia più innanzi alquanto
Non si de' creder sempre quel ch' un dice .

ORESTE .

O Isigenia mia , non vi ricorda
Dell' ultime parole , che diceste ,
Nell' ultim' ora della vostra morte ,

Sospirando, e piangendo amaramente?
Caro fratel, se non ti par vergogna
Da me imparar, che sono una fanciulla,
La vera sofferenza, e la fortezza,
Non sarai forse il sezzo fra' soldati:
Ma ben da me non vorrei, ch' imparassi
La miseria, e la sorte iniqua, e dura.
Pregoti, mentre ch' io son ancor viva,
Mi abbracci, e stringa, e mi ritenga, e baci,
Ma non mi pianger poi ch' io sarò morta.

IFIGENIA.

Egli è ver, egli è ver; gran segno è questo:
Ma perdonami ancor, perchè potresti
Aver da Ulisse tai parole udite,

ORESTE.

Ah, ah, ah, sorella,
A che fin il direi, se 'l ver non fusse?

IFIGENIA.

Deh dimmi, se ti piace, dimmi ancora,
Come fatt' è il palazzo di mio padre?

ORESTE.

Io vi dic' or, come dinanzi a quello
È posto un superb' arco trionfale,
E cinto di marmoree colonne.

I ſanguigni trofei, le ſpoglie opime
Pendon dalla teſtudine del tempio,
Che ſiede in mezzo dell' aeree torri.
Le lucent' armi, e i trapaſſati ſcudi,
Di nave i roſtri, e tante ſtorie illuſtri;
Con quai lettre, che titoli, che nomi!
E l' immagin di Pelope, e di Tantalo
In cedro antiquo, et odorato ſculta!
Ma mi direte, giovan queſto ancora
Aver puoi viſto, o da Uliſſe inteſo.

IFIGENIA.

Certo sì; ma gran coſe m' hai narrato;
Pur elle ſon, ben ſai, comuni a molti.
I fatti, e detti de' gran Regi ſono
Un chiaro lume della gente umana.
Ma dimmi, come ſta; che dico ſta?
Come ſtava la camera d' Atride?
Dimmelo a punto, e ciò che v'era, e dove.

ORESTE.

Io vel dirò: a lato della porta
È poſto il ricco, e prezioſo letto
Di bianco avorio, e d' ebano conteſto.
Dalla deſtra l' aurato Regal ſeggio,
Con lo ſcettro di ſopra, che ſoſpende:
Dalla ſiniſtra più propinqua al letto
Le ſue ſempre vittrici, e lucid' armi:

E

E nella fronte il divin ſimulacro
Di Giove Olimpio col ſulgor in mano,
Che col ciglio turbato par minacci.
Ma non vi ricord' ei, com' io dormiva
Nel voſtro letto, e nelle voſtre braccia
Mi nutrivate sì teneramente,
Com' una pianta di viole, o gigli
In un bel vaſel poſta in terren culto,
Cui nutrimento ad ora ad ora porge
L' aura ſuave, la rugiada, e 'l Sole?
Nè altra mai, che voi, quand' io piangea,
Potea racconſolar mio meſto pianto?

IFIGENIA.

Ma dimmi; ſopra il capezzal del letto
Nella lettiera, che v' er' ei dipinto?

ORESTE.

Sopra un erboſo rivo
Di corrente criſtallo
Un vago, e bianco cigno
Sorgea, curvando il collo
Sopra 'l candido grembo
D' una bella fanciulla,
Che teſſea d' erbe, e fiori
Freſche ghirlande:
Poi con li ſchietti diti
Al petto, al collo, al fronte

Dell' uccel le ponea,
Dipingendo di fiori
Di più di color mille,
Come l' Iride il' Sole,
Le piumos' ale.
Et ei fiso mirando
Ne gli occhi di costei
Sospeso pende.
E poi l' aurato becco
Suavemente aprendo,
Parea dicesse, o donna,
Con visibil parlare,
Grazie vi rendo.
Nè molto ivi lontan sopra un bel prato
Giacevan due grand' uova nate allora.
Dell' un parean usciti quasi allora
Due gemini figliuoi, due freschi gigli
Diresti germinar tra fiori, et erbe,
Ch' aveano i corpi a' corpi, e' visi a' visi
Congiunti insieme, e i bracci al collo stretti:
Dell' altro úscivan suor due figliuoline,
Ch' appena i pargoletti bracci, e teste
Allora allor cavavan fuor del guscio.
Di queste l' una riluceva in guisa,
Che quasi lampeggiava fiamma pura;
L' altr' era di color di vivo sangue.
Non vi ricorda come la mattina
Tenendomi ristretto al vostro seno,

E talor così nudo come nacqui,
Mi mostravate e narravate a dito
Tutta la storia, che dipinta v' era?
E vostra voce mi diceva poi,
Che quel cigno era Giove, e la fanciulla
Leda, et i figliuolini insieme stretti,
Era Castore l' un, l' altro Polluce.
Delle femine, quella che vibrava
Fiamma di foco, era la bella Elena,
L' altra di sangue, l' empia Clitennestra,
La quale oimè un giorno, non so come,
Graffiando la guastai con l' ugne mie:
E se voi non m' avessi allor nascoso
Dietro all'altar, ch' è consecrato a Giove,
M' aría quel dì la mia madre battuto
Molt' aspramente per lo sdegno, e l' ira.
Deh, deh non mi tenete più sospeso;
Deh, mia sorella, non tenete omai
Così sospeso il fratel vostro Oreste,
Di cui tanto desir mostravi dianzi,
Che versaste di lacrime duo fiumi.
Or che l'avete, or che vi chiama, e prega,
Morir voi lo lasciate in questo modo?
Deh deh sorella mia, deh deh sorella,
Increscavi, se non di me, di voi.

IFIGENIA.

Deh deh, se sei, come mi sembri, Oreste,

Scuoprimi il deſtro braccio, ove tua madre
Col profondo deſir dell' empia voglia
Dipinſe quelle gocciole di ſangue,
Che parien, ch' una porpora marina
Dalla tridente fuſcina ferita
L' aveſſe allor allor verſate, e ſparſe
Sopra un bel bianco, e rilucente avorio,
O rubin roſſeggiar fra l' Inde perle.

ORESTE.

Ecco Ifigenia mia ſorella il braccio,
Ecco le voſtre gocciole di ſangue,
Cui baciavate mille volte il giorno
Con sì gran tenerezza, e tanto affetto;
Eccovi molte lacrime ch' io verſo.

IFIGENIA.

Oimè, che veggio? elle ſon ben deſſe,
Oimè, che veggio? oimè:
Son io deſta, o ver ſogno?
Oimè fratel mio, io ſon pur deſta,
Oreſte mio, Oreſte, oimè Oreſte.

ORESTE.

Oimè ſorella, oimè ſorella, oimè
Abbracciov' io? baciov' io? veggiov' io?
Parlov' io? odov' io? è queſto il petto
Caſto, ſon queſte quelle ſacre membra,

E le braccia, che tante volte, e tante
M' hanno tenuto al vostro seno stretto?

NUNZIO.

Regina il nostro Re mi manda a voi.

PILADE.

Ma che voce alta, e spaventosa è quella,
Che per gli orecchi mi ferisce il core?
Che vorrà dir costui, che vien sì in fretta?

NUNZIO,

Dice, che apparecchiate il sacrificio:
Già scende gli alti gradi del teatro,
E vien con molta gente a questo tempio.

CORO.

Ahi quanto poco ogni letizia dura!
Ecco che tosto Oreste sarà morto,
Il qual sol gustat' ha cotanto dolce,
Perchè più amara poi gli sia la morte.

IFIGENIA:

O fortunato Padre,
Che l' infelice bagno
Di lacrime, e di sangue
Tu crescesti:
Io io son infelice,

Non tu che morto sei;
Io io son la mal nata,
Che dopo il sacrificio
Sono stati tre lustri
In servitute;
Et or quando pensava,
Aver qualche riposo
Del mio aspro servire,
Lassi me, che ho intes' io?
Lassi me, quel ch' è peggio,
E ch' io ti parlo, et odo,
E con gli occhi ti veggio
In tenebroso manto
Inviluppato.
Dove nel tempio orrendo,
Dove alla fumant' ara,
Dove io la tua sorella
Esser deggio la prima
A segar l' aureo crine
Della tua vita.
Patirò io già mai
Esser io la ministra,
E non morire?
Che tu mi sia svelto
Dalle tenaci braccia,
Come io già a te fui,
E non morire?
E ch' io vegga inondare

Tutta la tepid' ara
Del tuo, anzi mio ſangue,
E non morire?
Deh, Pilade, deh ſe
Amaſti mai Oreſte,
Increſcati di me,
Increſcati di lui,
Che muor per te.
O divina inclemenza,
Or m' accorgh' io, oimè
Perchè mi liberaſti
Dal funeſto coltello,
Ch' io deſiava:
A fine, ch' io vedeſſi,
E ch' io fuſſi quella,
Ch' al mio caro fratello
Doveſſi dar la morte
In queſto modo.

PILADE.

Eccomi, donna, pronto,
Eccomi, donna, preſto;
Ch' io non ho altra voglia,
Che morir per Oreſte;
Perchè ſempre ſia vivo
Il noſtro amore.

ORESTE.

Prima la terra s'apra, e mi divori,

O mi percuota il folgore di Giove,
O con quest' ugne mi svisceri il corpo,
Poi con rabbiosi, e con mordaci denti
Mangiar mi possa tutto a membro a membro,
Ch' io tant' orribil cosa vi consenta.

IFIGENIA.

Ifigenia, la tua cara sorella,
Alle ginocchia tue pietose tanto,
A cui ora m' avvolgo, e le cui bacio,
Per lo mio sacrificio atro, e funesto,
Per l' infelice cener di mio padre,
Ti prego, fratel mio, quanto più posso,
Concedi la tua vita al mio dolore.

PILADE.

Pilade tuo, o caro amato Oreste,
Se mai per alcun tempo ti fu grato
L' amor, la fede, l' opere pietose,
Per queste amare lacrime, ch' io verso,
Pel sudore, pel sangue, ch' ho già sparso,
E per quel poco che mi resta ancora,
Sostien lo sparga per la tua salute.

ORESTE.

Deh non più, deh non più lagrime, o preghi,
Che disposto una volta ho di morire.

IFIGENIA.

Ecco or che tutt' a tre morremo insieme;
Tu di coltello, e noi del tuo dolore.
Entriam nel tempio, acciò ch' ivi possiamo,
Mentre che sostenghiamo ancor la vita,
Pianger, e sospirar liberamente;
Che mi par tutta via veder venire,
Chi quest' ultime lacrime interrompa.

CORO.

Or ben veggio per prova,
Ch' è ver quel che si dice:
Il ben, e 'l mal comincia nelle fasce:
Madonna in se lo prova,
Che d' amara radice,
Amare foglie, amaro frutto nasce;
La misera si pasce
D' orrore, e di paura,
Di lacrime, e sospiri
Sempre in nuovi martiri,
E per lei sola al mondo il pianto dura.
Talchè i duo chiari lumi
Son di lacrime fiumi.
O quanto avea desire
Di Grecia aver novelle,
De' suo' parenti, e delle Argive squadre,
E si credeva udire
Prove onorate, e belle;

E ch' ha 'nteso ? la morte di suo padre:
Come il figliuol la madre
Uccise, e poteo farlo:
O caso miserabile
Non ch'a metterlo in opera, a pensarlo!
Tal. ch'io non ho più osso,
Che non mi tremi adosso.

ATTO QUINTO.

TOANTE, BARONI, CORO, IFIGENIA, e PASTORE.

TOANTE.

Forte, e incredibil prova certo è ſtata,
A veder la difeſa della Tigre
Da quel Leon robuſto, e sì feroce:
Nè coſa alcuna mi diletta tanto,
Quanto 'l veder combatter, e ferire,
Lamentarſi, ſpirar, o verſar ſangue:
E quando guerreggiare alle frontiere
Non poſſo, et alle caccie ir de' mortali,
Come l' Aquila, o altro uccel rapace,
L' animo paſco allor di queſti cibi:
Spettacoli di beſtie eran ſtamane
Veriſſima ſembianza di battaglie.

BARONI.

Più forte, e memorabil prova è ſtata
Quella, che ſtaman fero i duo garzoni,
Che ſarian tra i fortiſſimi i più forti,
Se fuſſer nati fra le nevi, e i ghiacci,

U' l' orrido ſtridor de' freddi fiati
Indura invetriando le pigre acque,
Che verſa la Meotide palude.

TOANTE.

Quanto ſarebbe bello averli incluſi
Dentro al Teatro, e delle tigri in mezzo,
E veder diſmembrando a pezzo a pezzo,
Dilaniar con le rabbioſe zanne,
E lacerarli con li acuti ugnoni;
E che l' umane viſcere ancor vive
Calde, e ſtillanti palpitando forte,
Sentiſſer divorarſi, et eſſer poi
Nelle ferine viſcere ſepolti,
Degniſſimo ſepolcro di tal gente;
E ch' i lor padri, lor madri, e ſorelle
Fuſſer eſſi medeſmi ſpettatori.

CORO.

Ohu, ohu, ohu!

TOANTE.

Ma che ſtridore ſpaventoſo, e ſtrano
Eſce del fondo abiſſo della terra,
E col rimbombo i noſtri orecchi intuona?

CORO.

O cielo, o terra, o fiamma, o mare, o venti!

O alto nume, o podestà suprema,
O architetto de' convessi chiostri,
Deh non mutate l'ordine del cielo,
E non patite si confonda in caos
Tanta, e sì bella macchina del mondo.

TOANTE.

Qualche gran caso, o accidente strano
Certamente è seguito dentro al tempio.
Costei da spirto *rabido commossa,
Come furia, infernal verso noi viene.

CORO.

Lassa, ch' io veggio spegner questo regno,
Tanto imperio, e sì bella monarchia.
O alte, eccelse voi merlate mura
Non cingerete più con l'ampie braccia
I fidi abitator di questa terra:
E voi regii palazzi, e tempj augusti
Non coprirete più con gli aurei tetti
Le pietose preghiere de'mortali,
E i sacri tribunali, ove si rende
A ciascun quel ch'è suo con dritta lance.
Tosto questo paese fia deserto
De' miser cittadin, de' suoi cultori.

TOANTE.

Che ruine, che morti annunzi o donna?

CORO.

O infelice, e misero Toante
Ultimo Re de l'alpestri contrade,
Che Austro imbianca di nevose falde,
E poi Borea co' freddi fiati indura.

TOANTE.

Che dì tu, donna? e che parole sento?

CORO.

(gio,
Quel ch'è, quel ch'ho veduto, e quel che veg-
Che sarà innanzi al tramontar del Sole.

TOANTE.

Ch'è quel che tu hai visto? dimmel tosto.

CORO.

Ecco Signor.

TOANTE.

Che cosa?

CORO.

Ecco io vel dico.
Stando Madonna nel sacrario sola
Innanzi al simulacro della Diva
Con ambe le man giunte ginocchioni,
Essendo noi all' apparato intente
Del sacrificio di que' duoi garzoni,

Sentimmo un' alta, e tremebonda voce
Rimbombar sì pel conveſſo del tempio,
Che parve Giove irato quando tuona:
Laonde ſpaventate tutte quante
Stemmo attonite alquanto, e poi ciaſcuna
Là corſe ov' era la Regina noſtra
Tutta diſteſa in terra, come morta;
Nè riteneva altro ſpirto in ſe ſteſſa,
Che ritenga una ſtatua di marmo:
Alla qual domandammo la cagione,
Et ella com' udì, ſi voltò a noi
Con faccia di color di morte tinta,
E con voce tremante, e ſpaventoſa,
Che appena potea dalla ſua lingua
Cotai parole funerali, e triſte.....
Ma ecco, ch' ella ſteſſa i gradi ſcende
Del tempio, e viene in fretta verſo noi.

TOANTE.

Andiamle incontra, andiamle incontra toſto.

IFIGENIA.

O Re, ch' adorni l' aurea corona
Con la ſacrata fronte, in cui riſplende
Vera ſimilitudine di Dio,
E non dalla corona ornato ſei,
Com' uſan oggi tutti gli altri Regi,
E voi tutti, fuggite toſto dentro,

Fuggite dentro nelle facre cafe,
Se non volete morir tutti quanti,
Che tosto de' feguire alta ruina.

TOANTE.

Ditemi, donna, come ciò fapete?

IFIGENIA.

Stand' io alla divina effigie in terra,
Vidi i begli occhi divenir fanguigni,
E stravolgerli sì, che per l' orrore
Tremai, e tremo ognor che questo penfo.
Poi in un punto da quelle chiare luci
Lagrimò vivo fangue, e 'l volto, e 'l petto
Si bagnò tutto di fudor vermiglio,
E le labra di rabbia enfiate, e bianche
Di bava aprirfi vidi ben tre volte,
E tre volte battè stridendo i denti.
Poi il forte nervo del fuo curvat' arco
Così fentì fonar, come fcoccaffe,
E tre volte vibrar la tremant' asta.
Allora alzai la voce infino al cielo,
E cadei fopra 'l fuolo tramortita.
Le mie donne, e compagne a questo strido
Corfero, e mi trovaro in terra stefa;
Ch' avea visto questo orribil fegno
Non dentro al bujo dell' ambage involto,
Ma un chiaro lume dell' eterna mente.

Et a ridirlo in fomma contien quefto,
Che confacrar non fi de' quefti dui
Prima che fien lavati al vivo fonte
Del liquido criftallo della Diva,
Com' ho già detto il modo alle mie donne;
Se non, verranno terremoti, e pefte,
E profond' aprriture della terra
Con immenfa voragine, e tremenda
S' inghiottiranno tutte quefte mura;
Ond' i palazzi, gli edificj, i templi,
E gli uomini, e le donne co' figliuoli
Miferamente vivi fien fepolti
Nel cavernofo ventre della terra.

TOANTE.

Io tremo tutto di paura udendo;
Ma che cura bifogna a tanto male?

IFIGENIA.

Entrate nella più fecreta parte,
La dove far fi deve il facro orrendo:
Ivi ferrate le ferrate porte,
E le fineftre, acciò che tanto morbo
Non poffa penetrar dove farete;
E non lafciate, ch' alcun di fuor efca;
Che qualunque vedrà 'l celefte lume,
Fia fubito inghiottito dalla terra.

TOANTE.

Quanto ben ricordato avete, donna!
Andiam via tosto, andiam via tosto, andiamo,
Andiam via, fuggiam via, entriam là dentro.
E voi, Olimpia, prendete le chiavi,
Ch' in la più scura parte io vo' serrarmi,
U' penetrar non possa alcuna luce.

IFIGENIA.

Or che Toante partit' è da noi,
E ciascun si riduce entro a le case
Per fuggir il fetor di questa peste,
Andiam, Vergini sacre, alla fontana
A far quest' ultim' atto di pietade.
Udite, io dico a voi: le più fanciulle
Portin l' effigie della casta Dea
Al fonte quì nel capo della valle
Nel tabernacol suo, velato intorno
Da quel drappo contesto d' oro, e seta,
Dov' è quel bel trapunto ricamato,
Lavoro della mia vergine mano,
E cominciate voi, ch' andrete avanti,
A intonar il sacr' inno di Diana;
E noi altre matrone verrem poi
Cantando, e rispondendo a verso a verso,
E ne merrem quei prigionier con noi.
Andate, ch' ogni cosa ho messo in punto,
Et ordinata, e sopra l' altar posta.

CORO.

Così faremo.

IFIGENIA.

E quì restin due sole
Per fin che poi da loro Olimpia torni.
Entriam là dentro, dove son coloro,
Ch' uscir potrem da poi per l' altra porta.

TOANTE.

Entriam qua dentro nel chiuso procinto
Insin che queste donne sien tornate;
E voi andate dentro della terra,
E comandate sotto gravi pene,
Che subito serrate sien le porte,
E le finestre, che nessun più ardisca
Apparir fuor di casa a veder l'aria
Già pestilente, putrida, e corrotta:
Vedi in che gran periglio il nostro Regno
È stato, e quanto vale un buon consiglio!
Parmi sentire un venenoso fiato,
Che col fetor contagioso ammorbi
Le tralucenti, e lucide campagne,
Già lieti spazj de' volanti uccelli,
Ch' or caschin trepidando a terra morti
Pel prato immenso; e nell' ondose schiume
Vedere boccheggiar balene, e cete,
Veridici Tritoni, e marin mostri.
Poscia l' immobil macchina terrena

Scuoterſi ſotto con orribil tremito,
E nell' intime viſcere apparire
Fra la nera caligine, e fra 'l fumo
L' infernal reggia; la città di Pluto,
E Cerbero latrar con tre gran gole,
E riſonar per entro i cavi ſpechi
Le ripe della livida palude.
Tanta poſſanza ha 'n ſe la voce orrenda
Del divin fato uſcita d' una donna.

CORO.

Quanto ſudore, e ſtento
Si pone in allevare
Da piccoli i figliuoli,
E poſcia in un momento
In ſul primo fiorire
Della più verde etade,
O in ſul cogliere il frutto,
Vien grandine, e tempeſta,
Com' avvien a coſtoro,
E' mi par tutta via
Sentir levare il pianto,
E gli alti ſtridi al cielo,
E ch' eſcan fuor le donne
Iſcapigliate, e ſcalze,
E ſtracciarſi la veſta,
E la pallida faccia,
E 'l trepidante petto

Graffiar con l' ugne acute,
Svellendosi i capelli
Per lo cener funesto.
Oimè, oimè, oimè
Ecco ch' un di costoro
Vien a nunziar la morte.
Io tremo, io tremo, io tremo,
Parmi sentir che dica:
Oimè, oimè, oimè,
Ifigenia è morta
Per dolor del Fratello;
I giovan son vivuti,
E posto han fine alle fatiche loro.

PASTORE.

Ohu, ohu, ohu, tosto tosto
Dite a Toante quel, ch' aggio veduto.

CORO.

Dimmi, Pastor, che cosa hai tu veduto?

PASTORE.

Veduto ho cosa da scurar il Sole.

CORO.

Ecco la morte di que' duo garzoni
Vien a nunziarvi, e non fa ben ancora,
Che piaga antiveduta assai men duole.

PASTORE.

Che morte? peggio.

CORO.

E che puot' esser peggio?

PASTORE.

Un caso orribilissimo, e nefando.

CORO.

Che altro caso può scurar il Sole?

PASTORE.

Io vel dirò; ma ecco che Toante
Esce fuor verso noi, che gli ha sentito.

TOANTE.

Che nuove grida? che dì tu, Pastore?

PASTORE.

Io vel dirò, ancor che me' sarebbe
Tacer, che dire al Re male novelle.

TOANTE.

Dì su: che ardirà far chi teme udire?

PASTORE.

Il divin simulacro di Diana,

E Madonna, e i duo giovani prigioni
Saliti son sopra la barca loro,
E col remigio delle volant' ale
Ho visto in mar lontani un tiro d'arco
A gran furia solcar l' ondose schiume
Verso quel mar, ove si tuffa il Sole.

TOANTE.

Che mi di tu? quand' esser puote questo?

PASTORE.

Or or ch' io parto dalla mia capanna,
Ch'è costì, dond' il mar si scuopre, e il lito.

TOANTE.

E tu gli hai visti!

PASTORE.

Com' io veggo voi.

TOANTE.

Sian maledette le superne menti
Delli Dii, delle Dee, qualunque sono,
Ch' hanno in governo le celesti rote,
E 'l giro ardente dell' eterne fiamme,
Gli aurei campi, or ventosi, ora sereni;
E l' ampie, e tralucenti onde marine,
E 'l ponderoso globo della terra,

Se voi non devorate quella nave
Nel baratro profondo dell' abiſſo.
Ma ſtolto è ben chi ſi rivolge a' Numi,
A' Numi ineſorabili a' mortali,
Come femine vili, inferme, e vecchie,
Raddoppiando le palme, e le ginocchia
Umilemente con preghi, e con voti.
Stolto è chi ha poſſanza, e ſpera in altri.
Il Re ha la poſſanza nel ſuo braccio,
E per cammin diritto, e per obliquo
Arriva in ogni parte, come 'l Sole:
Però voi tutti toſto andate, andate
A tutte le marine, porti, e piagge
Con le galere, e legni che potete,
Seguitate la barca di coſtoro,
E quel di voi, che queſta donna prende,
Ammiraglio fo io de' noſtri mari;
E le navi, che ſon pe' liti, e golfi,
Gli do co' ſuo' armamenti, e con li ſchiavi,
Et ancor la mia bella coppa d'oro,
U' ſono ſculte le memorie antiche,
E l'origine noſtra inſino al Sole:
E più tant'oro, quanto peſeranno
Le teſte di que' due, e della donna.
Gite, gite via toſto, e vendicate
Il voſtro Re di sì ſceleſto oltraggio.
È egli pur poſſibil, ch' una donna
Cuopra tanta malizia nel ſuo petto?

Laſſo

Laſſo che * l' ha m' ha tratto ſin del ventre
La preda mia; e s' io non ne ſcoppio ora,
Dirò ben che la rabbia ha poca forza.
Ahi fraudolente femina, e fallace,
Ch' aſcondi co' bei detti i rei coſtumi.
Femina fu, ch 'l padre, il Re de' Colchi
Tradì sì crudamente, orbando lui
Del ſuo figliuolo, e ſe del ſuo fratello,
Inſegnando con barbe, e ſughi d' erbe
Al valoroſo giovan di Teſſaglia
Vincer i tori, che di fuoco i piedi
Avieno, e per la bocca, e per le nari
Soffiando vomitavan fiamma pura:
Et ammazzare il vigilante drago
Per riportarne l' aurea ricca pelle.
Femina fu, ch' il padre, il gran Cretenſe,
Tradì, e 'n quelle vie dubbioſe, e incerte
Fra mille ambagi, e ineſtricabil giri
Dal cieco, e tortuoſo laberinto
Con ſottil fil guidò l' errabund' orme
Del Greco, ch' il biforme noſtro ucciſe.
Femina fu, che dal Regal Paſtore
Rapita fu: femina il fuoco acceſe
In Europa, il qual arſe poi l' Aſia:
Per femina alla fine fu converſa,
Argo, e Micene in ſangue, e Troja in cenere.

CORO.

Signor, piacciavi udir le mie parole.
Sappiate, che l' ingiuria a voi non tocca;
Perciò che quest' oltraggio è fatto a i Dei,
I quai, se non han cura di se stessi,
Non vi curate voi di vendicarli.
Non si convien a gli uomini mortali
Voler saper di Dio gli alti misteri,
Nell' ampio sen della sua mente ascosi:
E reputate ciò, che vien di sopra,
Esser legge fatal, che Dio ne impone.

FINE.

G. R. inv F. R. scul

d' ogni amica abbandonata e sola
Viva men vado ad abitar tra morti.
Allamanni Antigona.

L' ANTIGONE

TRAGEDIA

D I

LUIGI ALAMANNI.

Perſone della Tragedia.

ANTIGONE.
ISMENE.
CORO.
CREONTE.
MESSO.
EMONE.
TIRESIA.
NUNZIO.
EURIDICE.
SERVO.

Il luogo della Tragedia è Tebe.

Il Coro è di Cittadini Tebani.

ARGOMENTO

DI MESSER ANTONIO BRUCIOLO SOPRA L' ANTIGONE DI LUIGI ALAMANNI.

CREONTE eletto novellamente Re di Tebe, dopo la morte di Eteocle, e di Polinice, che si eran tra loro uccisi; fa onoratamente seppellir quello, e bandir che Polinice non sia sotterrato. Antigone di lor l' una sorella, contra il consiglio dell' altra Ismene, non veduta primieramente dalle guardie, il cuopre di terra, e trovatolo di nuovo scoperto e piangendo risotterrandolo, dalle guardie presa e menata davanti a Creonte, fu da lui viva fatta chiudere in un

ſepolcro. La qual coſa intendendo Emone figliuol di Creonte, et amante, e ſpoſo di lei, crucciofo verſo 'l Padre andò per trarla di là entro; e vedutala da se ſteſſa impiccata, ſi uccide (ſecondo quel che da Tireſia prima era predetto) La Madre Euridice per duolo ſi priva di vita, e Creonte riman vivo piangendo la morte del figliuolo, e della moglie amaramente..

ANTIGONE.

O mia cara ſorella, o dolce Iſmene,
Or poſſiam noi ben dir, che Giove intenda
(Non ſazio ancor di tante doglie e morti)
Che del doppio fallir del padre Edippo,
Anco noi che viviam portiam la pena.
Nulla coſa infelice, nulla al mondo
Più di miſerie, o di vergogna avanza,
Che ne i tuoi e miei non ſia caduto.
E Creonte crudel, l' impio ſignore,
Con nuovi bandi ci tormenta ogni ora.
Tu taci? (ahi laſſa me!) dunque non ſai
L' alto diſnor, che de i nimici noſtri
I noſtri amici con tal forza ingombra?

ISMENE.

Amara, o dolce ancor nulla novella,
Antigone a gli orecchi miei pervenne
De' noſtri amici; poſcia ch' in quel punto,
Porgendo l' uno all' altro acerba morte,
Noi due de due fratei reſtammo prive:
E poi che rotto il gran campo nimico
Fu in quella notte, non ho coſa udita

Che più lieta mi faccia, o più dolente.

ANTIGONE.

Tosto adunque il saprai; che questo solo
Fe' ch' io ti trassi qua fuor della porta,
Acciò che senz' altrui tu sola udissi.

ISMENE.

Deh che fia (lassa) poi che gli occhi, e'l volto
Mostri dipinti di soverchio sdegno;
E parmi il ragionar doglioso e grave?

ANTIGONE.

Non ha il fero Creonte ancor sepolto
L' uno e l' altro fratel, ma in terra nudo
L' un de' due vuol lasciar di fera in guisa.
È nel grembo a Pluton solo Eteocle
Pur con dovuto onor la giù disceso,
E 'l corpo ch' ei lasciò coperto vide.
Ma 'l miser Polinice in terra giace
Nudo, abietto, e scoperto; et ha bandito
Ch' alcun dei cittadin non prenda ardire
Di sotterrarlo, o di pianger sua morte,
Ma senza pianto altrui, senza sepolcro,
Di can, d' augelli, e di selvagge fere
Vuol che restin tra noi dogliosa preda
Quelle membra regai d' Edippo uscite.
Or se noi guarderem quel ch' è seguito,

Vedremo ogni comando, ogni minaccia,
Ch' a te ſorella, e a me ſi drizzon ſole;
A me dico anco, che pur vivo ancora.
E per far più paleſi i ſuoi penſieri
Vuol che la pena ſia di chi l' ajuti,
L' eſſer vivo tra ſuoi ſotterra poſto:
Nè gli è baſtato pur bandirlo intorno;
Ch' egli ſteſſo vien fuori a dirlo a tutti.
Quì ſiam, cara ſorella, et è ben tempo
Che ne dimoſtri omai, ſe del tuo ſangue
Porti l' alto valore, o ſe viltade
Dentr' a sì nobil petto albergo truova.

ISMENE.

Deh, che ſemplice parli? e 'n che potrei
Giovargli? quando ben diſpoſta fuſſi
Di trapaſſar le leggi, e ſotterrarlo,
S' è vero appunto quel che m' hai narrato?

ANTIGONE.

Penſa pur, ſe tu vuoi porgermi ajuto.

ISMENE.

Oh che pericol greve! ov' hai la mente?

ANTIGONE.

E 'l corpo morto alzar con queſta mano,

ISMENE.

Speri tu feppellirlo, e che nol fenta
Quefta città nimica, e t' interrompa ?

ANTIGONE.

Se venir non vuoi meco, io fola voglio
Al tuo fratello, e mio, fepolcro dare;
Nè cofa curo ch' avvenir mi poffa.

ISMENE.

Contr' alla voglia (ahi laffa) di Creonte ?

ANTIGONE.

A lui non lice il mio dever vietarmi.

ISMENE.

Torniti a mente (ohimè) forella cara,
Come già vifto il fuo peccato orrendo
Il padre noftro con fua propria mano
Ambo gli occhi fi traffe, e poi nimico
Al popol fatto, in sì mifera morte
Pien di vergogna chiufe i giorni fuoi:
Pofcia colei, che fu fua donna, e madre
(Come tu fai) poi che conobbe il figlio,
Figlio, e marito; in duro laccio avvolta
Pur fofpinta dal duol se fteffa ancife.
Il terzo acerbo danno or n' è prefente,
Come veggiam ch' ancor vermiglia è l' erba

Del ſangue (ohimè) dei noſtri due fratelli,
Ch' inſieme irati l' un ver l' altro moſſe
La man fraterna, et un ſol punto vide
L' uno e l' altro cadere, et egual fato
All' uno, e l' altro acerbo fin conduſſe.
Così noi ſole alla fortuna in preda
Senza conforto alcun di padre, o madre,
Senza fratelli (ohimè) rimaſe ſiamo.
Or penſa dunque ben quanta doglioſa
Morte n' aſpetti, ſe vorrem con forza
Le leggi trapaſſar, l' alta potenza
E i fier comandi del novel ſignore:
Ma ne convien penſar che già create
Femine fummo, e che non ſiam baſtanti
Debili e 'nferme a contraſtar con l' uomo,
E poi che 'l Ciel già di regine e donne
Serve n' ha fatte; queſto, e peggio ancora
Tacitamente ne convien ſoffrire.
Ond' io per me perdon chiedendo a quegli,
Che giù ſon morti; ſcuſerò 'l mio fallo,
Poi che mi sforza chi governa e regge;
Che ſtimar non ſi dee ſaggio colui,
Che quel ch' eſſer non puote indarno tenta.

ANTIGONE.

Io non ti vo' pregar, perciò che quando
Pur conſentiſſi, non ſareſti mai
Del tutto pronta, ond' io dolor n' avrei.

E molto meglio all' onorate imprese
È l' esser sol, ch' aver compagni, i quali
O contrario voler tardi, o timore.
Or sii saggia a tuo senno; io pur son certa
Di sotterrarlo, e vie più bel mi fia,
Poi gli avrò fatto onor morta giacere
Con l' amico fratello amica insieme;
Ch'io veggio ben quanto più lungo è'l tempo
Di star fra i morti, onde convien piacere
Più tosto a lor, ch' a chi nel mondo vive:
E s' a te par di quel ch' 'l Ciel fa stima
Tien poca cura, e resta; io v' andrò sola.

ISMENE.

Di questo non tengo io già poca cura;
Ma 'l mio nulla sperar mi tira in dietro.

ANTIGONE.

Rimanti adunque; et io così m' invio
A procacciar sepolcro al mio fratello.

ISMENE.

Oh che freddo timor m' agghiaccia il core!

ANTIGONE.

Or non mi spaventar, pensa a te sola.

ISMENE.

Non aprir con altrui cotal pensiero,

Ma tienlo afcofo; et io lo taccio ancora.

ANTIGONE.

Parlane pur; ch' a me vie più nimica
Sarai tacendo, che fe 'l narri a molti;
Che l' opre pie non den tenerfi afcofe.

ISMENE.

Come nel proprio mal t' allegri e godi?

ANTIGONE.

Anzi conofco ben quanto far deggio,
Volendo a quei piacer, ch'io foli apprezzo.

ISMENE.

Pur di nuovo il dirò; tu tenti in vano.

ANTIGONE.

Quando più non potrò, ftarommi in pofa.

ISMENE.

Non fi convien l' incominciar quell' opra,
Che poi s' abbia a lafciar non giunta a fine.

ANTIGONE.

Taci s' effer non vuoi nimica efpreffa
D' una forella tua, nimica ancora
D' un fratel morto; e lafcia in pace omai

Il mio ſtolto conſiglio, e me ſoffrire
La greve pena che n' aſpetta (forſe)
Bench' io non credo mai ch' altro tormento
Poſſa ſentir più greve un cor gentile,
Che non morir con fama eterna, e lode.

ISMENE.

S' a te pur così par ſegui 'l cammino;
E ſappi queſto ſol, che, bench' amica
Sia drittamente a i cari amici noſtri;
Poco ſei ſaggia in sì dubbioſa impreſa.

CORO.

Sommo ſpecchio del Ciel, del mondo duce,
O del giorno occhio altero
Ch' ogni animal di tua chiarezza ingombre;
Oggi il bel volto tuo men che mai fero
Ne moſtri; e con tua luce
Il tenebroſo duol dal petto ſgombre;
Omai cenere et ombre
Son fatti quei ch' a noi dar pena e morte
Voleano; et alla patria alta ruina.
O giuſtizia divina!
Pur vivi ancora; e ſenz' altr'árme e ſcorte,
Le ſette antiche porte
Libere ſtanno e ſciolte;
Nè più tema n' aſſale. Oh ſanta pace!
Ben cieche menti e ſtolte

Son quelle, a cui la tua virtù non piace.
Il cor n'avvinse (ohime) che freddo gielo
Quando di ferro e d' ira
Vedemmo armate le nimiche ſquadre!
Con men tempeſta il mar traſcorre e gira
Borea al nivoſo Cielo;
Che quegli allor la noſtra patria e madre
L' aer d' oſcure et adre
Nubi cinto parea; tal polve in alto
L' eſercito movea correndo intorno:
Tu, Sole, a mezzo 'l giorno
Impallidiſti al diſpietato aſſalto:
E poi che 'l verde ſmalto
Dell' uman ſangue tinto
Gia vermiglio vedeſti, i raggi tuoi
Da ſdegno e pietà vinto
Lunga poſcia ſtagion negaſti a noi.
Di Tebe invitta le ſuperbe mura,
Che già 'l dotto Amfione
Conſtruſſe al ſuon della ſua dolce cetra;
Pur dubbioſe talor dritta cagione
Havien d' alta paura;
Nè pur ben ferma in lor ſi ſentia pietra.
Non altrimenti impetra
Chi morte aſpetta, e 'l ſoccorſo ha lontano;
Ch 'l popol dentro ch' aſpra fin temea,
Ciaſcuna porta avea
Contr' a se armato un Greco capitano:
Che l' un fero germano

Tratto da giusto sdegno,
Contr' all' altro menò, ch' essendo erede
Di par del patrio regno,
Di vendicar cercò la rotta fede.
Ma con dritt' occhio risguardando in terra
Giove benigno e pio
L' alta innocenza nostra, e' i falli altrui,
Ne prestò forza, e 'l buon sommerse il rio;
Ond' or dell' aspra guerra
Ne riportiam le ricche spoglie a lui:
I sette duci, a cui
Le sette porte date a romper foro,
Giacer veggiam dalle man nostre ancisi:
Gli Dei sempre derisi
Da quei, mostraron poi le forze loro,
E a quel che fra costoro
D' ira e superbia mosso,
Più 'l Cielo offese d' empio orgoglio pieno
Da folgore percosso,
Impose morte al fin perpetuo freno.
Voi miseri Eteocle, e Polinice
Fratei, di sdegno armati,
Cader vedemmo d' ugual morte allora,
(Ahi lassi) e dal destin fero menati
Al scontro agro e 'nfelice,
Ch' ambo due trasse (ohimè) di vita fuora,
In un colpo, in un' ora
Morte vi deste: oh pio fraterno amore
Deh com' oggi di te 'l mondo si spoglia!

E tu cieca empia voglia
Del dominar, come n' avvinci il core?
L' un, mentre il tolto onore
Di racquiſtar s' ingegna,
Contr' alla patria muove ingiuſte offeſe;
E l' altro, mentre regna
Contra 'l dever, la patria, e noi difeſe.
E ſe gli è ver, che'l Ciel con dritta lance
Porga 'l premio, e la pena;
Ben fu d' ambe due queſti il fallo uguale;
Fu 'l viver d' eſſi un breve ſogno appena:
E lor mondane ciance
Paſſar più toſto aſſai, che vento, o ſtrale.
Or noi che 'l fil fatale
Serviamo intero a vie più lunga etate,
Rendianne grazia al padre Bacco, e Giove.
Ma 'l paſſo ver noi muove
Creonte, il nuovo Re della cittade;
Nuove altre coſe nate
Saran, ch' entro al cor preme
Alti penſier, e bandir fe' pur dianzi,
Che noi quì tutti inſieme
Veniſſimo in queſt' ora a lui dinanzi.

CREONTE.

O cari Cittadin, poſcia che 'l Cielo
N' ha combattuto aſſai; l' alma cittade
D' ogni tempeſta al fin ſalva ne rende.

Io vi ho fatti chiamar ſoli in diſparte
Da tutti gli altri, perch' io tengo a mente
Quant' onor, quanta fede, e quant' amore
Già fuſſe il voſtro ver l' antico Lajo,
Mentre regnava, e 'n verſo Edippo ancora
Suo ſucceſſore, il qual poi ſendo morto,
E rimaſi i figliuoi, so con quant' arte
Gli ſcorgeſte mai ſempre al ben comune.
Or poi che doppia morte in un ſol giorno
Ambo queſti n' oppreſſe, in ambo ſendo
La man vermiglia del fraterno ſangue;
A me (mancati lor) ragione apporta
L' eſſer del regno, e dell' impero erede.
E perchè mal ſi puote in uomo alcuno
Scerner dentro i penſier, la mente, e'l core,
Fin ch' ei con l' opre ſue ſendo prepoſto
A' magiſtrati, o leggi, altrui nol moſtra;
Dico, ch'io ſtimai ſempre iniquo, et empio
Qualunque regga impero, e che non porga
I buon conſigli aperti, ma per tema
Gli tace, e 'l ſuo parlar rivolge altrove:
E chi nel mondo alcuna coſa ha cara
Più della patria, o tenga amico alcuno
Che nimico le ſia, chiamo ben queſto
Scelerato, e crudel più, ch' altro aſſai.
Ond' io vi giuro per quel Giove eterno,
Che 'l tutto vede, che timor già mai
Non mi faria tacer, vedend' io coſa,

Ch' al nostro comun ben contraria avvegna;
Nè stimar posso amico, chi nimico
Sia della patria; perch' io so ben come
Questa sola ne salva; e mentre questa
S' invia per buon cammin, sempre si vede
Crescer con sicurtade amici insieme.
Con queste leggi adunque, e 'n questi modi
M' ingegnerò d' ornar la patria, e voi.
Or di quei due fratei d' Edippo nati
Fatt' ho bandir nella città d' intorno,
Che con quanto più onor si possa, o deggia
Porgere a quei, che con lodata morte
Parton dal mondo, sia sepolcro dato
Ad Eteocle sol; sì come a quello,
Che con sommo valor la propria vita
Sprezzò, la patria difendendo, e noi.
Ma 'l suo fratel (di Polinice dico)
Il qual, essendo rubel nimico, venne
Con tal furor contr' a gli Dei paterni,
Contr' alla patria armato, e 'n forza avere
Volea questa città, volea saziare
L' empia sua voglia ingorda del pio sangue
De suoi congiunti, e noi menar legati
A servizio crudel di gente iniqua,
Costui non vo' ch' alcun si prenda ardire
Di sotterrar, nè la sua morte pianga,
Ma secondo i suoi merti, abietto, e nudo
Resti a' cani, e gli augei; ch' ogni or si veggia

Lacerar' e macchiar di polve e ſangue.
'Tale è 'l conſiglio mio; nè da me mai
Avranno premio ugual gl' ingiuſti a quegli,
Ch' io porgo a' giuſti; ma chi cerca il bene
Di queſta patria; da me ſempre aſpetti,
E vivendo, e morendo onore, e pregio.

CORO.

S' a voi piace così, Creonte invitto,
Convien, ch'anch'a noi piaccia; ch'a voi ſolo
È lecito il diſpor così dei morti,
Come di noi, che quì viviamo ancora.

CREONTE.

Gitene or dunque, dove 'l morto giace
A far, che 'l mio voler non torni vano.

CORO.

Da più giovini ſpalle è queſto incarco.

CREONTE.

Altri ſon là che vi ſaranno aita.

CORO.

Or che biſogna dar tal cura a tanti?

CREONTE.

Per non fidarla a chi non abbia fede.

CORO.

Qual sì ſtolto ſarà che cerchi morte?

CREONTE.

La pena ſaria tal; ma ſpeſſo avviene,
Che 'l ſoverchio ſperar d' aſſai guadagno
Conduce l'uom, ch' ei non ſi ſente, al fine.

MESSO.

Io non dirò, ſignor, d' eſſer quì corſo
Tanto veloce, ch' io non poſſa ancora
Per molto affanno ben gli ſpirti accorre,
Perciò ch' (a dirne il ver) mi ſon poſato
Speſſe fiate, e meco entr' alla mente
Ho combattuto aſſai, tal che più volte
Volto mi ſon per ritornarmi in dietro.
Dicea meco un penſier, laſſo, che fai?
Ove drizzi ora il piè? ſtolto a chi porti
Con l' ambaſciata tua pena sì greve?
Or non andar più in là, ma ſe d' altr' onde
Per altro meſſo il riſaprà Creonte,
Non ne debbi aſpettar vergogna, e danno?
E fra me diſputando (ancor ch' io fuſſi
A' camminar veloce) in tal maniera
La via, breve per ſe, m' è ſtata lunga:
E 'n ſomma a voi venir diſpoſi al tutto.
Or benchè nulla v' abbia da dir certo
E nulla lieto; pur dirò quel ſolo,

Ch' io poſſo dirvi, e so ch' altro non deggio
Di bene, o mal ſentir, che quello ſteſſo,
Ch' i fati deſtinar nel dì ch' io nacqui.

CREONTE.

Che vuoi tu dir, ond' hai tanto timore?

MESSO.

Primamente dirò quel, che ſeguito
Non fu per colpa mia, nè so per cui,
Ch' io vi prometto ben, che premio alcuno
Non m' aría fatto far sì greve errore.

CREONTE.

Or dì toſto oramai: che coſa è queſta?

MESSO.

Soglion l' avverſe nuove a chi le porta
Porger ſempre nel dir tardezza, e tema.

CREONTE.

Dillo omai toſto; e ti naſcondi, e fuggi.

MESSO.

Io 'l dirò pure; un nuovamente è gito
Ad onorar quel morto, e netto e puro
L' ha ſotterra ripoſto in poca foſſa.

CREONTE.

Or che mi narri tu? chi fu costui?

MESSO.

Io nol so; ma so ben, ch' ivi non pare
Forma alcuna di piè, di vanga, o marra;
Ma sì la terra ugual si mostra intorno,
Che pensar non si può di chi fuss' opra;
Tal che da prima al ritornar del giorno
Quando scorgemmo il ver, gran maraviglia
Parve a noi tutti; poi che segno alcuno
Non si vedea, nè fonda era la fossa,
Ma leggermente sol di polve e terra
Era coperto, come da chi voglia
Purgar se stesso dal peccato orrendo
Di quei che privon di sepolcro i morti.
Non di fera, o di can l' orma si vede,
Che raspando co i piè coperto l' abbia.
Nacquer tra noi parole aspre e pungenti
Che l' una guardia con minaccie altere
Riprendea l' altra; tal che fummo in forse
Di cominciar tra noi battaglia acerba;
Perchè ciascun di noi di colpa uguale
Venne in sospetto, e nessun certo n' era;
Anzi diceva ogni uom non esser quello.
Voleva pur ciascun prender con mano
Il ferro ardente, e correr sopra 'l foco,
Chiamando testimon gli Dei, che fallo

Commeſſo non avea, nè ſapeva anco
Di chi ciò fuſſe ſtata opra, o conſiglio.
Diſſe uno al fin, che fe' per tema a tutti
Chinar la fronte a terra, e contra dire
Non ſeppe alcun, nè miglior modo uſare.
Il ſuo dir fu, che tutto quanto appunto
Si deveſſe ſcoprirvi, e che per nulla
Non ſi teneſſe a voi la nuova aſcoſa.
Fu conchiuſo il ſuo detto, et io per ſorte
Tratto fui (laſſo) a sì lieta novella,
Quì ſon contr' a mia voglia, e so che voi
Contr' al voſtro voler m' udite ancora;
Che neſſun vede volentier quel meſſo,
Che gli viene a portar novelle avverſe.

CORO.

Or ſappiate, Signor, che 'l cor mi dice,
Che tutto, quel ch' udite, non ſia ſtato
Senza certo voler degli alti Dei.

CREONTE.

Deh, non mi far, parlando, ira maggiore;
Poi ch' imbiancando 'l pel ti ſcema il ſenno.
Dunque, vuoi, folle, dir che 'l Cielo ha cura
D' un impio, e fero? e che là su diſpiaccia,
Che ſecondo 'l fallir la pena porte?
Voi pur vedeſte (ohimè) ch' armato venne
Contr' al natio terren per arder tutti

Dei

De' ſuoi paterni Dei gli ornati Templi
Con l' immagin ſacrate, e le lor leggi,
La lor cittade: e quando mai vedeſte
Il Ciel cura tener di sì ria gente?
Certo non mai. Ma non piacendo a voi
Queſto conſiglio, me n' avete ognora
Biaſmato aſſai; nè potete anco il collo,
Sì volentier piegar ſotto tal giogo,
Ch' i miei comandi con amor ſervinte.
Ond' io ben certo so, che alcuni avendo
Qualche premio da voi, mi fanno oltraggio.
Ah, nulla coſa più malvaggia al mondo
Mai fu, che l' oro! Queſto le cittadi
Rovina in tutto, e queſto ſcaccia altrui
Dal proprio albergo, e queſto inchina al male
Le buone menti; ei ſol gl' inganni moſtra,
Gl' impi ſpergiuri; e 'n ſomma, tra mortaii
Solo è d' ogni opra ria ferma radice.
Ma chi moſſo per lui commette un fallo,
Quando il pentir non val, languendo vede,
Ch' ogni peccato al fin ſua pena aſpetta.
Ma, per quel Giove, ch' oggi onoro, e colo,
(Come ogni uom sa) vi giuro, che s'in breve
Ritrovando quel, ch' ha ſepolto il morto,
Alla preſenza mia nol conducete;
Non farò ſazio ſol di darvi morte,
Ma con mille tormenti, ſtrazii, e ſcempi
A tal vi condurrò, ch' a viva forza

Manifestiate a me l' oltraggio fatto .
Perchè meglio intendiate, e come, e d'onde
Si dee premio cercar, e tutti poscia
Serviate a mente, ch' amar non si deve
Sempre il guadagno, e che più son coloro,
Che de' peccati lor riporton pena,
Che gli altri, che ne son giojosi, e lieti.

MESSO.

Deggio io dir altro, o mi ritorno in dietro?

CREONTE.

Va, che fortuna ria ti faccia scorta.

MESSO.

Basta a me, ch' io non ho commesso fallo.

CREONTE.

Anzi avrai guadagnato argento, e morte;
Nè voglio altro più dirti, e pur t'affermo,
Che s' io non veggio quì legati avanti
Quei, ch' han fallito, allor saprete come
I malvagi guadagni arrecon doglia.

MESSO.

Questo è ben vero: or se costui, ch'è in fallo
Si truova, o no (che 'l tutto fa la sorte)
Nessun sarà mai più ch' in queste parti

Venir mi veggia; e questa volta ancora
Fuor d'ogni opinion, fuor d'ogni speme
Salvo (e ringrazio Dio) mi torno indietro.

CORO.

Tra quanti altri animali
Creò natura mai sotto alcun clima;
Nessun (se ben s' estima)
Si truova più dell' uom nojoso, e rio:
Questo, del suo natio
Terren non ben contento, ardito varca
Il mar con fragil barca,
Cercando a se perigli, ad altrui mali:
Alla terra immortali
Fatiche porge, e crudelmente in prima
Coll' aratro, e co i buoi la riga, e fende;
Poi la rivolge, e stende
Con dura zappa, e adegua ogni alta cima;
E così d' anno in anno avaro viene
A darle pene alle passate uguali.
Questo a' volanti augelli
Pon mille insidie ogni or con visco, e ragne;
Sì ch' in boschi, o in campagne
Non giova al loro scampo aprir ben l' ale.
Al fer leon non vale
L' artiglio, e 'l dente contr' uman disegno,
Ch' or laccio, or nuovo ingegno
Ritien que' più selvaggi, e più rebelli.

Benchè correnti, e snelli,
Fuggir non sanno i cervi; e spesso pigne
La leggier damma negli ascosi inganni.
Schivar non ponno i danni
Gli umidi pesci u'corra l'acqua, o stagne,
Che l'annodata rete (avvegna l'onda
A noi gli asconda) tragge a morte quelli.
Questo il possente toro
Sott'aspro giogo alle lungh' opre mena;
E la superbia affrena
Del feroce caval con sella, e morso;
Dell' alte stelle il corso
Di quà giù cerca, e i loro effetti impara.
Qual luce è in ciel più chiara,
Qual più nimica al nostro uman lavoro,
Perch' Affrico, Austro, e Coro
Empian di pioggia ogni or l'aria serena,
E Borea, et Euro la rivolga altrove.
Fabbrica alberghi dove
S' asconda allor, che folgora e balena;
Et ai venti, alle piogge, al caldo, al gielo
Tempra ivi 'l Cielo uguale al secol d'oro.
In somma il tutto vede;
Nè si cela al suo ingegno alcuna parte,
Fuor che trovar nuov' arte
Da schivar morte, che a null' uom perdona.
Questo intelletto sprona
Talora al male, al ben talora altrui;

Ma ſol ſaggio è colui,
Ch'ama gli Dei, la patria, e l' alma fede;
E quanto altro poſſiede,
Come fral poſſeſſion da se diparte,
E gir lo laſcia alla Fortuna in gioco.
Ma chi, prezzando poco
Il bene, in cure vil gli anni comparte;
Deh, come giugne a notte innanzi ſera!
Deh, com' è fera, che eſſer' uom ſi crede!
Oimè, s' io ben diſcerno,
A me par di lontan, che queſta ſia
Antigone, che vien preſa, e legata.
Ahi, miſerella, nata
Del miſer padre Edippo! ahi ſorte ria!
Forſe eſſendo colei, ch' ei diſſe dianzi,
Or viene innanzi al Re per pianto eterno.

MESSO.

Queſta è colei, che ricopriva il morto;
Coſtei trovammo. Ma dov' è Creonte?

CORO.

Eccol, che verſo noi ritorna appunto.

CREONTE.

Hai tu trovato ancor, chi fuſſe quello?

MESSO.

Signor, nessuna cosa tra i mortali
Si può certa affermar; che spesso avviene,
Ch' altri col creder suo se stesso inganna.
Di mai più non tornar davanti a voi
Giurato avea; sì sbigottito, e vinto
Mi dipartii dalle minacce vostre:
Ma null' altro piacer si agguaglia a quello,
Che fuor d' ogni speranza incontra altrui.
Bench' io giurassi allor, tornato sono
Per menar quì costei: com' a voi piace
Riprendete, e punite; ch' io mi truovo
D' ogni sospetto omai purgato in tutto.

CREONTE.

Or come, e d' onde vien costei, ch'io veggio?

MESSO.

Costei coperse il morto, indi la meno.

CREONTE.

Sai tu ben certo quel, ch' affermi, e narri?

MESSO.

Io stesso la trovai, che sotterrava
Quel morto stesso, che bandito avete;
Or dico io cose manifeste, e conte?

CREONTE.

Come il vedesti tu? come fu presa?

MESSO.

Quando da voi scacciato, io ritornai,
Portando a' miei compagni le minacce,
Con gran timor levammo via la terra,
Ch' era di sopra 'l corpo, e quell' umore
Di pianto, o d' altro rasciugammo intorno:
Poi ci ascondemmo dopo un certo sasso,
Fuggendo in parte, ove non porte il vento
L' odor del morto, e lì di noi ciascuno
Con pungenti parole riprendea
Chi ben non fusse alla sua vista intento.
Così ci stemmo alquanto; e poichè 'l sole
Fu nel mezzo del Ciel da quella parte,
Onde soffia Aquilon, rabbiosa venne
Crudel tempesta, che di polve, e nubi
Coperse il mondo, e 'n sul più bel del giorno
Menò la notte; e con orror le chiome
Scuotea dell' alte selve, ond' altra cosa
Non si sentia, nè si scorgea d' appresso,
Tal ch' appena ciascun chiudendo 'l volto
Potea l' aspro furor da gli occhi torre.
Ma, poi che l'aria, e 'l Ciel nel primo stato
Tranquilli ritornar, n' apparse fuore
Questa fanciulla quì, che amare strida
Sopra il morto facea; come talora

Suol quell' augel, che, ritornando al nido,
Non vi ritruova i cari figli suoi,
Con pietoso abbracciar, con dolci baci
Spargeva alti sospiri; e doglia, e guerra
Pregava a chi l' avea condotto a tale.
Poscia empiendo con man d' arida terra
Un vaso, ch' ivi avea, versando quella
Ne coronò tre volte il morto tutto.
Il che vedendo noi, scendemmo allora
Ratti ver lei, che, senza tema alcuna,
E non turbata in volto, a noi s' offerse,
E del passato fallo, e del presente,
Mentr' io la riprendea nulla negava;
E congiunto trovai l' assenzio, e 'l mele,
Però che 'l purgar noi da doglia acerba
Dolce mi fu; ma poi condurre in doglia
I chiari signor miei mi parve amaro;
Pur ogni cosa alfin men dura viene,
Che 'l sentirsi vicin l' estremo giorno.

CREONTE.

Com' esser puote, o Ciel, che questo sia?
Dimmi or tu, stolta, che sì ardita ascolti,
Confessi quel, ch' ei disse; o neghi 'l vero?

ANTIGONE.

Confesso sì: perchè negar lo deggio?

CREONTE.

Tu prendi quel cammin, che più ti aggrada,
Che d' ogni colpa libero ti mando.
Tu con brevi parole dimmi ancora;
Sapevi tu d' oprar contra 'l mio bando?

ANTIGONE.

Sapevo sì, che lo ſapea ciaſcuno.

CREONTE.

Ardiſti dunque a trapaſſar le leggi?

ANTIGONE.

Non fu Giove colui, che miſſe il bando,
Nella pietà che giù fra i morti alberga,
Da cui venner tai leggi a noi mortali?
Non penſai già, che, ſendo voi mortale,
Di tanta forza un voſtro detto foſſe
Che ſuperaſſe i ſanti, alti decreti,
Che fermaron gli Dei quà giù nel mondo.
Non nacquer tra i mortali oggi, nè jeri
Le ſante uſanze ch' han sì lunga vita,
Che non ſi può ſaper l' età di quelle:
Sicchè di un' uom temendo le minacce,
Non devea già laſciar d' eſſer pietoſa
Verſo gli Dei, quantunque io veggia aperta
Pena crudel ſecondo i bandi voſtri;
Ma poi, ch' eſſer potrà? tutto è guadagno

Il correr' anzi tempo a morte acerba;
Che chi tal servitù morendo fugge,
Non dee dolce, com'io, chiamar la morte?
A me dunque non fia la morte doglia;
Ma se 'l fratel, che d' un medesmo ventre
Uscì dond' io, senza sepolcro in terra
Sprezzato avessi, a me ben doglia eterna
Stata questa faria maggior che morte.
E chi di tal pensier mi tiene stolta,
Ben lo potrei chiamar vile, e crudele.

CORO.

Ben si mostra in costei l' alta durezza
Del crudo padre; che per nulla vuole
Rendersi vinta alla fortuna avversa.

CREONTE.

Quel van pensier, che di soverchio è duro,
Più d' ogni altro si rompe, e sempre avviene,
Che 'l ferro, quant' ha più gagliarda tempra,
Vie più si spezza; e spesse volte ho visto
Un feroce corsier con picciol freno
Da mezzo 'l corso suo rivolto in dietro.
Non si conviene aver superbia a quello,
Che vive servo verso un suo signore.
Costei le leggi trapassando in prima
Cominciò farne ingiuria: or che se stessa
Dell' opre rie pregiando, me dispregia,

Aggiunge al primo un ſecond' altro oltraggio.
Tal che, ſe ſenza pena oggi 'l mio impero
Laſcio calcar così, ben ſi può dire,
Ch' io ſia vil ſervo, et ella alta regina.
Ma, ſe non pur di mia ſorella figlia,
Ma più congiunta fuſſe; anzi ſe fuſſe
Di Giove uſcita, non porria ſcampare
Da morte acerba; e la ſorella ancora
Vorrò punir; ch' io penſo certo, ch' ella
Di ſeppellir colui deſſe 'l conſiglio.
Chiamala fuor, che pur la vidi dianzi
Là entro ſtar tutta rabbioſa, e muta,
Che di se ſteſſa fuor ſembrava in viſta.
In mille modi, e più di fuor ſi ſcerne
La mente di colui, che dentro penſa
Aſcoſamente oprar peccati orrendi.
Come folle è da dir chi lode e pregio
Vuol riportar d' un ſuo commeſſo errore!

ANTIGONE.

Ch' altro volete voi che la mia morte?

CREONTE.

Null' altro cerco, che ragione il vuole.

ANTIGONE.

A che dunque tardar? ch' omai veggiamo,
Che le parole voſtre aſpre, e moleſte

Mi ſaran ſempre omai; ma parimente
Anch' a voi ſon le mie nojoſe, e gravi.
E d' onde aver più glorioſa morte
Potea già mai, che nel cercar ſepolcro
Al fratel nudo? e, ſe timor non lega
La lingua di coſtor, diran quel ch' io:
Ma, come che felice in molte parti
Sembri il Tiranno, in ciò beato appare;
Che può far ſempre, e dir quant' a lui piace,
Nè ſi ſente biaſmar com' altri ſuole.

CREONTE.

Sei tu tra tanti a veder queſto ſola?

ANTIGONE.

Ogni altro 'l vede ancor; ma teme e tace.

CREONTE.

L' ardir più di coſtor non t' è vergogna?

ANTIGONE.

L' onorare i fratei non merta biaſmo.

CREONTE.

Non era tuo fratel quel ch' egli anciſe?

ANTIGONE.

D' un padre uſcimmo, e dalla ſteſſa madre.

CREONTE.

Perch' adunque ſei grata a quel crudele ?

ANTIGONE.

Non ſi può dir crudel, poi ch' uno è morto.

CREONTE.

Non cancella il morir gli altrui peccati.

ANTIGONE.

Or non fur queſti due fratelli inſieme ?

CREONTE.

L' un nimico alla patria, e l' altro amico.

ANTIGONE.

Pur vuol Pluton, che ſi ſotterri un morto.

CREONTE.

Non con eguale onor l' ingiuſto, e 'l giuſto.

ANTIGONE.

Che viltade è punir chi morto giace!

CREONTE.

E dopo morte ancor s' odia il nimico.

ANTIGONE.

Per ambo amar, non per odiargli nacqui.

CREONTE.

Andrai dunque ad amarlo nell' inferno;
Che quì non l' amerai fotto 'l mio impero.

CORO.

Ecco Ifmene qua fuor, che 'l volto bagna
Per la forella fua d' amaro pianto,
Gli occhi, coperti d' una nebbia ofcura,
Le guance, e 'l bel colore,
Macchion di trifto umore,

CREONTE.

Oh vipera crudel, che 'l proprio albergo
Afcofamente ognor m' attoſſicavi;
Nè, ftolto, m' accorgea nutrirmi appreffo
Due pefti, e due ruine del mio regno:
Dimmi; confeffi tu d' aver faputo
Del feppellir quel morto, o vuoi negarlo?

ISMENE.

Ciò, che fece coftei, feci ancor' io;
E feppi 'l tutto, e fui prefente all' opra.

ANTIGONE.

Ceffin gli Dei, ch' io t' acconfenta quefto;
Ch' a sì lodato ben lontana fofti.

ISMENE.

Deh, fammi degna, in sì mifera forte,

D' esser compagna de' tuoi duri affanni.

ANTIGONE.

Plutone, e 'l mio fratel mi scorsen sola,
Come sempre spregiai quei falsi amici,
Che pur sono in parole amici altrui.

ISMENE.

Deh non mi denegar, sorella cara,
Il morir teco, e l' onorar quel morto.

ANTIGONE.

Meco non morrai tu, nè tuo farai
Quel, ch'è d'altrui; ch'è mia la morte, e l'opra.

ISMENE.

E senza te, che mi fia dolce in vita?

ANTIGONE.

Dimandane il signor quì tuo Creonte.

ISMENE.

Perchè senza cagion m' offendi, e pungi?

ANTIGONE.

A me ne pesa, e duol d' averlo a dirti.

ISMENE.

Deh dimmi, in che potrei giovarti ancora?

ANTIGONE.

In ſalvar te, perchè 'l tuo ſcampo bramo.

ISMENE.

Deggio (laſſa) perciò non morir teco?

ANTIGONE.

Tu la vita cercaſti, et io la morte.

ISMENE.

Io pur del noſtro mal preſaga fui.

ANTIGONE.

Coſtui te ſaggia, e queſti me diranno.

ISMENE.

Pur fu d'ambe due noi comune il fallo.

ANTIGONE.

Non ti doler che vivi; e queſte membra
Son morte, tal che già tra i morti ſtanno.

CREONTE.

L'una di queſte due conoſco ſtolta
Novellamente, e l'altra il dì che nacque.

ISMENE.

La mente di ciaſcun, quantunque ſaggio

Nell' ira ſempre ſi travaglia alquanto;
Ma ſappiate, ſignor, ch' ogni aſpro frutto
Al fin matura: il tempo cangia, e ſpegne
Ogni altero deſir ch' a ciò ne ſpinge.

CREONTE.

Non s' è ſpento anco in te, ch' eſſer vorreſti
Compagna ſtata di chi male adopra.

ISMENE.

S' io ſon ſenza coſtei, che fo nel mondo?

CREONTE.

Allor lo ſentirai, che morta ſia.

ISMENE.

La ſpoſa anciderai d' un tuo figliuolo?

CREONTE.

Molt' altre ce ne fia da dargli ſpoſe.

ISMENE.

Ma non come coſtei chiara, e gentile.

CREONTE.

Non cerca il mio figliuol sì fatte donne.

ANTIGONE.

Deh, perchè non ſei quì, mio caro Emone.

ISMENE.

Vorrai però privar di questa il figlio?

CREONTE.

Omai le nozze sue tra i morti fieno.

ISMENE.

Adunque ella morrà? Dio nol consenta.

CREONTE.

Certo, ch'ella morrà. Ma non più indugio:
Menate queste quì, serve, là dentro;
E da quì innanzi le convien guardare
Con vista acuta, e non lasciarle sole;
Che gli arditi anco fuggon, quando appresso
Senton venir la morte, e cercon vita.

CORO.

Quanto colui beato
Chiamar se stesso deve,
Ch'in chiara, e dolce età quà giù dimora!
Ma, cui dal Cielo è dato
Viver sott'aspro, e greve
Tempo, ben con ragion si lagna, e plora:
Costui vede ad ogni ora,
Non sol sè posto in doglia,
Ma i cari figli suoi,
La pia consorte, e poi,

Lasso, de i fidi amici ancor si spoglia.
Nè al miser cosa alcuna
Non calcata riman da ria fortuna.
Qual suole atra tempesta,
Che 'l mar d' intorno turba
Cagion che l'onda,e 'l Ciel si duole,e piange;
Ch' in quella parte, e in questa
Rompe i liti, e conturba
L' arene, i pesci ancide, i legni frange;
Tal, quando fere, ed ange
Un Re di Giove l' ira ,
Forz' è, che poi si stenda
Più oltra sì ch' offenda
Mill' altri senza colpa; e se sospira
Tal volta il capo solo,
I membri uguale a lui senton suo duolo.
Ecco, quando 'l Ciel volse
Della sua colpa ria
Versar solo in Edippo acerba pena;
Se stessa al mondo tolse
Quella sposa empia, e pia
Di vergogna, di sdegno, e di duol piena:
Nè corso è l' anno appena,
Che i figli irati insieme
Si dier l' un l' altro morte;
Or con più acerba sorte
Veggio la figlia giunta all' ore estreme;
Che ben gira oggi il sole

L' ultimo giorno a questa antica prole.
Ahi troppo, ahi troppo ardita
Fanciulla, ahi, mente inferma,
Ben della vita tua poco ti cale!
Ma a quel, che l' infinita
Possanza in alto afferma,
Nulla forza fra noi, nè ingegno vale;
Che 'l ben fa parer male
A colui sempre il Cielo,
Cui destinato ha in terra
Morte, o perpetua guerra.
Tal gli occhi del pensiero affosca un velo,
Che quanto pensa, o face,
Gli è danno; e 'l suo sperar torna fallace.
Ma tu, benigno Giove,
Ch' innanzi hai sempre mai,
Il presente, il preterito, il futuro,
Deh, se pietà ti muove
Di noi mortali, omai
Rivolgi gli occhi al caso acerbo, e duro:
Fa, che 'l sepolcro oscuro
In questa età non chiuda
La giovinetta acerba;
Che se ben fu superba
Contr' al Re nostro, e di dolcezza ignuda;
Pensa in femminil core
Quanto possa pietà, sdegno, e dolore.
Ecco qua 'l figlio vostro Emon, che mostra

Vista irata, e dogliosa,
Fors' a cagion d' Antigone sua sposa.

CREONTE.

Tosto 'l saprò. Sei tu venuto, o figlio,
Contr' a tuo padre, irato, avendo inteso
Della tua sposa quel che far si deggia?
O pur vuoi consentir quel, ch' a me piace?

EMONE.

Padre, io son vostro; e sempre 'l buon sentiero
Seguirò, che da voi scorto mi sia;
Nè potrò mai gradir nozze, nè sposa,
Più che i vostri paterni, e buon consigli.

CREONTE.

Così far si conviene, e tutto 'l mondo
Meno stimar, che la paterna voglia;
Che sol si brama ubbidiente il figlio
Per aver doppia aita al porger doglia
A' suoi nimici, e poi compagni fidi
All' onorar gli amici quanto il padre.
Chi di contrarie voglie ha figli appresso,
Ch' altro nutrisce, ch'a sè doglia, e guerra,
Et a' nimici suoi dolcezza, e riso?
Ora a te figlio, un van piacer di donna
Frale, e caduco, non rivolga il senno;
E pensa ben quanto con donna iniqua

Sia duro il dimorar la notte, e 'l giorno.
Qual maggior piaga, che 'l malvagio amico?
Ma, ſiccome nimica a tutti noi,
Per nuovo ſpoſo nell' inferno ſcenda;
Ch' in tutta la città trovato ho ſola
Coſtei, fatta rubella al noſtro impero.
Non vo' che vane ſien le mie minacce,
Ch' io pur l' anciderò, Giove pregando,
Che non m' imputi cotal morte a fallo:
Che ſe ſpregiarmi da' congiunti laſcio,
So che mi ſpregeran poi gli altri ancora.
Chi dentro a caſa ſua giuſtizia adopra,
Vie più nella città poi giuſto appare.
Ciaſcun ſi dee punir quando le leggi
Trapaſſa, e sforza, e che ubidir non penſa
A chi della città corregge il freno.
Sempre ubbidir convienſi al ſuo ſignore,
E penſar, ch' indi ſia la ſua ſalute;
E chi fa queſto alteramente accreſce
Della ſua patria il ben, di sè l' onore.
Neſſun error più greve il mondo ingombra;
Ch' in vil diſpregio aver gli altrui comandi.
Queſto ſommerge i regni, e queſto in fondo
Manda le caſe, e queſto ſolo in guerra
Porge a' nimici la vittoria in mano.
Ma del Principe ſuo ſervar l' impero,
Reca vittoria, onor, ſalute, e pace.
L' ubbidienza dunque a quel, che regna
È forza mantener ſempre onorata,

Nè gli voler prepor cosa sì vile:
Che manco error saria, se fosse questo
Un' uom; che pur vergogna troppa fora
L' esser chiamati noi di donna servi.

CORO.

Se 'l vecchio senno da i lunghi anni nostri
Consumato non è, nessun porrìa
Con più sagge parole aprirne il vero.

EMONE.

Gli Dei, come sapete, o padre antico,
Han dato a tutti noi vario intelletto
Da pregiar molto più ch' argento, et oro;
E quanto questo ogni or dentro mi mostre
L' impia sentenza vostra iniqua, e torta,
Nè saprei, nè porrei narrarlo altrui;
Ma vinca nel cor vostro altro consiglio.
Io vo sempre spiando in ogni parte
Quel, ch'altri faccia, o dica, o biasmi, o lodi
Per referirlo a voi, siccome quello,
Ch' al vostro male, e ben compagno vivo.
E la vostra presenza una tal tema
Desta ne i cuor d' altrui, che mai nessuno
Cosa diria, ch' a voi molesta fusse;
Che sempre dal signor si fugge il vero.
Già tutta la città pianger si sente
L' acerbo fin di questa giovinetta,

Sfogando l' ira ſua con queſte voci;
Deh, ſia giammai, che giovin sì leggiadra,
Vie più d'ogni altra valoroſa al mondo,
Sol per eſſer pietoſa a morte vegna?
Or, chi trovaſſe un caro ſuo fratello
Morto ſenza ſepolcro, abietto, e nudo,
Nè conſentiſſe, che a i rapaci augelli
Fuſs' eſca, o preda de i bramoſi cani;
Ma l' onoraſſe, e deſſe ampio ſepolcro;
Non ſaria queſta ſempre, e 'n tutto 'l mondo,
Digniſſima d' onor, di pregio, e fama?
Tal voce corre ogni or ſegreta, e piana.
Mentre amerete il ben, Padre, io non tegnio
Alcuna poſſeſſion di voi più cara:
E qual gloria maggior può il figlio avere,
Che glorioſo il padre? e qual maggiore
Il padre ancor, che glorioſo il figlio?
Non ſi convien fermar sì duro il core
In una opinion, penſando ſeco
Del tutto vane poi l' altrui credenze.
Colui, che, ſenza par, ſe ſteſſo ſtima
Dotto, eloquente, e ſaggio, ſempr' avviene,
Che più d'ogni altro riputato è ſtolto.
Il ſapiente mai non ebbe a ſchivo
Gli altrui ricordi, nè mai preſe a ſdegno
Il rimutar talor nuovo conſiglio.
Vedete come ben ſalvi i ſuoi rami
L' arbor, che cede al tempeſtoſo corſo

Del

Del fer torrente, che da i monti ſcenda;
Ma chi vuol contraſtar con l' onde irate,
Si ſvelle al fin dall' ultime radici.
Tale il nocchier, ch' al gran furor de' venti
Non vuol raccor le vele, e 'ncontra ſpinge,
Manda il legno roverſo, e 'n fondo cade.
Cedete omai, mutate omai conſiglio;
E ſe mai giovin ſenno al vecchio porſe
Chiaro ricordo; ſovr' ogni altro è degno,
Chi per se ſteſſo drittamente intende;
Ma perchè rare volte il Ciel conſente
Un tal dono a' mortai, ſempre convienſi
Ricorrer, dico, a i buon conſigli altrui.

CORO.

Non vi ſia l' imparar da queſto a sdegno,
Signor, ſe coſa alcuna util vi moſtra,
Nè tu da lui; che l' uno, e l' altro è ſaggio.

CREONTE.

Degg' io per tanta età nel mondo avvezzo
In sì giovine ſcuola apprender ſenno?

EMONE.

Torto queſto ſaria; che l' età ſola
Non ſi dee riguardar, ma l' opre ancora.

CREONTE.

L' onorar donna ingiusta e sì degna opra?

EMONE.

Io non cerco onorar chi ingiusta sia.

CREONTE.

Or non fu 'l suo fallir di pena degno?

EMONE.

Non dicon quei miglior, che Tebe onora.

CREONTE.

Il popol non dà leggi al suo Signore.

EMONE.

Non è d' un Re questa sentenza degna.

CREONTE.

Altri è dunque Signor d' esta cittade?

EMONE.

Non si trova città, che sia d' un solo.

CREONTE.

Non son di noi, Signor, le città serve?

EMONE.

Sì, mentre sete voi servi alle leggi.

CREONTE.

Che quiſtion prendi tu per una donna?

EMONE.

Sì, ſendo donna voi; che per voi parlo.

CREONTE.

Oh ſcelerato! e contro al Padre iſteſſo?

EMONE.

Perch'io vi veggio oprar ingiuſti effetti.

CREONTE.

Non è giuſto 'l ſervar dritto 'l mio impero?

EMONE.

Ma non privar gli Dei del dritto onore.

CREONTE.

Oh, penſier femminile, oh baſſo ſpirto!

EMONE.

Non fui da coſa vil macchiato ancora.

CREONTE.

Non è ſol d' una donna il tuo parlare?

EMONE.

Di voi, di me, de i ſanti Dei ragiono.

CREONTE.

Non ſarà già coſtei tua ſpoſa in vita.

EMONE.

Se così dee morir, non morrà ſola.

CREONTE.

Sei tu sì ſtolto, che minacci il Padre?

EMONE.

Che giova il minacciar le menti inique?

CREONTE.

Tu ſtolto diverrai piangendo ſaggio.

EMONE.

Ancor direi, ſe voi non foſte padre.

CREONTE.

Non mi moleſtar più, ſervo di donna.

EMONE.

Volete voi parlar, ch' io ſempre taccia?

CREONTE.

Voglio, e ti giuro, ch'in sì ſconci detti

Non ti rallegrerai d' avermi offeso.
Menate quella a me, che avanti a gli occhi
Del folle sposo suo morrà la sposa.

EMONE.

Non fia già mai, che nella mia presenza
Senta spegner la vita, ond' io sol vivo:
Nè tu mai più vedrai questo tuo figlio;
Ma con gli adulator ti resta, e parla.

CORO.

Il vecchio Re di soverchia ira è carco,
E di doglia soverchia il giovin figlio.

CREONTE.

Faccia, pensi da se cosa più degna,
Che offender me; nè queste due sorelle
Dal destinato fin potran scampare.

CORO.

Volete voi, che l' una, e l' altra mora?

CREONTE.

Chi non ha colpa in ciò non porti pena.

CORO.

Che modo al morir suo pensato avete?

CREONTE.

Io vo' menarla in ſolitaria parte;
E ſerrerolla in un ſepolcro viva,
Dandole tanto cibo, quanto baſti
A purgar me da sì crudele ſcempio,
Ma non già baſti a ritenerla in vita.
Ivi il fero Pluton, che ſolo adora
Chiamando, il pregherà le porga ajuto,
E vedrà certo allor quanto ſia folle
Colei, ch' i morti onora, e i vivi offende.

CORO.

Quanto il tuo gran valore,
Amor, puote oggi, il Cielo,
L' aria, la terra, il mar per prova il ſanno;
Spinto dal tuo furore
Sovente al caldo, al gielo
Già ſentì Giove il mortal noſtro affanno:
Percuote d' anno in anno
Al freſco tempo, e verde
Gli augelletti il tuo ſtrale:
In terra ogni animale
La libertà dentro a' tuoi lacci perde;
Nè ingegno, nè fierezza
Già mai gli ſnoda, o ſpezza.
Sotto alle gelide onde
Ancor tue forze ſtendi;
Ch' i peſci infiammi del tuo ardente foco;

Ne 'l centro a te si asconde,
Che Pluto, e gli altri offendi
Con arme tai, ch' ogni suo schermo è poco.
Qual Dio, qual' uom, qual loco
Sì possente, o sì fero,
O sì lontan si sente,
Che la fronte, e la mente
Umil non pieghi al tuo sagrato impero?
O Signor santo, e solo
Dell' uno, e l' altro Polo!
Oh, qual perpetuo amaro,
Oh, qual giogo aspro, e duro
Sente colui, che te dentro riceve!
Ogni alto ingegno, e chiaro,
Divien sì basso, e scuro,
Che solo è ne' suoi danni pronto, e leve;
Quanto apprezzar si deve
La patria, il padre, il regno,
Gli amici, e l' altre care
Cose nel mondo, e rare,
Siccome un fascio vil si prende a sdegno;
E sol segue, e desia
Chi a morte pur l' invia.
Or che sì lunga etade
N' ha 'l cor purgato, e scarco;
Sì che amoroso duol più non m' accora;
Mostro altrui quelle strade,
Di cui sovente 'l varco

Destro smarrì, pur giovinetto ancora.
Lasso, ch' or veggio fuora
Venir quella infelice
Antigone Regina,
Ch' a morte (ohimè) cammina
Nell' età sua più verde, e più felice!
Ahi mondo! stolto è bene
Chi in te ripon sua spene.
Chi terrà 'l pianto mai, che chiuder veggia
L' angelica figura
Da questa tomba oscura?

ANTIGONE.

O Cittadin della mia patria antica,
Con cui nacqui da prima,
E poi nudrita fui sì dolcemente;
Ecco la vostra Antigone, che muove
L' estremo passo, e mira;
Per più non rimirar, del Sole i rai,
Per più non rimirar; lassa, che viva
Menata son fra i morti
A sentir morte più che morte acerba!
Non gusterò le dolci nozze omai,
Ma prendo in nuovo sposo
L' inferno, a cui sarò congiunta in breve.

CORO.

Tu gloriosa, e d' alte lodi ornata,

Prendi questo mortal viaggio estremo,
Non da nocente infermità distrutta;
Nè percoss' anco da taglienti spade,
Ma viva, e sciolta sola in fra i mortali,
Discendi dove alfin discende ogni uomo.

ANTIGONE.

Già sentii dir la dolorosa sorte
Di Niobe infelice
Là in mezza Frigia sovr' un'alto monte,
Ch' ivi divenne pietra, e vive ancora
Dall' edera tenace,
E pruni, e roghi cinta d' ogn' intorno,
Da' venti offesa ognor, di neve carca,
Per pioggia umida, e molle,
E'n su gli occhi s'agghiaccia un pianto eterno.
Lassa, ch' a questo uguale
Misero stato mi riserba il Cielo!

CORO.

Ella è Dea, che di Dio nel mondo nacque;
Noi siam mortali, e di mortai siam nati:
Sicchè è ben da pregiar, se ad uom mortale
Simil sorte a gli Dei nel mondo incontra.

ANTIGONE.

Oimè, ch' io son beffata, ahi dolci amici,
Perchè schernite or tale

Ch' ancor quì vive, e pur conosce il vero?
O città cara, o dolce popol caro,
O cari fonti, o boschi
Già santi alberghi de' Tebani Dei;
Voi chiamo testimon, voi tutti chiamo,
Ch' almen veggiate voi, come derisa
Da i cari amici, e per qual fallo, e come
Il passo affretto all' empia sepoltura!
Nè sarò, lassa, ohimè misera, al tutto
Tra i morti, nè tra i vivi.

CORO.

Tu non sarai tra i vivi, nè tra i morti,
Perchè volendo, o figlia,
Esser pietosa, e giusta
Prendesti troppo ardire, ond' or sei tale,
Ma in cotal guisa sorte
Sostien la pena de' patenti falli.

ANTIGONE.

Voi mi tornate a mente i lunghi affanni,
E l' infelice sorte
Del mio misero padre,
Dal qual cominciò in prima
Sopra 'l nostro terren l' alta ruina,
Che ancor non trova fondo.
Oh, maledette nozze di mia madre,
Madre al mio padre, e sposa!

Oh, trifto albergo, che vedefti infieme
Giacer la madre, e 'l figlio!
Oh, fcellerato letto, in ch' io già nacqui
Sorella, e figlia al padre,
Et alla madre mia, nipote, e figlia!
Per tal peccato orrendo,
Senz' alcun frutto aver di me lafciato,
A così duro fin giunta mi veggio.
Ohimè fratello, ohimè, quella pietade,
Ch' il cor di te mi punfe,
Quand' io ti vidi in terra,
Or, laffa, è che m' ancide.

CORO.

Giufta pietade è l' onorar i morti;
Ma non per ciò fi deve
Schernir, quand' ei comanda un fuo Signore.
Ma l' alta afpra durezza
Innata entro 'l tuo cor t' induffe a quefto.

ANTIGONE.

Laffa, fenz' altrui pianto,
Senza pietà trovar, fenza 'l mio fpofo,
Per sì corto viaggio
A forza fon menata al paffo eftremo.
Ohimè, che 'l facro lume
Di quefto Sol veder mai più non deggio.
Ohimè del duro ftato, in ch' io mi truovo,

Che devria far le pietre
Struggersi'n pianto, alcun non veggio intorno,
Ch' almen si doglia alquanto!

CREONTE.

Chi porre indugio alla vicina morte
Co' pianti, e co i sospir seco credesse,
Non queteria già mai la notte, e 'l giorno.
Menatela oramai là, dove io dissi,
Poi la chiudete in quella tomba oscura
Con poco cibo, et ivi, o morta, o viva,
Com' a lei piacerà, sempre dimori:
Noi siam purgati d' ogni colpa ria,
E lei privata avrem di questa luce.

ANTIGONE.

O tomba, o casa oscura, o tristo albergo,
Che dei sempre coprirmi, ecco ch' io scendo
Ratta dentro al tuo sen, per far maggiore
Il numero de' miei, che morte ha spenti,
I quai fur senza fine; e l' ultim' io,
Lassa, sarò, ma con più acerba pena,
E 'n più giovine età dal mondo parto.
Pur partendo mi pasco in questa spene,
Ch' amica vengo al padre, amica insieme
A te, caro germano, a te, mia madre.
Voi tutti morti, già con queste mani
Presi, e purgai, porgendo quell' onore,

Che ſi conviene, e ch'io d'aver non ſpero:
Et or cercando, o Polinice amato,
Renderti uguale onor, a tal ſon giunta.
Ma non mi pento già di averti ornato,
Perchè, ſe madre eſſendo, aveſſi viſto
Ivi un mio figlio, o 'l mio diletto ſpoſo,
Non avrei forſe tal periglio eletto
Contro l'altrui voler, come ho fatt'ora.
Morto il mio ſpoſo, un'altro n'era al mondo.
Molti figliuoi di me naſcer potea;
Ma morti l'uno, e l'altro mio parente,
Non avea da ſperar nuovo fratello;
E però d'onorarti alfin diſpoſi.
Or queſto è 'l fallo, che Creonte dice;
Queſto è quel troppo ardir, fratel diletto.
Ond'or, che il caro giorno era vicino
Dell'alme nozze, e del mio dolce ſpoſo,
Per man d'eſto empio, e rio quì ſon condotta
Al fer ſepolcro, ov'altro letto ornato,
Altro ſpoſo, altre nozze, altri figliuoli
Deggio trovar, che quei, che l'altre fanno:
Ma d'ogni amico abbandonata, e ſola,
Viva men vado ad albergar tra i morti.
E per qual legge (ohimè) per qual peccato?
Deh, verſo quale Dio più volger deggio
Gli occhi doglioſi? a qual compagno fido
Deggio chieder ſoccorſo, poichè in cambio
Dell'uſata pietà queſto ricevo?

Ma se la pena mia su 'l Ciel gradisce,
Comportiam pazienti i giusti danni;
E se 'l fallo è d' altrui; ch' ei non sostegna
Pena maggior, che quella stessa, ch' ora,
(Lassa) contra 'l dever mi sta davanti.

CORO.

Ancor vivono in lei gli spirti interi,
E l' alma è scarca, e non da temà oppressa

CREONTE.

Ben veggio omai, che 'l tardar vostro sia
Cagion alfin di pianto a tutti voi.

ANTIGONE.

A tostissima morte mi conduce
Questa minaccia acerba.

CREONTE.

Io ti conforto a non aver più spene,
Ch' altro deggia seguir, che quanto è detto.

ANTIGONE.

O patria, o mia città rimanti 'n pace.
O santi Dei paterni,
Ohimè, ch' a morte corro, e più non tardo.
O cari Cittadin, padri, e compagni,
Vedete omai la misera Regina

Di tanti sola al mondo,
Che morte acerba, e da qual' uom sostiene?
Perchè fu giusta, e pia!

CORO.

Dolce, gioconda, e lieta
Questa vita mortal chiamata fora,
S' altri sapesse ben reggere il corso:
Ma (lasso) ad ora, ad ora
Feron la mente in noi (che saria queta)
Mille desii con venenoso morso;
Noi, spietati di noi, non pur soccorso
Non le porgiam, ma grevi ognor nimici
A lei (lassa) giungiam, che mercè chiama.
Quel follemente brama
Gli altrui regni occupar, l' altrui pendici;
E mentre alza superba
La man contro a' miglior di pace amici,
Vive in affanni, e 'n guerra; e 'l Ciel gli serba
Nel ferro, o nel venen poi morte acerba.
Quell' altro, eterna gloria,
E lunga vita ancor dopo la morte,
Sciocco bramando, in van l' alma tormenta;
E se troppo umil sorte
Già di Marte gli toe pregio, e vittoria,
Delle Muse il cammin bramoso tenta,
E con lor di Parnaso s' argomenta
Montar la cima, ove chi giunge è nulla,

(Sebben s'eſtima) ſe non ſogno, et ombra,
Ma 'l van deſio gli adombra
Coſa, che 'l miſer cor paſce, e traſtulla.
Vivendo il cor gli rode
Un crudel verme, ch' ogni pace annulla;
Poi compiti i ſuoi dì, quell' alte lode
A lui, che ſon? s' ei più non ſente, et ode.
Un' altro argento, et oro,
E per terra, e per mar bramoſo, e 'ntento
Cerca in mille perigli, e in mille affanni;
Non pioggia, neve, o vento;
Non caldo cura, o giel, s' ampio teſoro
Spera il folle adunar dopo a molt' anni.
Quinci ſono i lacciuoi, quinci gl' inganni,
Per cui la libertà, per cui la pace
Perdut' aviam, che 'l viver fea giocondo:
Ma ſe 'l miſero mondo
Voleſſe ben penſar come fallace
È quel, ch' ei tanto apprezza,
In odio allora avria quant' or gli piace;
Che, chi terre acquiſtar, lode, o ricchezza,
Di ſoverchio deſia, se ſteſſo ſprezza.
Oh, quanto è dolce, oh quanto
Il cor diſciolto aver d' ogni altra cura,
E 'n bando por deſio, timore, e ſpene!
Sol quel, ch' in noi natura
Richiede avendo, o giuſto, o ſaggio, o ſanto
Quel, ch' in sì torbo mar tal corſo tiene;

Nè di ſuo proprio mal, nè d' altrui bene
Molto dolerſi: il pregio, e l' oro, e i regni
S' abbia chi con ſudor gli merca, e ſangue.
Quando un Re vinto langue
Infra' nimici armati, e certi ſegni
Vede di morte a lato,
Con ſoſpir d' ira, e penitenza pregni;
Felice chiama l' altrui baſſo ſtato,
Che poco innanzi 'l ſuo dicea beato.
Ecco Tireſia il ſanto Vate, e giuſto:
Io prego umile il Ciel, ch' omai ne moſtri
Vicino il fin de' lunghi affanni noſtri.

TIRESIA.

Noi due, che inſieme andiamo, o Cittadini,
Per un ſol veggiam lume, perch' a i ciechi
Convien, che da altrui ſia la ſtrada ſcorta.

CREONTE.

Che nuove apporti, o mio Tireſia antico?

TIRESIA.

Io tel dirò; ma fa quant' io ti moſtro.

CREONTE.

Io non fui mai dal tuo voler lontano.

TIRESIA.

E per ciò ſei venuto in queſto impero.

CREONTE.

Sempre m' affaticai nel ben di quello.

TIRESIA.

Fa pur d' esser or saggio al gran bisogno.

CREONTE.

Ohimè, che 'l tuo parlar mi da spavento.

TIRESIA.

I segni ora udirai dell' arte mia.
Io stava assiso sopr' un certo colle,
Dal qual notare i sacri auguri soglio;
Send' io così, l' orecchie mi percuote
Voce orrenda di uccei maligni, e crudi,
Che fuor roca venìa con tristo spirto.
Poscia co i becchi, e l' unghie insanguinate
L' un ver l' altro movea battaglia acerba,
Ch' al dibatter dell' ali il tutto appresi:
Sovr' i devoti altar, pien di paura,
Subito accesi allor sacrati incensi;
Ma ne' miei sacrificii mai non parse
Chiara la fiamma, anzi sommerso 'l fuoco
Dal cener, non mostrò mai luce aperta;
L' ostia sempre più cruda, umida, e crespa
Di fumo cinta un tristo odor rendea.
Il fiel dentro si sparse, e quella tutta
Dell' amaro liquor coperse, e cinse.

Questi segni del Ciel ver noi crucciosi
Tutti allor mi narrò questo mio servo ,
Mio duce in questo, ov'io son duce altrui.
Ma solo a tua cagion tutto n' avviene,
Perchè gli augelli, e i can piene, e macchiate
Han le case, e gli altar d' ossa, e di sangue
Del misero figliuol di Edippo morto :
Onde gli Dei non voglion più da noi
Ricever sacrificii, incensi , e preghi .
Nè puote alcuno augel con chiara voce
Empier di lieto augurio i nostri orecchi ,
Sendo di sangue uman pasciuto, e sozzo.
Pensa, o figliuolo, e sappi che 'l peccare
A ciaschedun mortal cosa è comune ;
Onde assai folle , ma non stolto in tutto
Si dee quel riputar, che adopra un fallo,
Poi si corregge , e crede a chi l' emenda ;
Ma l' esser duro , accresce sempre il male.
Perdona al morto ; e non vogli esser crudo
Verso colui , che più non puote aitarsi .
E che gloria ti fia nuocere a' morti?
Pensala ben , ti dico , e gran guadagno
È l' imparar, da chi t' insegna 'l bene.

CREONTE.

Voi tutti, o vecchio, come segno a strale,
Posto mi avete a' vostri van disegni .
Ma troppo bene omai per lunga prova

So chi voi ſete, e già dai voſtri ſogni
Raggirato, e beffato un tempo fui:
Se guadagnar vorrete argento, ed oro,
Troverete altro modo; e quel ch'è morto
Non farete coprir d'altro ſepolcro;
Che s' io vedeſſi ben l'auguel di Giove
Macchiar del ſangue le celeſti ſedie;
Non vorria conſentir, temendo queſto,
Che ſotterrato foſſe; e ſo che coſa
Mortal non può macchiar gli Dei ſuperni;
Ma ſpeſſo ſuole, o buon Tireſia antico,
Quel rovinar, cui vil guadagno muove
All' altrui confortar nell' opre ingiuſte.

TIRESIA.

Chi 'l vide mai di me, chi 'l pensò mai?

CREONTE.

Non biſogna cercar, chi 'l vide, o ſeppe,

TIRESIA.

Quanto è nobil più d'altro il buon conſiglio!

CREONTE.

Quanto l' eſſere ſtolto è maggior peſte.

TIRESIA.

Da tale infermità ſei tu compreſo.

CREONTE.

Non voglio ad un Profeta oltraggio dire.

TIRESIA.

Qual' oltraggio maggior, che dir bugiardo?

CREONTE.

Sempre l' uom, ch' indovina ama l' argento.

TIRESIA.

E gl' ingiusti guadagni ama 'l tiranno.

CREONTE.

Sai tu ben, che tu parli al tuo Signore?

TIRESIA.

So, perchè a mia cagion venisti tale.

CREONTE.

Tu sei saggio Profeta, ma non giusto.

TIRESIA.

Cosa dir mi farai, ch' io non volea.

CREONTE.

Di pur; che 'l premio più che 'l ver ti spinge.

TIRESIA.

Part'ei, ch' ora 'l mio dir risguardi a prezzo?

CREONTE.

Non or, che sai, ch' ogni tuo inganno è vano.

TIRESIA.

Io pur te lo dirò: sappi che 'l Sole
Non dee da questo volger molti giorni,
Che vedrai morto un de' tuoi figli, in cambio
Di quei due morti, a cui fai tanto oltraggio.
Tu privato hai di questa luce viva
Quell' infelice, e 'n un sepolcro chiusa:
Quell' altro, che devrebbe esser sotterra,
Lasci senza sepolcro abietto, e nudo:
Non sai tu ben, che a te far ciò non lice,
E che fai forza ingiustamente al Cielo?
Ma gl' infernali Dei, le furie orrende,
Vendicatrici de' mortali errori,
Tanto opreran, che ne' medesmi affanni
In cui pon molti, te vedranno involto;
E tosto allor vedrai, se per guadagno
T' avrò parlato, perch' in tempo breve
Di pianti, e strida d' uomini, e di donne
Risonar sentirai l' afflitte case.
Vedrai farsi rebello al tuo gran regno,
Tal che più t' ama, u' le selvagge fere,
I can, gli augei portar quel tristo odore,
E le mura macchiar del vostro sangue.
Siccome al segno arcier tali ora spingo
Venenose saette entro 'l tuo core,

Di cui fuggir non puoi la piaga acerba.
Rivolgine, o fanciullo, al nostro albergo;
Perch' in se stesso pur (restando solo)
Disfoghi or l' ira, e per suo meglio impari
A più tener la lingua a se ristretta;
Et anco esser più saggio, ch' ei non mostra.

CORO.

Signore, or se n'è gito il gran Profeta;
Ma noi dal giorno, che le chiome, e 'l pelo,
Ch' inghirlanda la fronte, e veste il volto
D' altro giovin color, si fer d' argento,
Non trovammo il suo dir fallace, e vano.

CREONTE.

Anch' io so questo, e già timor m' assale;
Ma dura cosa è 'l darsi vinto altrui;
E 'l contrastar, quando 'l periglio è sopra,
È solo un ricercar fatiche, e danni.

CORO.

A voi convien usar consiglio, e senno.

CREONTE.

Di pur, ch' io sono alle tue voglie presto.

CORO.

Mandate a trar colei fuor del sepolcro;

E sepolcro da poi donate al morto.

CREONTE.

Part' ei per ciò, che così deggia fare?

CORO.

Tosto quanto si può; che la vendetta
Dal Ciel dopo il fallir veloce viene.

CREONTE.

Deh, con che greve duol m'induco a questo!
Ma la necessità vince ogn' impresa.

CORO.

Gite voi stesso, e non mandate altrui.

CREONTE.

Andianne dunque, e voi d' intorno o servi,
E noi lontan, prendendo marre, e scure
Gitene tutti là verso il sepolcro;
Che da poi che 'l pensier cangiar conviene;
Io medesmo sciorrò quel, ch' io legai;
E confesso oramai, ch' i nostri sdegni
Non devrien formantar le antiche leggi.

CORO.

O possente Fortuna,
Per le cui leggi 'l mondo

Sol

Sol ſi governa in queſta, e 'n quella etade;
Quant' è ſotto la Luna,
Or in cima, or in fondo,
Siccome è 'l tuo voler s' innalza, e cade;
Quante belle contrade
Già fur, che ſelve ſono
Di fere orrende nido?
Quante, ch' in ogni lido
Sparſer vincendo in arme il pregio, e 'l ſuono,
Ch' or ſon dell' altrui voglie
Serve, trionfi, e ſpoglie?
Son, perfida, i don tuoi
Sì com' al lito il mare,
Che mille volte 'l dì ſi fugge, e riede.
Ah, miſer, chi fra noi
Tien di ſoverchio care
Le tue falſe luſinghe, e troppo crede!
Tu fragil, ſenza fede,
Inſtabil, varia, e leve,
Lubrica, et incoſtante,
Fermar non ſai le piante,
Tant' è 'l voler, e 'l diſvoler tuo breve;
L' uom, che i tuoi beni adora,
Tema, e ſperi ad un' ora.
Tu i giuſti ſempre, e i degni,
E i ſaggi, o Dea fallace,
Calchi, e ſollevi al Ciel gl' ingiuſti, e i folli:
Con povertade ſpegni

Gli alti intelletti, pace
Dando, e gioja, e ricchezze a'baſſi, a' molli.
Speſſo i più giovin tolli
Dal mondo, e laſci in vita
I vecchiarelli infermi;
Ond' ho ben da dolermi.
Ahi, laſſo, che allungai l' aſpra partita
A tempo sì nojoſo,
Ch' il viver n' è gravoſo.
Pur ſia che vuol; poichè quà giù conviene
Seguir ſol quella ſtrada,
Ch' a queſt' altera aggrada.

NUNZIO.

O nipoti di Cadmo, abitatori
Delle ſuperbe caſe di Anfione,
O miſero, o felice nullo al mondo
Chiamar ſi dee, mentre che vive ancora:
La vita il fine, e 'l dì loda la ſera.
Che la fortuna varia, or alto or baſſo
Volge i mortali, e poco ne tien fede,
E neſſun del futuro il certo apprende.
Sovr' ogni altro beato era pur dianzi
Creonte, che ſalvata avea la terra
Dall' inimiche man; preſo l' impero,
Ei vivea co' ſuoi figli lieto in pace;
Or d' ogni coſa in un momento è privo.
Quel, che perde 'l contento, perde il tutto,

Sia colmo un quant' ei vuol d'argento e d'oro,
Possegga quante son cittadi, e regni;
Che se 'l contento manca, ogni altra cosa
Si dee poscia stimar sogni, ombre, e fumi;
Che 'l diletto medesmo indi ne tragge,
Che dal dolce sapore il gusto inferma.

CORO.

Che nuovo danno avvien ne' Signor nostri?

NUNZIO.

Son morti, e vive sol chi n' ha cagione.

CORO.

Chi è morto? chi si ancise dinnel tosto.

NUNZIO.

Emone è morto, che sè tosto ancise.

CORO.

Per man paterna, o per la stessa è morto?

NUNZIO.

Per man sua stessa, e per cagion del padre.

CORO.

Pur conoscesti 'l ver, santo Profeta!

NUNZIO.

Configlio or ne bifogna all' altre cofe.

CORO.

Euridice ora veggio di Creonte
Spofa infelice, che fuor ratta fcende,
O per piangere 'l figlio, o forfe a cafo.

EURIDICE.

O cittadin, che ragionar fu 'l voftro,
Ch' udiva, mentre ufcij del Tempio fuore,
Là dove era ita ad onorar gli Dei;
Ch' allor, che per ufcir moveva il piede,
L' orecchie mi percoffe un fuon, che venne
Carco de' danni miei (per quel ch' io intefi)
Sopra le ferve mie, da tema oppreffa,
Subito caddi, e d' ogni fenfo fuore.
Ma, che dicefte voi? Dite, vi prego,
Che 'l narrerete, a chi per lunga ufanza
Ha nell' avverfe cofe avvezza l' alma.

NUNZIO.

Il tutto vi dirò, fanta Regina,
Senza paffar d' una parola il vero.
A che celarvi quel, che ad ogni modo
Saper vi è forza? Il ver quantunque pefi,
Neffun porria biafmar, fe non a torto.
Io feguia dietro i paffi al voftro fpofo

Là verfo il pian dove morto giacea
Lacero, e guafto 'l mifer Polinice;
E giunti a lui, Proferpina, e Plutone
Pregando, ch' in ver noi pofaffer l'ira,
Tutto il purgammo, e fopra frondi, e giunchi
Ardemmo quel, che i can lafciato avieno,
Pofcia al cenere fuo fepolcro demmo.
Indi ne gimmo all' alta fepoltura,
Che chiufa tiene Antigone infelice.
Un di noi più vicino all' impia tomba
Sentì dentro fuonar lamenti, e ftrida,
E tofto al noftro Re tornando il diffe;
Tal che ratto Creonte il paffo moffe,
Fin ch' all' orecchie fue pervenne un pianto
Non conofciuto ancor; ma feco fteffo,
Laffo, dicea; ben or prefago fono
De' danni miei; ben infelice fia
Per me quefto cammin (laffo) ch'io prendo.
Ahi, laffo me! l' orecchio, e 'l cor mi fere
La voce del mio figlio. O fervi fidi,
Ite là ratti, e tofto aprite 'l faffo
Del fer fepolcro, e dentro ben guardate,
S' è'l ver, ch'io fenta Emone, o'l falfo eftimo.
Noi prefti a' detti fuoi dentro fcendemmo;
E nell' ultime parti ad un gran legno,
Che foftiene 'l fepolcro alta, e fofpefa,
Morta trovammo allor la bella fpofa;
Per laccio al bianco collo intorno avvolto

Quel ricco cinto avea, che 'l primo giorno
Le diè il suo caro sposo, e vostro figlio.
Il miserello Emon con pianti, e strida
Se stesso sollevando alto da terra,
Abbracciava, e baciava intorno intorno
Della gonna, e de' piei la parte estrema.
L' inferno maledisse, che 'l suo bene
Furato avea la morte, l' impio padre,
La fortuna, gli Dei, sè stesso ancora:
Ma Creonte, che poco a noi lontano
Dietro seguia, quando conobbe il figlio,
Poste subito giù l' ire e gli sdegni,
Chiamandolo, e piangendo in ver lui corse:
O misero, che fai? qual van dolore
T' ha la mente ingombrata? a che ti struggi?
Lasso, ov' or hai la conoscenza, e 'l senno?
Vieni a me, figlio, e non vogli esser duro
Al vecchio padre, che umil prega, e chiama.
Emon, alquanto allor cogli occhi torti
Risguardò 'l padre, e poi senz' altro dirgli
Con furia indi si tolse; e tratto fuore
Un' acuto coltel, che cinto avea,
Si ferì ben due volte il lato manco,
Tanto che cadde alfin col volto a terra;
E così stato alquanto, il destro braccio
Fermando in terra, appena alzò la fronte,
E i languidi occhi nella giovin morta
Fermò, quasi dicesse; io vengo dietro:

Poſcia un greve ſoſpir dal cor ſoſpinſe,
Che tinto venne fuor di ſpuma, e ſangue;
E morto cadde, e così morto giace
Preſſo alla morta ſpoſa il giovin figlio;
E l' infelici nozze nell' inferno
Al deſtinato fin ſon giunte omai.
Il vecchio Signor noſtro tardi vede
Quant' è di ogni altro più dannoſo errore
Il non dar fede ai buon conſigli altrui.

CORO.

Che dobbiam noi penſar; l'alta Regina
Senza altra ſua riſpoſta torna indietro.

NUNZIO.

Maravigliomi anh' io; ma ſpero forſe,
Che per non empier la città di pianto,
In caſa ſe n' andrà, piangendo il figlio
Con le ſue ſerve, ed altre ſue compagne;
Ella è pur ſaggia; onde temer non poſſo,
Che ſoverchio dolor l'induca a morte.

CORO.

Sempr'è più greve 'l duol, quand'altri'l preme,
Che quel, che ſi disfoga in pianti, e 'n voci.

NUNZIO.

Andrò là dentro adunque; e terrò cura,

Se questa afflitta per soverchio affanno
In sen disfoga il chiuso duol, che porta.

CORO.

Ecco qua 'l nostro Re, che vien piangendo
La morte del suo figlio amaramente;
Ma se lecito m' è; cagion n' è stato
Il proprio suo, non già l' altrui difetto.

CREONTE.

O mente cieca mia, senza consiglio,
Ohimè mortal mio fallo,
Cagion di morte altrui,
A me di vita assai peggior che morte!
Vedete, o popol caro, il Signor vostro,
Ch' ha posto in morte il figlio,
Se stesso in doglia eterna.
Ahi, credenze del mondo vane, e inferme!
O giovin figlio (ohimè) da morte acerba
Spento in sul bel fiorir degli anni tuoi,
Ohimè, ohimè, ohimè! non già tua colpa
Or t' ha condotto a tale,
Ma i miei consigli stolti.

CORO.

Deh, come conoscete indarno 'l vero!

CREONTE.

Lasso me, ch' a mio danno il ver conosco;

Ma gli Dei pronti allor tutti al mio male,
M' avean furato il fenno,
E la mente accecata;
E mi fpingeano a forza
Giù per precipitofo, e dritto calle
All' ultima rovina, ov' io fon giunto.
Ohimè, ohimè, ohimè!
Ahi, fatiche mondane,
Come al più fiete voi dannofe, e grevi!

SERVO.

Signor, nuova cagion di pianger fempre,
Laffo, vi reco, e nuovo danno acerbo,
Tofto udirete, e non minor del primo.

CREONTE.

Che mal può più venir? che danno è quefto?

SERVO.

La madre di quel morto, e voftra fpofa,
Ha per foverchio duol fe fteffa ancifa.

CREONTE.

Oh, oh morte impia, e ria,
Perchè, perchè così (laffo) m' affliggi!
Oh, infernal porto ingordo,
Ben fazio oggi farai del noftro fangue!
Oh, fervo apportatore

Di tanta mia triſtizia ! Or ch' hai tu detto ?
Ohimè, la tua imbaſciata ha (laſſo) anciſo
Un, ch'era morto in prima.
Che dì tu, ſervo, che novella porti ?
Ohimè, ohimè, ohimè !
È però ver, ch' all' aſpro acerbo fato
Del mio caro figliuol congiunta ſia
La morte ancor della mia dolce ſpoſa ?

SERVO.

Veder ſi può, ch'ivi entro morta giace.

CREONTE.

Ohimè, che nuovo mal, che danno è queſto?
Ohimè, quand' io penſava eſſer nel fondo
Delle miſerie mie, più baſſo caggio!
Ohimè, che nuovo mal più giunger puote ?
O morte, o morte, a che mi ſerbi ancora?
Laſſo, ch' il caro figlio ho morto viſto!
Or della donna mia la morte intendo.
Oh, oh madre infelice, oh miſer figlio!

SERVO.

In guiſa d'oſtia intorno a i ſacri altari
Tutto di ſangue empiè lo ſmalto, e'l letto,
Prima piangendo la ſpietata morte
Di Megarèo ſuo primo, antico ſpoſo,
Poſcia del figlio; indi divota il Cielo

Pregò, che l' ira ſua volgeſſe in voi,
Come in ſola cagion, ch' ucciſe il figlio.

CREONTE.

Ohimè, ohimè, ohimè!
Ohimè, che fer timore
Il cor m' agghiaccia, e ſtringe,
Che di me ſteſſo tutto fuor mi tragge!
Parmi qualunque incontro,
Che per tormi la vita il braccio ſtenda:
Ohimè, che ſendo involto
In fra tante miſerie, in tanti affanni
Viver non voglio; e pure
Temo (e non so perchè) morte i tuoi colpi.

CORO.

Or ch' ha condotto a tal la donna, e 'l figlio,
Stolto, in van ſi riprende, e di se teme.

CREONTE.

Dimmi di nuovo, come a morte venne?

SERVO.

Nel ventre ſuo con rabbia un coltel miſe,
Toſto ch' udì del figlio il caſo acerbo.

CREONTE.

Laſſo me, più non poſſo, o voglio altrui

Volger la colpa de' miei danni amari.
Io solo, io sol v' ancisi; oh cieco, oh stolto!
Io sol v' ancisi: o servi miei veloci,
Or menatemi lunge, lunge in parte,
Là dov' occhio mortal mai più non scerna;
Ch'io non son più Creonte; io son la morte.

CORO.

Al miser uom non giova andar lontano,
Che la fortuna il segue ovunque ei fugge.

CREONTE.

Venga, venga oramai
La morte oscura, e ne conduca in porto;
E rechi al mio dolor l'ultimo giorno;
Venga, venga oramai,
Sì ch' altro nuovo Sol mai più non veggia.

SERVO.

Lasciate ire 'l futuro, che al Ciel solo
S' aspetta il preveder quel, ch' esser deve;
Pensiam rimedio a quanto n' è presente.

CREONTE.

Io vo pregando quel, che più vorrei.

SERVO.

Vano è 'l pregar per ciò, che ferma, e certa

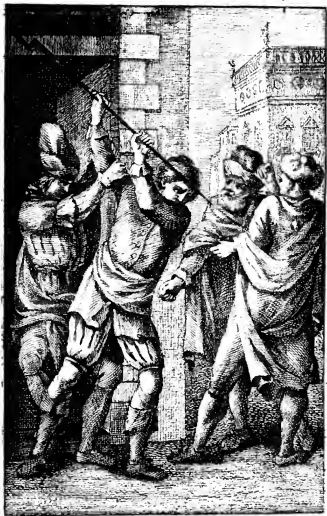
Sua ventura ha ciascun dal dì, ch'ei nacque.

CREONTE.

Menate questo stolto in altra parte,
Il qual te, figlio, (non volendo) ancise,
E te donna mia cara. In ogni loco
Ho morte, doglia, e sangue; ohimè, dov'ora,
Dove potrò voltar gli occhi, o la mente,
Ch' ivi mai vegga, o pensi altro che morte?
E poi ch' ogni mio ben morte m' ha tolto,
Per mia pena maggior mi serba in vita;
Ma che (lasso) bram' io? se morte viene,
E mi toe di qua su; là giù nimici
Avrò tutti gli Dei, la sposa, il figlio,
Il nipote, la nuora; or che fia, dico,
Di me? chi vide mai pena più greve?
Qual infernal tormento al mio s'agguaglia?
Il morir mi da tema; il viver doglia;
Nè posso altro sperar, che peggio ogni ora.

CORO.

Sovr' ogni altro beato è l'uom ch' è saggio:
Non si deono spregiar gli Dei giammai,
Nè contr' al lor potere armar la lingua;
Ch' a lungo andar con grevi danni, e pene,
(Com' ora il Signor nostro)
Fanno in vecchiezza altrui per prova saggio.

F I N E.

Ariosto Supositi

I SUPPOSITI

COMMEDIA

DI

M. LODOVICO ARIOSTO.

Persone della Commedia.

BALIA.
POLINESTA.
CLEANDRO Dottore.
PASIFILO Parasito.
DULIPPO Servo.
CAPRINO Ragazzo di Eroſtrato.
EROSTRATO.
SANESE.
SERVO del Saneſe.
CARIONE Servo di Cleandro.
DALIO Cuoco.
DAMONIO Padre di Polineſta.
NEVOLA Servo.
PSITERIA Ancilla.
FILOGONO Vecchio.
UN FERRARESE.
LIZIO Servo.

PROLOGO.

Che talora i fanciulli si suppongano
A nostra etade; e per addietro siano
Stati non meno più volte suppositi;
Oltre che voi l'abbiate ne le fabule
Veduto, e letto ne l'antique istorie;
Forse è quì alcuno che in esperienzia
L'ha avuto ancor: ma che li vecchi siano
Similmente da i giovani suppositi,
Nuovo, e strano vi dee parer certissima-
mente, e pur anco i vecchi si suppongono:
Ma voi ridete? oh che cosa da ridere
Avete da me udita? ah ch'io mi immagino
Donde cotesto riso dee procedere.
Voi vi pensate che qualche sporcizia
Vi voglia dire, o farvene spettacolo.
Che se veder voi vi aspettassi, o intendere
Alcuna cosa di virtù, starebbonvi
Più gli occhi bassi, e più la bocca immobile
Che a savie spose, allora che si sentono
In pubblico lodar con bello esordio.
E questo mostra ben che non sete anime
Sante; perchè mai non veggiamo ridere,
Se non a quelle cose che dilettano.

Ma non sono io sì indiscreto, che al minimo
Uomo di voi pensassi, non che a un popolo
O dire, o mostrar cosa reprensibile.
E bench' io parli con voi di supponere;
Le mie supposizioni però simili
Non sono a quelle antique, che Elefantide
In diversi atti e forme, e modi varj
Lasciò dipinte: e che poi rinovate si
Sono a i dì nostri in Roma santa, e fattesi
In carte belle, più che oneste, imprimere;
Acciò che tutto il mondo n' abbia copia.
Nè son simili a quelle, che i fantastichi
Sofisti han ritrovate in Dialettica.
Questa supposizion nostra significa
Quel che in volgar si dice porre in cambio.
Io v' ho voluto esplicare il vocabulo
Per torvi il pensar male; e farvi intendere,
Che non vi sete apposti. Or dal supponere
Che quì faremo de' vecchi, e de' giovani,
La Commedia avrà nome li Suppositi;
La qual se ascolterete con silenzio,
Vi potrà dar col suo nuovo supponere
Non disonesta materia da ridere.

ATTO PRIMO.

BALIA, e POLINESTA.

BALIA.

Non ci veggo persona, sì che vientene
Pur quì fuor Polinesta, e riguardiamoci
D'intorno: così almeno potremo essere
Sicure che nessun n'oda: credo abbiano
Quì dentro orecchie, le panche, le tavole,
Le casse, e i letti.

POLINESTA.

Vi dovreste aggiugnere
L'urne, i tegami, i boccali, e le pentole,
Che l'hanno similmente, e più lor pajono.

BALIA.

Tu pur motteggi? in fe di Dio sarebbeti
Meglio non esser così pazza, e credimi.
Io te l'ho detto mille volte, guardati
Di parlar con Dulippo che ti vegghino.

POLINESTA.

E perchè non volete che mi vegghino
Se mi veggon parlar con gli altri ?

BALIA.

Or ſeguita
Pur a tuo modo, e per tua traſcuraggine:
E me, e Dulippo, e te ſteſſa precipita.

POLINESTA.

Maisì per Dio: ci è bene un gran pericolo.

BALIA.

Tu te ne avvederai: ti dovrebbe eſſere
Pur a baſtanza, ch' ogni notte, e tacitamente, per mezzo mio tu ſtia a gran comodo
Con eſſolui, quantunque di maliſſima
Voglia lo fo: ch' io vorrei che 'l tuo animo
Si foſſe poſto in amor più orrevole.
Ben mi duol, che laſciando tanti giovani
Degni da parte, che amata ti avrebbono,
E tolta per moglier, ſcelto abbi un povero
Famiglio di tuo padre, da chi attendere
Non ne puoi altro, che vergogna e biaſimo.

POLINESTA.

E chi n'è, ſe non voi, ſtata principio?
Che continuamente voi lodandomi

Quando la ſua bellezza, quando i nobili
Coſtumi; or perſuadendomi il grandiſſimo
Amor che mi portava, faceſte opera
Che mi veniſſe a poco a poco in grazia;
Nè mai ceſſaſte, finchè nel medeſimo
Deſiderio con lui mi vedeſte ardere.

BALIA.

Non ti voglio negar, che da principio
Io non te ne parlaſſi, per grandiſſima
Compaſſion ch' io gli aveva, e per continue
Preci che mi faceva.

POLINESTA.

Anzi pur Balia
Perchè n' avevate penſione, e prezio.

BALIA.

Creder tu puoi ciò che ti par, ma renditi
Certa, che s' io penſava che procedere
Voi doveſte sì innanzi, prece, o prezio,
Compaſſione, o penſion non erano
Sufficienti, per fartene muovere
Da me parola.

POLINESTA.

Chi 'l menò a la camera,
E poi nel letto mio, ſe non la Balia?

Per vostra fe, non mi fate trascorrere
A dir qualche pazzia.

BALIA.

Sarò principio
Stata io di tutto il male.

POLINESTA.

Anzi principio
Di tutto il bene; e vi vo fare intendere
Ch' io non amo Dulippo, e posto ho l'animo
In luogo assai più degno, e più onorevole,
Che non pensate.

BALIA.

Se gliè vero allegromi
Di vederti mutata di proposito.

POLINESTA.

Nè mutata ne son, nè mutar vogliomi.

BALIA.

Che dì tu dunque?

POLINESTA.

Dico, che nè un povero
Famiglio, nè Dulippo, come credere
Vi veggo, am' io, nè mutat' ho proposito,

BALIA.

O questo non può stare insieme, o intendere
Io non ti debbo, sì che meglio esprimilo.

POLINESTA.

Io non vi vo' dir altro, che per obbligo
Di fede son costretta di tacermene.

BALIA.

Resti tu di narrarmelo per dubbio
Ch' io nol ridica? tu m' hai consapevole
Fatta di cosa, che t' è d' importanzia
Quanto la vita ch' io la tacci, e dubiti
Di dirmi questa? la qual voglio credere
Che di nissun momento, o di pochissimo
Sia verso l' altre, di che segretaria
Ti son.

POLINESTA.

Più assai che non credete Balia
Importa: pur dirolla, promettendomi
Voi di tacerla, nè segno, nè indicio
Darne mai, sì che alcun possa comprendere
Che lo sappiate.

BALIA.

La mia fede ti obbligo
Di far così.

POLINESTA.

Or udite, questo giovane,
Il qual Dulippo voi riputate essere,
È gentiluomo di Sicilia, e chiamasi
Per vero nome ne la patria Erostrato.
Filogono è suo padre de' ricchi uomini,
Che sieno in tutto il regno di Sicilia.

BALIA.

Non è Erostrato il figliuol di Filogono
Questo nostro vicino? il quale...

POLINESTA.

Uditemi
Per vostra fe, e tacete fin ch'io v'esplichi
La cosa affatto. Questo che ognun reputa
Esser Dulippo, è, com' io dico, Erostrato;
Il qual venne a Ferrara per dar opera
A lo studio di leggi, e a pena giuntoci
Mi rincontrò ne la via grande, e subito
Se innamorò di me, e di tal veemenzia
Fu questo amor, che in un tratto cadendoli
Ogni libro di mente, a me il suo studio
Tutto rivolse, e per aver più comodo
Di vedermi, e parlarmi mutò l'abito
E la condizione, e il nome proprio,
Con Dulippo suo servo, che menatosi
Avea da casa, e si fece di Erostrato

Du-

Dulippo nominare; e fingendo essere
Un pover fante, si cercò di mettere
Per servitor di mio padre, e successegli.

BALIA.

Questa cosa hai per certa?

POLINESTA.

Per certissima.
Da l' altra parte, Dulippo, facendosi
Erostrato nomare, e a la scolastica
Con lunghe robe del padron vestendosi;
E la riputazione usando, e il credito,
Come fosse figliuolo di Filogono,
A le lettere ha dato sì buon' opera
Che in esse ha fatto un profitto mirabile.

BALIA.

Non è alcun altro Siciliano ch' abiti
Quì? non ce ne capita che gli abbiano
Scoperti?

POLINESTA.

Nessun altro odo che ci abiti,
E pochi ce ne capitan per transito.

BALIA.

Gran sorte è stata! ma come si accozzano

Tai coſe inſieme? che coſtui che ſtudia,
Che vuoi che ſia Dulippo, e non Eroſtrato,
Ti fa per moglie a tuo padre richiedere?

POLINESTA.

Gli è finzione, che fanno acciò ſpingano
Il Dottoraccio; il qual con tanta iſtanzia
Procura anch' egli d' avermi: ma eccolo
In fe di Dio: ve' che galante giovane.
Io mi farei ben mille volte monaca
Più toſto che pigliarlo.

BALIA.

Tu hai grandiſſima
Ragion figliuola mia: ma ritragghiamoci
In caſa, prima che più ci ſi approſſimi.

CLEANDRO *Dottor vecchio*, PASIFILO
Paraſito, e DULIPPO *Servo*.

CLEANDRO.

NON erano, o mi parve pur che foſſero,
Donne dinanzi a quella porta?

PASIFILO.

Aveteci

Veduto Polinesta, e la sua Balia?

CLEANDRO.

Polinesta mia v' era?

PASIFILO.

Messersì eravi.

CLEANDRO.

Per Dio non l' ho conosciuta.

PASIFILO.

Miracolo
Non è, ch'oggi è una grossa e nebbios' aria,
Nè la poteva al viso anch' io comprendere,
Ma le vesti me l' han fatta conoscere.

CLEANDRO.

Io de la etade mia ho assai, Dio grazia,
Buona vista, nè molta differenzia
In me sento da quel che solevo essere
Di venti anni, o di trenta.

PASIFILO.

Perchè credere
Debb' io altrimenti? non sete voi giovane?

CLEANDRO.

Sono ne' cinquant' anni.

PASIFILO.

Più di dodici
Dice di manco.

CLEANDRO.

Che di manco dodici
Dì tu?

PASIFILO.

Che vi estimavo più di dodici
Anni di manco. Non mostrate a l' aria
Passar trentasette anni.

CLEANDRO.

Sono al termine
Pur ch' io ti dico.

PASIFILO.

La vostra abitudine
È tal, che voi passerete il centesimo.
Mostratemi la man.

CLEANDRO.

Sei tu, Pasifilo,
Buon chiromante?

PASIFILO.

Io ci ho pur qualche pratica:
Deh lasciatemi un po' vedervela.

CLEANDRO.

Eccola.

PASIFILO.

O che bella, che lunga, e netta linea!
Non vidi mai la miglior. Oltra il termine
Vi veggo di Melchisedech aggiungere.

CLEANDRO.

Matusalem vuoi dir.

PASIFILO.

Non è un medesimo?

CLEANDRO.

O come sei mal dotto nella bibia.

PASIFILO.

Anzi dotto ci sono; ma ne la bibia
Ch' esce fuor de la botte. Vè bellissimi
Segni, ch' avete nel monte di Venere.
Ma questo luogo non è molto comodo.
Io voglio un' altra mattina vedervela
Ad agio, e farvi alcune cose intendere,
Che non vi spiaceran.

CLEANDRO.

L' avrò gratissimo.
Ma dimmi per tua fe, dimmi, Pasifilo,

Di qual ti pensi, che più questa giovane
Si contentasse per marito (avendone
A pigliare un di noi) di me, o di Erostrato?

PASIFILO.

Di voi senza alcun dubbio. Ella è magnanima.
Io so che assai fa più conto del credito,
E dignità che acquisterebbe, essendovi
Moglie, ch' ella non fa di ciò che Erostrato
Le possa dar, quantunque esser ricchissimo
Si dica: ma Dio sa ch' è ne la patria
Sua.

CLEANDRO.

In questa terra fa molto il magnifico.

PASIFILO.

Sì dove alcun non gli dice il contrario.
Ma facci quanto vuol: val la scienzia
Vostra, più che non val tutta Sicilia.

CLEANDRO.

L' uom che se stesso loda, si vitupera.
Pur dir posso con ver, che la scienzia
Mia nel bisogno mi è stata più utile,
Che quanta roba sia al mondo. Ben giovane
Uscii d' Otranto già, ch' è la mia patria,
In farsettin, quando li Turchi il preseno;

E venni a Padoa prima: et indi a leggere
Fui quì condotto; dove col ſalario,
E consigliare, e advocar, fra lo ſpazio
Di venti anni acquiſtai di più di ſedici
Mila ducati la valuta, e ſeguito.

PASIFILO.

Queſte ſon vere virtù. Che Filoſofi?
Che Poeſie? tutte l' altre ſcienzie,
A paragone de le leggi, mi pajono
Ciance.

CLEANDRO.

Ben ciance: onde abbiam quel notabile
Verſo, e così morale, *Opes dat Sanctio*
Juſtiniana.

PASIFILO.

O come è buono.

CLEANDRO.

Ex aliis
Paleas.

PASIFILO.

Eccellente.

CLEANDRO.

Ex iſtis collige
Grana.

PASIFILO.

Chi 'l fe Virgilio?

CLEANDRO.

Che Virgilio?
Gli è d' una nostra glosa elegantissima.

PASIFILO.

Non udii il miglior mai: si dovria scrivere
In lettere d' or; ma torniamo al proposito.
Dovete ormai aver fatto un peculio
Maggior di quel, che già lasciaste ad Otranto.

CLEANDRO.

Lo credo aver multiplicato in quadruplo;
Ma un figliuolin vi perdei che m' era unico;
Avea cinqu' anni a punto.

PASIFILO.

Ah fu gran perdita.

CLEANDRO.

Che valea più che quanti danar siano
Al mondo.

PASIFILO.

Me ne duol.

CLEANDRO.

Non sò se 'l misero
Morisse, o pur li Turchi ancor lo tengano
In servitù.

PASIFILO.

Voi mi farete piangere
De la compassion: mà pazienzia.
Ne acquistarete ben con questa giovane
De gli altri.

CLEANDRO.

Sì, s' io l' avrò.

PASIFILO.

Non c' è dubbio.

CLEANDRO.

E non ci debbe esser gran dubbio, dandomi
Il padre queste lunghe?

PASIFILO.

Egli desidera
Di ben locarla, e prima che deliberi
Ci vuol pensar, e nel pensar credetemi,
Che a favor vostro, al fin sia per risolversi.

CLEANDRO.

Non gli hai tu detto ch' io vo' di duo milia

Ducati farle sopra dote ?

PASIFILO.

Detto gli
L' ho molte volte.

CLEANDRO.

E che ti fa rispondere ?

PASIFILO.

Non risponde altro, se non che 'l medesimo
Gli offerisce anche Erostrato.

CLEANDRO.

Può Erostrato
Far dunque tale offerta? e entrare in obbligo
Alcuno ? *cum sit filius familiâs ?*

PASIFILO.

Messer Cleandro io ve l'ho detto; veggolo
Per noi disposto, e non per l'avversario.
Or andate, e lasciatene a me il carico.

CLEANDRO.

Or va, s'io aspetto mai da te Pasifilo
Piacere alcuno, va trova mio suocero,
Idest quem spero, e digli se non bastano
Gli duo mila ducati, io vi vo' aggiungere

Altri mille, e quel più che saprà chiedere
Egli a bocca; io non voglio del suo un picciolo,
Se non la figlia, val truova, e fa l'opera, (lo,
Ch'io so che saprai far; or va, non perdere
Tempo.

PASIFILO.

Ove poi vi troverò?

CLEANDRO.

Vien subito
A casa mia, ch' avrai disnato; scusami,
S'io non t' invito, ch' oggi è la vigilia
D' un Santo ch' ebbi sempre in riverenzia.

PASIFILO.

Digiuna sì, che muoi di fame.

CLEANDRO.

Ascoltami.

PASIFILO.

Parla co i morti, ch' altresì digiunano.

CLEANDRO.

Tu non odi?

PASIFILO.

Nè tu intendi.

CLEANDRO.

Se' in colera

Perchè non t' ho invitato ? pur parendoti,
Ci puoi venire ; io ti farò partecipe
Di quel poco ch' avrò .

PASIFILO.

Credete domine,
Che mi manchi ove mangiar ?

CLEANDRO.

Non Pasifilo:
Non credo già che ti manchi .

PASIFILO.

Credetelo,
E siatene pur certo, me ne pregano
Mattina, e sera quanti gentiluomini
M' incontrano per via .

CLEANDRO.

Ne son certissimo .
Ma so ben ch'in nessun luogo puoi essere
Più volentier veduto, che a la tavola mia.

PASIFILO.

A Dio messer.

CLEANDRO.

A Dio.

PASIFILO.

Guarda avarizia

D' uomo, ritruova ſcuſa di vigilia,
E che vuol digiunar, perch' io non deſini
Seco, come a mangiar con la ſua propria
Bocca aveſs' io: sì per Dio, ch' egli è ſolito
D' apparecchiar conviti molto ſplendidi,
Dove io gli debbia aver ben un grand'obbligo
Se mi vi chiama: egli oltre che parciſſimamente apparecchia, ſempre differenzia
È tra il ſuo cibo, e 'l mio: non guſto gocciola
Mai del vin ch'egli bee, mi fa un pan mettere
Innanzi, duro, e negro pien di ſemola:
Senz'altri avvantaggiuzzi, che a un medeſimo
Deſco ha ſempre da me, gli par tenendomi
Tal volta a mangiar ſeco, che aſſai premii
Le fatiche, e i travagli, che continuamente ho per lui, e forſe alcun dee credere
Che in altra maggior coſa mi remuneri.
Io poſſo dir con vero, che da dodici
Anni in quà, c' ho tenuto la ſua pratica
Non mi donò mai tanto, che non vagliano
Le ſtringhe più c' ho a le calze, ch' avercene
Due credo: penſa, ch'io mi debba paſcere
Del ſuo favor, che talora è rariſſimo,
E con fatica allega per me un paraſo.
E s' io non procacciaſſi altronde il vivere,
Come ben la farei: ma come il bivaro
Sono, o la lontra in acqua, e in terra paſcere
Mi so: non men de lo ſcolaro Eroſtrato,

Che di Messer Cleandro, son dimestico;
Ma or di questo, or di quel più benivolo,
Secondo che la mensa meglio in ordine
Lor trovo; e così ben mi so intromettere,
Che ancor che vegga l'un, ch' abbi amicizia
Con l'altro, non s' induce però a credere
Che sia a suo danno: ma che l' avversario
Sia l'ingannato: d' ambi il segretario
Sono, e ciò che da l' uno intendo, dicolo
A l' altro: ora fortifica questa pratica
Quello effetto che vuol, l'un e l'altro obbligo
Me n' avrà: ma il famiglio di Damonio
Esce di casa; da lui potrò intendere
Se 'l padron c' è. Dove va questo giovane
Galante?

DULIPPO.

A cercar vengo un che desini
Col mio padrone, il quale è solo a tavola.

PASIFILO.

Non ir più innanzi, ove avrai tu il più idonio?

DULIPPO.

Non ho commissione di menargliene
Tanti.

PASIFILO.

Che tanti? verrò solo, menami
Solo.

DULIPPO.

Che ſol? che ſempre nello ſtomaco
Hai dieci Lupi affamati?

PASIFILO.

Ecco il ſolito
De' ſervitori, d'aver ſempre in odio
Gli amici del padron.

DULIPPO.

Perchè?

PASIFILO.

Perchè eglino
Hanno la bocca, e i denti.

DULIPPO.

Anzi Paſifilo
Perch' hanno lingua.

PASIFILO.

Ove mai t' ebbe a nuocere
La lingua mia?

DULIPPO.

Scherzo teco Paſifilo
Entra in caſa, che bene i denti nuocere
Molto più che la lingua ti potrebbono.

PASIFILO.

Così per tempo quà dentro ſi deſina?

DULIPPO.

Chi ſi leva per tempo, ancora deſina
Per tempo.

PASIFILO.

Or volentieri io vorrei vivere
Con eſſo voi: al tuo conſiglio apprendere
Mi vo' Dulippo.

DULIPPO.

Il troverai credo utile.

DULIPPO *ſolo*.

Il mio diſcorſo fu infelice e miſero:
Che alli tormenti miei penſai, che attiſſima
Salute foſſe il mutar nome ed abito
Col mio ſervo Dulippo, e agli ſervizii
Pormi di queſta caſa: ohimè ſperavomi,
Come pel cibo ſuol la fame, e l' avida
Sete pel bere, e il freddo pel fuoco eſſere,
Ed altre mille paſſioni ſimili
Levate per li lor proprii rimedii;
Così li miei bramoſi deſiderii,
Per veder Polineſta di continuo,
E per aver con eſſo lei gran comodo
Di ragionare, e di ſpeſſo trovarmela
Le dolci notti in braccio, pur doveſſeno

Aver quiete : ahimè di tutti i varii
Affetti umani , è amor solo insaziabile .
Dui anni , oggimai son , che sotto spezie
D' esser famiglio di questo Damonio ,
Ad Amor servo , dal qual quanta grazia ,
E quanto bene alcun cuore , alcun animo
Innamorato gli possa richiedere ,
Io, sopra tutti gli altri felicissimo (bligo:
Amante, ho conseguito, e gli ho sempre ob-
Ma quando ricco in sì grande abbondanzia
Esser dovrei , quando esser dovrei sazio ;
Bramoso più che mai , più che mai povero
Mi trovo. Ahi lasso che fia ? che fia misero
Me , s' ella mi sarà da questo tisico
Vecchio levata? il qual con tanta instanzia,
Con tanti mezzi debiti e non debiti ,
Non cessa importunare , e far ogni opera
Di ottenerla per moglie? il che se seguita,
Che Dio nol voglia ; e non sol delli soliti
Piaceri privo rimarrò, ma toltomi
Sarà il vederla, toltomi l' intendere
Nuova di lei ; che tosto divenendone
Geloso, non vorrà che pur la possino
Veder gli augelli , che vanno per l' aria.
Io gli sperava i disegni interrompere ,
Poichè'l mio servo, a cui 'l nome di Erostrato
Rinunziai , co i panni , e libri , e credito ;
Gli aveva opposto , ch' avesse a competere

Con lui, e la facesse anch' egli chiedere
Per moglie: ma il Dottore ha sempre in ordine
Nuovi partiti, e profferte grandissime,
Di ridurre a le sue voglie Damonio.
M' avea detto il mio servo, che per ultima
Nostra difesa por volea una trappola,
Dove la volpe piena di malizie
Restasse presa: quel ch' egli s' immagini
Non so, nè l'ho veduto oggi; io vo' intendere
S'egli è in casa, per parlargli, acciò portarme-
Se non ajuto, almen possa una picciola (ne,
Speranza, che mi faccia anche oggi vivere.
Ma ecco il suo ragazzo: che è di Erostrato?

CAPRINO *ragazzo*, DULIPPO *finto*.

CAPRINO.

Di Erostrato? dirottelo: di Erostrato
Son molti libri, e molte masserizie,
E vesti, e panni lini, e cose simili.

DULIPPO.

Io ti domando che m' insegni Erostrato.

CAPRINO.

A compito, o a distesa?

DULIPPO.

Che se a mettere
Le man ti vengo ne le orecchie, credi tu
Ch' io ti farò rispondere a proposito ?

CAPRINO.

Tarvò !

DULIPPO.

Aspettami un poco.

CAPRINO.

Per Dio scusami,
Ch' or non ci ho l'agio.

DULIPPO.

Giocaremo a correre,

CAPRINO.

Tu c' hai più lunghe le gambe dovevimi
Dar vantaggio.

DULIPPO.

Orsù dimmi, che è di Erostrato ?

CAPRINO.

Io l' ho lasciato in piazza, ove ricorrere
M' ha fatto a tor questo capestro, volsiti
Dir canestro, ed ha seco Dalio, e dissemi
Che a la porta del Duca m' aspettavano.

DULIPPO.

Se tu lo truovi, digli che grandiſſimo
Biſogno avrei di parlargli: deh aſpettami,
Gli è meglio ch'anch'io venga, che trovandolo,
Potrò ſenza ſoſpetto, nè men commoda-
mente, tra via li miei concetti eſprimergli.

ATTO SECONDO.

DULIPPO *finto*, EROSTRATO *finto*.

DULIPPO.

Io non credo che gli occhi, che ſi dicono,
D' argo, a baſtanza oggi ſtati mi foſſero:
Or per la piazza, or pe 'l cortil volgendomi,
Per ritrovar coſtui: credo mi ſiano
Quanti ſcolari, e dottori ha lo ſtudio
Venuti innanzi, fuor che lui; ma eccolo
Pur finalmente.

EROSTRATO.

A tempo padron veggiovi;
Appunto io vi volea.

DULIPPO.

Che padron, chiamami
Dulippo ſe tu m' ami, e ſerva il credito
Ch' io t' ho dato col nome.

EROSTRATO.

Ora laſciatemi

Onorarvi, e far parte del mio debito,
Che non c' è alcun che n' oda.

DULIPPO.

Il non guardartene
Sempre, ti potria fare errar di facile,
In luogo ove notati potremmo essere.
Che nuove apporti?

EROSTRATO.

Buone.

DULIPPO.

Buone?

EROSTRATO.

Anzi ottime.
Abbiam vinto il partito.

DULIPPO.

Felicissimo
Me, se cotesto fosse vero.

EROSTRATO.

Uditemi.
Jersera al tardi io ritrovo Pasifilo,
E senza molti inviti, a cena menolo
Meco, ove con quei modi più amorevoli
Ch' io seppi, a un tratto mel feci amicissimo:

Sì che ciò che diſegni lo avverſario
M' ha detto, et anco il penſier di Damonio,
Per quanto può conjetturando intendere:
E m' ha per lo avvenir promeſſo d' eſſere
Tutto in noſtro favore, in queſta pratica.

DULIPPO.

Non so, ſe ſai, che non è da fidarſene,
E che è bugiardo, adulatore, e perfido?

EROSTRATO.

Ben lo conoſco anch' io: ma so che nuocere
Non mi può queſto ſuo parlar, trovandolo,
E toccandol con man, tutto veriſſimo.

DULIPPO.

E che t' ha detto in ſomma?

EROSTRATO.

Che Damonio
Avea di dar la figliuola pur animo
Al Dottor, poi ch' offeria di duo milia
Ducati ſopra dote.

DULIPPO.

Dunque pajono
A te queſte novelle buone? anzi ottime?

EROSTRATO.

E che credete voi sì tosto intendere,
S'io non v'ho detto il tutto ancora?

DULIPPO.

Seguita.

EROSTRATO.

A questo gli risposi, che era similemente acconcio da farle la medesima Sopradote.

DULIPPO.

Ben rispondesti.

EROSTRATO.

Uditemi
Che non son anco, ove è il punto difficile.

DULIPPO.

Difficile, ci è peggio dunque?

EROSTRATO.

Che obbligo,
Fingendomi figliuolo di Filogono,
Posso far io senza mandato, in spezie
Del padre in questo?

DULIPPO.

Sei stato allo studio,
Più

Più di me.

EROSTRATO.

Nè voi ſete ſtato a perdere,
Tempo; ma queſte coſe sù quel codice
Che vi ponete innanzi non ſi trattano.

DULIPPO.

Laſcia le ciance, e vieni al fatto.

EROSTRATO.

Diſſigli
Che da mio padre avea avute lettere,
Per le quai m' avviſava di volerſene
Venir quà, ed era per partir di proſſimo:
Sì ch' io ſperava, ch' egli doveſs' eſſere
Venuto in pochi dì; però Damonio
Pregaſſe da mia parte, che ancor quindeci
Giorni aſpettaſſe la coſa a concludere,
Perchè ſperava, anzi tenea certiſſimo,
Che fermo e rato mio padre Filogono
Avrebbe quante promeſſe, quanti obblighi
Io aveſſi fatti in queſto ſpoſalizio.

DULIPPO.

Util ſarà queſto indugio, ottenendolo,
Che ancor quindici dì mi farà vivere;
Ma poi che fia, che non verrà Filogono?

E ſe veniſſe ancor, chi più avverſario
Mi ſarebbe di lui? ah triſto e miſero
Me, che ſia maledetto . . .

EROSTRATO.

Confidatevi
In me: credete, che non ſia rimedio
A queſto ancora?

DULIPPO.

Deh fratel ritornami
Vivo, che poi che entrammo in queſta pratica
Son ſtato ſempre più che morto.

EROSTRATO.

Or ſtatemi
Un poco a udir: queſta mattina, avendomi
Fatto preſtar a vettura una beſtia,
Io me n' uſcii dalla porta degli Angeli,
Con animo d' andar ſin sù 'l Poleſene
A fornir certo mio penſier: ma fecemi
Queſto ch' io vi dirò, mutar propoſito.
Giunto ch'io fui per paſſare a Garofalo
Io vidi un gentil' uom ſcender da l' argine,
Uomo attempato, il quale ha aſſai buon'aria.
E' mi ſaluta, io 'l ſaluto, domandogli
E donde viene, e dove va; riſpondemi,
Che da Vinegia viene, e poi da Padoa,
E che ritorna a Siena, che è ſua patria.

Io come so ch' egli è Senese, subito
Facendo un viso ammirativo, dicogli:
O! voi sete da Siena, ed avete animo
Di venir a Ferrara? e perchè domine
Non vi debbo venir? dice tremandogli
Però la voce: ed io, dunque il pericolo
Voi non sapete a che site, venendoci
Qual volta per Senese vi conoschino?
Ed egli tutto stupefatto, e timido
Si ferma allora, e mi prega di grazia,
Che questa cosa tutta a pieno gli esplichi.

DULIPPO.

Io non intendo questa trama.

EROSTRATO

Credovi.

Udite pur.

DULIPPO.

Seguita pur.

EROSTRATO.

Soggiungogli.

Perchè gentiluom mio, già ne la patria
Vostra in quel tempo, ch' io vi stavo a studio,
Son stato molto accarezzato, debita-
mente sono a i Senesi inclinatissimo.
E però dove io possa il danno, e 'l biasimo

Vostro vietar, non piaccia a Dio ch'io'l tolleri.
Non so perchè non sappiate l' ingiuria,
Che a questi dì vostri Senesi feceno
A certi Ambasciadori del Duca Ercole,
Che da Napoli in quà se ne tornavano.

DULIPPO.

Che favole son queste? che appartengono
Al caso mio?

EROSTRATO.

Se m' ascoltate, favole
Non vi parranno; ma che vi appartengono
Molto più, ch' ora non credete.

DULIPPO.

Seguita.

EROSTRATO.

Io gli soggiunsi: questi gentiluomini,
O come ho detto Ambasciadori aveano
Parecchi bei polledri, e muli carichi
E di selle ferrate, e di bellissimi
Guarnimenti, et appresso buona copia
Di somachi, e profumi, e cose simili;
Che mandava a donare il Re di Napoli
A la figliuola, ed al Duca suo Genero:
E queste cose come a Siena giunsero
Ritenute lor fur, da questi pubblici

Ladroni che Doganieri si chiamano,
Da li quai, nè per patente che avessino
Nè perchè testimonii producessino,
Che le robe eran del Duca, possibile
Fu d' espedirle mai, fin che non ebbeno
Pagato interamente tutto il Dazio;
Come se del più vile, e del più ignobile
Mercadante del mondo state fosseno.

DULIPPO.

Esser può che appartenga questa istoria
A me; ma capo non ci so discernere,
Nè coda, nè mi posso indurre a crederlo.

EROSTRATO.

O come sete impaziente, statemi
Un poco a udir, lasciatemi concludere.

DULIPPO.

Dì pur quant' io t' ascoltarò.

EROSTRATO.

Gli seguito:
Di ciò si è il Duca doluto con lettere,
E poi con Messi a la vostra Repubblica;
E una risposta così temeraria,
Così insolente n' ha avuto, che esprimere
Non la potrei: per questo di tant' odio,

Di tanta rabbia, è acceso questo Principe,
Contra tutti i Senesi, che su l' ostia
Ha giurato, che quanti nel Dominio
Suo, mai capitaran, vorrà che lascino
Fin' a le brache, e che cacciati vadino
Di qui con vituperio, et ignominia.

DULIPPO.

E donde così grande, e così subita
Bugia ti immaginasti, e a che proposito?

EROSTRATO.

Saper vi farò il tutto; nè possibile
Era per noi trovar cosa più utile.

DULIPPO.

Sto pur attento a quel che vuoi concludere.

EROSTRATO.

Vorrei ch' udite le parole, e visti li
Gesti vo' aveste, con che affaticavomi
Di persuadergli questa baja.

DULIPPO.

Credoti,
Che so pur troppo come sai ben fingere.

EROSTRATO.

Io gli soggiunsi, che pene gravissime

Avevà il Duca imposte a quei che albergano,
Ch' alloggiasson Senesi, e non ne dessino
Ai soprastanti immantinente indizio.

DULIPPO.

Ci mancava cotesto.

EROSTRATO.

Costui che essere
Fra gli uomini del mondo de' più pratichi
Non dee, ch' al viso io lo conobbi subito,
Girava già la briglia per tornarsene
In dietro.

DULIPPO.

O come mostra esser mal pratico,
Se non sa quel ch' esser dovria notissimo,
Se fosse vero, in Siena a tutto il popolo.

EROSTRATO.

E perchè, non potrebbe esser? se passano
Dui mesi, o tre, ch' egli non fu a la patria,
Che questa, ed altre cose d' importanzia
Fossero occorse, e tutta volta occorrano;
Di ch' egli non potesse aver notizia?

DULIPPO.

Pur non debbe aver troppa esperienzia.

EROSTRATO.

Credo che n' ha pochissima, e ben reputo
Buona sorte la nostra, che mandato mi
Abbia uomo innanzi, sì al nostro proposito.
State a udir pur.

DULIPPO.

Finisci pur.

EROSTRATO.

Sentendosi
Dir questo, già si volgea per tornarsene
In dietro, come io dissi; ed io fingendomi
Sopra di me star pensoso, e fantastico,
E tutto intento a fargli benefizio;
Dimoro un poco, e poi quasi scuotendomi
D'un gran pensiero: or non abbiate dubbio,
Gli dico Gentiluom che sicurissima
Via ho di salvarvi, e voglio fare ogni opera
Per l'affezione c' ho a la vostra patria,
Che per Senese non vi ci cognoschino.
Vo' che ad ogn' uno voi diciate d'essere
Mio padre, e perchè meglio ve lo credino
Alloggiarete meco. Io di Sicilia
Sono, d' una Città detta Catanea,
Figliuol d' un mercatante, che Filogono
È detto: così a quanti vi domandano,
Dite pur voi che siete di Catanea,

E mercatante, e chiamato Filogono:
Ed io, che nominato sono Erostrato,
Vi farò come a padre, i convenevoli.

DULIPPO.

Deh come son ben sciocco, e poco pratico.
Pur or comincio il tuo disegno a intendere.

EROSTRATO.

Che ve ne par?

DULIPPO.

Assai ben, ma uno scrupolo
Che non mi piace, ci resta.

EROSTRATO.

Che scrupolo?

DULIPPO.

Che stando un giorno, o dui quì, ed accadendogli
Di ragionar con altri, potrà facilemente, che tu l'abbi uccellato accorgersi.

EROSTRATO.

Non vi pensate voi ch'io v'abbia a aggiungere
Altro? Io l'ho già sì accarezzato, e vogliolo
Sì ben trattare, ed onorar, che un Prencipe
Non potrebbe da me più onor ricevere.

E poi che fatto con tant' amorevoli
Dimostrazion, me l' avrò ben dimestico,
Gli conterò tutta la trama liberamente, nè credo il troverò difficile
Di compiacermi in cosa, dove a mettere
Egli non ha se non parole semplici.

DULIPPO.

Che vuoi che faccia?

EROSTRATO.

Che faccia il medesimo
Che farebbe Filogono, trovandosi
In questa terra, e non fosse contrario
Al voler nostro; che obblighi a Damonio,
Senza suo danno, il nome di Filogono
Per due milia ducati, e per tre milia
Di sopradote, e per quel più che chiedere
Gli saprà a bocca egli stesso, e non dubito
Che me lo nieghi, quando non può nuocere
A lui questo contratto, non essendoci
Scritto il suo nome, ma quel d' uno estraneo

DULIPPO.

Pur che succeda.

EROSTRATO.

Facciamo il possibile.

E de la ſorte più toſto dogliamoci,
Che di noi ſteſſi, che per negligenzia
Siamo reſtati.

DULIPPO.

Orsù dove laſciatolo
Hai?

EROSTRATO.

Ad una oſteria, perchè tre beſtie,
Ch' egli ha, non bene in caſa capirebbono.
Vo' ch' i cavagli a l' oſteria ſi laſcino,
E le perſone in caſa noſtra alloggino.

DULIPPO.

Perchè non l' hai menato teco?

EROSTRATO.

Parvemi
Meglio avviſarvi prima,

DULIPPO.

Or torna e menalo,
E fagli onore, e non guardare a ſpendere.

EROSTRATO.

Ubbidirovvi: eccol per Dio; vedetelo
Che viene in quà.

DULIPPO.

Gli è questo ? or va et incontralo
Anch' io lo voglio un po' squadrar s'ha l'aria
D' un ser capocchio, come ben debbe essere.

SENESE, il suo FAMIGLIO, EROSTRATO.

Chi va pel mondo incorre in gran pericoli

FAMIGLIO.

Gli e ver; se questa mattina a Garofalo
Passando il fiume, si fosse pel carico
La nave aperta, tutti affogavamoci,
Che non abbiam di notar molto pratica.

SENESE.

Di cotesto non dico.

FAMIGLIO.

Del terribile
Fango voi dite, che di quà da Padoa
Trovammo, ove più volte ebbi gran dubbio
Che i poveri cavagli rimanessino;

SANESE.

Vah tu sei grosso, io dico del pericolo,

Nel quale ſiamo ſtati per incorrere
In queſta terra .

FAMIGLIO.

Gnaffe, un gran pericolo!
Ritrovar chi vi laſci appena giungere,
E che da l' oſteria vi levi ſubito,
E alloggi in caſa ſua .

SENESE .

Mercè del giovane
Gentile e grazioſo , ch' oggi Domene-
Dio ci mandò all' incontro per ſoccorrerci;
Ma pon da lato , pon coteſte favole;
E guardati , e così anco tu , guardatevi
Di dir che ſiam Seneſi : e raccordevoli
Siate di nominarmi per Filogono
Di Catanea.

FAMIGLIO.

Coteſto sì eteroclito
Nome per certo avrò male in memoria .
Ma non già quella caſtagna, sì facile-
mente mi ſcordarò .

SANESE .

Dico Catanea
E non caſtagna, in tuo mal punto.

FAMIGLIO.

Dicalo
Un' altro pur, che a me non basta l'animo
Ricordarmene mai.

SENESE.

Sta dunque tacito,
E guardati che Siena mai non nomini.

FAMIGLIO.

Che vi parria, s' io mi fingessi mutolo
Come feci anco in casa di Crisobolo?

SENESE.

Fa come ti par meglio: ma ecco il giovane
Tanto cortese.

EROSTRATO.

Ben venga Filogono
Mio padre.

SENESE.

E ben sia il mio figliuolo Erostrato
Trovato.

EROSTRATO.

Abbiate in mente a saper fingere,
Che questi Ferraresi c' hanno il diavolo
In corpo tutti, non possino accorgersi
Che voi siete Senesi.

SENESE,

Nò nò: ſtatene
Pur ſicuro, che ben faremo il debito.

EROSTRATO.

Sareſte ſvaligiati, et altre ingiurie,
E ſcorni avreſte, che a furore populi
Vi cacciarian come rubaldi ſubito.

SENESE.

Io li venivo ammonendo, e non dubito,
Che punto punto in queſta coſa fallino.

EROSTRATO.

E con li miei di caſa, avete il ſimile
Modo a tener, che queſti che mi ſervono
Di queſta terra ſon tutti; nè videro
Mio padre mai, nè mai furo in Sicilia.
Queſta è la ſtanza, entriamo, voi ſeguiteci.

DULIPPO *ſolo*.

QUESTA coſa non ha triſto principio,
Pur che peggiore il mezzo, o il fin non ſegui-
Ma non è queſto il Dottor temerario, (ti.
Ch' ardiſce domandar sì bella giovane
Per moglie? o grande avarizia, o degli uomini

Gran cecità ! Per non dotar Damonio
Sì bella, sì gentil, tanto amorevole
Figliuola, pensa costui farsi genero :
Che per età, conveniente suocero
Gli saria ; ed ama più ch' abbia abbondanzia
Di roba, che di contento la misera
Figliuola, e impirle la borsa desidera
Di fiorini, e non cura, che in perpetuo
Un' altra ch' ella n' ha, rimanga vacua.
Ma forse fa pensier, che debba empirgliela
Il Dottor di doppioni; io mi delibero
Di dargli un poco di baja, e di prendermi
Alquanto di piacer di questo tisico.

CARIONE *famiglio*, CLEANDRO, DULIPPO *finto*.

CARIONE.

O Padron, ch' ora è questa fuora d'ordine
D' andare a cerco? credo che si stuzzichi
Ormai li denti, non vo' dir, che desini
Ogni banchier, ogni ufizial di camera;
Che sono a uscir di piazza sempre gli ultimi.

CLEANDRO.

Io son venuto per trovar Pasifilo,
Acciò desini meco.

CARIONE.

Come fossimo
Pochi sei bocche che siamo, e aggiungendovi
La gatta sette, a mangiar quattro piccioli
Luccetti, che una libra e mezza pesano
Appena tutti insieme, ed una pentola
Di ceci mal conditi, e venti sparagi,
Che senza più in cucina s' apparecchiano,
Per voi, e tutta la famiglia pascere.

CLEANDRO.

Temi lupaccio che ti manchi?

CARIONE.

Temone
Pur troppo.

DULIPPO.

Non debbo uccellare, e prendermi
Piacer di questo vecchio?

CARIONE.

Dee dunque essere
La prima volta.

DULIPPO.

Che dirò?

CARIONE.

Rincrescemi

De la famiglia, e non già del mio incomodo:
Che quel, con che temporeggiar potriano
E con pane, e coltello un poco i poveri
Famigli, tutto in duo boccon Pasifilo
Trangugiar debbia, nè rimaner sazio;
Che voi, e con la pelle mangiarebbesi,
E con l' osso la mula vostra, ed anco la
Carne, s' avesse pur carne la misera.

CLEANDRO.

Tua colpa che sì ben n' hai cura.

CARIONE.

Datene
Pur colpa al fieno, e a la biada, che costano.

DULIPPO.

Lascia pur fare a me.

CARIONE.

Taci brutto asino,
E guarda se apparir vedi Pasifilo.

DULIPPO.

Quando io non possa far altro, vo' spargere
Tra Pasifilo, e lui tanta zizzania,
Che non credo che mai più amici tornino.

CARIONE.

Non baſtava padrone, che venuto ci
Foſſe un di noi, ſenza venir voi proprio?

CLEANDRO.

Sì perchè ſete aſſai diligenti uomini.

CARIONE.

Per Dio voi cercate altri che Paſifilo:
Che dovete penſar, che ſe Paſifilo
Non aveſſe trovato miglior tavola
De la vostra, già un pezzo ne la camera
Vi aſpettarebbe al fuoco.

CLEANDRO.

Or non mi rompere
Il capo; ma ecco da chi potrò intendere
Se forſe con Damonio coſtui deſina.
Non ſei tu ſervitore di Damonio?

DULIPPO.

Sì, ſono, al voſtro piacer.

CLEANDRO.

Ti ringrazio.
Tu mi ſaprai dunque dir, ſe Paſifilo
Gli è ſtato oggi a parlar.

DULIPPO.

Ci è ſtato, e credoci
Sia forſe ancora, ah ah.

CLEANDRO.

Ma di che ridi tu?

DULIPPO.

D' uno ragionamento da non ridere
Per ognuno però, ch' ebbe Paſifilo
Pur dianzi col mio padron.

CLEANDRO.

Potrebbeſi
Riſaper?

DULIPPO.

Ah non ſaria oneſto dirvelo.

CLEANDRO.

Se ſi appartiene a me.

DULIPPO.

Baſti.

CLEANDRO.

Riſpondemi.

DULIPPO.

Non vi poſſo dir altro, perdonatemi.

CLEANDRO.

Questo solo, e non altro vorria intendere,
Se si appartiene a me? dillo di grazia.

DULIPPO.

Quando io fossi sicuro che star tacito
Voi ne doveste, vi scoprirei liberamente ogni cosa.

CLEANDRO.

Io farò segretissimo,
Non dubitar. Tu Carione aspettami
Costà; or dì sù.

DULIPPO.

Se 'l mio padrone a intendere
Venisse mai, che per me avuto indizio
Voi n'aveste, mi sarebbe il più misero
Uomo che viva.

CLEANDRO.

Non è per intenderlo
Mai: or dì pur.

DULIPPO.

Chi m'assicura?

CLEANDRO.

T' obbligo

E ti do in pegno la mia fede.

DULIPPO.

È debole
Pegno, che ſopra gli Ebrei non vi preſtano.

CLEANDRO.

Più che l'oro, e le gemme val tra gli uomini
Da bene.

DULIPPO.

E dove al dì d'oggi ſi trovano?
Volete pur ch' io vel dica?

CLEANDRO.

Anzi pregoti,
E te ne fo le croci, appartenendoſi
A me però.

DULIPPO.

Vi s' appartiene, e vogliovi-
lo dir, perchè mi duol che un uomo ſimile
Sia così dileggiato da una beſtia.

CLEANDRO.

Dimmel di grazia.

DULIPPO.

Io vel dirò, giurandomi

Però voi prima, che mai nè a Pasifilo,
E meno al mio padron, siate per muoverne
Parola.

CARIONE.

Qualche ciancetta debbe essere,
Che da parte gli da di questa giovane,
Forse con speme di trarne alcun' utile.

CLEANDRO.

Io credo appunto d'aver quì una lettera.

CARIONE.

Mal lo cognosce; ci bisognerebbono
Tanaglie e non parole, che più facilemente
cavar li denti lascerebbesi
De la mascella, che scemare un picciolo
De la scarsella.

CLEANDRO.

Ecco una carta, pigliala,
Et aprila tu stesso, così giuroti
Di non parlarne con persona, or dimmelo.

DULIPPO.

Io vel dirò, m' incresce, che Pasifilo
Vi uccelli, che il ghiotton vi dia ad intendere,
Che per voi parli, e tutta via in contrario

Insti col mio padrone, e che lo stimuli,
Che dia per moglie la figliuola a un giovane
Scolar Siciliano; che si nomina
Arosto, o rospo, o grosco, io nol so esprimere,
Ha un nome indiavolato.

CLEANDRO.

Chi è Erostrato?

DULIPPO.

Sì sì, così si chiama: e dica il perfido
Di voi tutti li mali, che si possono
Dir d'alcun uomo infame.

CLEANDRO.

A chi?

DULIPPO.

A Damonio,
Ed anco a Polinesta.

CLEANDRO.

È egli possibile?
Ah ribaldo: e che dice?

DULIPPO.

Immaginatevi
Quel che si può dir peggio; che il più misero
E più stretr' uom non è di voi.

CLEAN-

CLEANDRO.

Pasifilo

Dice cotesto di me?

DULIPPO.

Che venendovi
A casa, ha da morir per avarizia
Vostra di fame.

CLEANDRO.

Oh che sel porti il diavolo.

DULIPPO.

E che 'l più fastidioso, e 'l più collerico
Uomo del mondo voi sete, e distruggere
La farete d'affanno.

CLEANDRO.

Oh lingua pessima.

DULIPPO.

E che tossite, e sputate continua-
mente dì e notte, con tanta sporcizia,
Che i porci di voi schifi diverrebbono.

CLEANDRO.

Non tosso pur, nè mai sputo.

DULIPPO.

È chiarissimo

Or me n' avveggo.

CLEANDRO.

È ver ch' or son gravissimamente infreddato: ma chi n' è ben libero
Di questo tempo!

DULIPPO.

E dice, che vi puzzano
Li piedi, e le ditella, sì che ammorbano:
E più, ch' avete un fiato incomportabile.

CLEANDRO.

Non possi aver mai cosa ch' io desideri,
S' io non lo pago.

DULIPPO.

Che vi pende l' ernia.

CLEANDRO.

O che gli venga il mal di Santo Antonio.
Tutto cotesto, che dice, è falsissimo.

DULIPPO.

E che cercate pigliar questa giovane,
Più perchè de i mariti desiderio
Avete, che di moglie.

CLEANDRO.

Che ſignifica
Queſto ſuo dir?

DULIPPO.

Che adeſcar li giovani
Così volete, che a caſa vi venghino.

CLEANDRO.

Li giovani! a che effetto?

DULIPPO.

Immaginatelo
Voi pur.

CLEANDRO.

Può eſſer che dica Paſiſilo
Coteſte ciance?

DULIPPO.

E molte altre bruttiſſime,
E diſoneſte.

CLEANDRO.

E gli crede Damonio?

DULIPPO.

Sì più che al Credo, e già vi avrebbe dato la
Repulſa, ſe non foſſe che Paſiſilo
Lo prega, che non voglia anco riſolvervi:

Che ſpera, s' egli tien la coſa in pratica,
Aver dà voi danari, e mille comodi.

CLEANDRO.

Aver da me? voglio che come merita,
Abbia un capeſtro, e perchè non ebbi animo
Di dargli queſte calze, come foſſino
Un poco più di quel che ſono, logore.

DULIPPO.

Per Dio, per Dio, avrà fatto gran perdita.
Volete altro da me?

CLEANDRO.

Non altro, avuto ne
Ho pur troppo.

DULIPPO.

Io ritornarò piacendovi,
In caſa?

CLEANDRO.

Và dimmi anco ſe mi è lecito
Saperlo, come è il nome tuo?

DULIPPO.

Mi dicono
Mal ti venga.

CARIONE.

Nojoſo, e diſpiacevole

Nome hai certo : sei tu di questa patria?

DULIPPO.

Messer nò, sono d' un castel che chiamano
Fossuccio ch' è colà nel territorio
Di Tagliacozzo : a Dio.

CLEANDRO.

A Dio : deh misero
Di chi mi fidav' io? come provisto mi
Ero d' un messaggiero, e d' uno interprete?

CARIONE.

Vogliam padrone, a posta di Pasifilo
Oggi morir di fame?

CLEANDRO.

Non mi rompere
Il capo, che impiccati insieme fossivo
Amendui.

CARIONE.

Non ha nuove che gli piacciano.

CLEANDRO.

Hai sì gran fretta di mangiar? che sazio
Non possi esser tu mai.

CARIONE.

Son certiſſimo
Di non mi ſaziar mai, fin che al ſervizio
Suo ſtia.

CLEANDRO.

Ma andiamo in malora.

CARIONE.

Ma in peſſima
Per te, e per quanti avari ſi ritrovano.

ATTO TERZO.

DALIO *Cuoco*, CAPRINO
EROSTRATO *finto*.

DALIO.

Giunti che ſiamo a caſa, ſe di ſedici
Ova c' hai nel caneſtro, una o due coppie
Ritrovo ſane mi pare un miracolo.
Ma con chi perdo io le parole? u' diavolo
È rimaſto or queſto forca? debbe eſſere
A dar la caccia a qualche cane, o fermoſi
A guardar l' orſo; ogni coſa il fa volgere,
Che tra via trova: s' un facchin, s' un povero
Giudeo gli vien ne' piedi, no 'l terrebbono
Le catene, che non correſſe ſubito .
A darli noja. Tu verrai pur zacchera.
S' io trovo rotto un ovo ſolo, voglioti
Rompere il capo.

CAPRINO.

Sì ben forſe rompere,
Ch' io non poſſa di poi ſeder, brutto aſino.

DALIO.

Ah frafca.

CAPRINO.

S' io fon frafca non poffo effere
Con un becco ficuro.

DALIO.

Odi, fe carico
Non fofs' io; ti farei vedere fe un afino,
E un becco foffi.

CAPRINO.

Rade volte veggoti,
Poltron, che tu non fia molto ben carico,
Di vino, o di mazzate in abbondanzia.

DALIO.

Al difpetto ... ch' io fon per attaccargliela.

CAPRINO.

Ah rubaldon, tu biaftemi con l' animo,
E con la lingua non ardifci,

DALIO.

Vogliolo
Dire al padrone; o mi darà licenzia,
O tu non mi dirai tuttavia ingiuria.

CAPRINO.

Fammi il peggio che ſai far.

EROSTRATO.

Che diſcordia,
Che diſputa è coteſta ?

CAPRINO.

Mi vuol battere,
Padron, perch'io 'l riprendo, che biaſtemia.

DALIO.

Ei ſe ne mente per la gola: dicemi
Ingiuria il ladroncel, perch' io 'l ſollicito
Che venga toſto.

EROSTRATO.

Non più, va tu Dalio
E pela i tordi, et i piccioni, e acconciami
Coteſta ſchiena con gran diligenzia,
E così il petto, e poi le maſſerizie
Fa che ſien nette, e più che ſpecchio luchino:
Come io ritorni, ti dirò per ordine
Qual debbi leſſo, e qual arroſto cuocermi.
Pon giù il caneſtro tu Caprino, e ſeguimi.
O come volentier vedrei Paſifilo,
Nè so dove trovarlo: ecco chi darmene
Potrà, per avventura, alcuno indizio.

DULIPPO *finto*, EROSTRATO *finto*.

DULIPPO.

C'HAI tu fatto di tuo padre Filogono?

EROSTRATO.

Io l' ho lasciato in casa. Di Pasifilo
Ho bisogno: sapreste vo' insegnarmelo?

DULIPPO.

Questa mattina desinò a la tavola
Di mio padron: non so poi dove andato ne
Sia; che ne vuoi tu far?

EROSTRATO.

Ch' egli notifichi
La venuta di mio padre a Damonio:
Il quale è apparecchiato di promettere
La sopradote, e tutto quel che chiedere
Sapranno a bocca: io farò ben conoscere
A quel Dottor pecorone, che studia
Di diventare un becco, che in malizia,
E in cautele io non gli son per cedere.

DULIPPO.

Va fratel caro, va cerca Pasifilo
Tanto che 'l trovi, e vedi di concludere

Oggi a ogni modo a nostro benefizio.

EROSTRATO.

Dove ho a cercarne?

DULIPPO.

Dove s' apparecchino
Conviti: il puoi trovar fra i pizzicagnoli;
Con pescatori, e beccai spesso bazzica.

EROSTRATO.

Che fa con loro?

DULIPPO.

Guata quei che comprano
Qualche gallina grassa, qualche morbida
O scniena, o petto di vitella, tortore,
Quaglie, piccioni grossi, alcun notabile
Pesce, acciò a tempo che si cena, o desina,
Arrivando improvviso a quelle tavole,
Con un bel prò vi faccia, salutando li
Convitati, si assetti a la domestica.

EROSTRATO.

Cotesti luoghi cercherò.

DULIPPO.

È impossibile,

Che tu nol trovi, io t'ho poi da far ridere.

EROSTRATO.

Di che?

DULIPPO.

D'un parlamento, che con l'emulo
Noſtro, ebbi pur teſtè,

EROSTRATO.

Perchè non dirmelo
Ora?

DULIPPO.

Non voglio; va pure, e ſollicita
Quel c'hai da fare, e ritrova Paſifilo.

DULIPPO *ſolo*.

Questa cauſa amoroſa, che ſi litiga
Fra me, e Cleandro, a un giuoco mi par ſimile
Di Zara, dove alcuno vedi perdere
A poſta a poſta in più volte un gran numero
Di danari, e dolente al fin dir, vadane
Il reſto, e quando aſpetti che ſia l'ultima
Diſtruzione ſua, tu 'l vedi vincere (dergli
Quel tratto, et indi un'altro, e in modo arri-
Fortuna, che tre, quattro, e cinque, in picciolo

Spazio, ne tira, e dal ſuo lato creſcere
Fa il mucchio : vedi l' altro che tiratoſi
Avea tutti i danari innanzi, ch' erano
In giuoco, cominciare una, e dua a perderne,
E quattro, e cinque, e ſette, e dieci, e dodici,
E ſcema il monte, e ſi riduce a i termini,
In che vide pur dianzi il ſuo avverſario :
E poi di nuovo ſi vede riſorgere,
E di nuovo cadere, e vanno, e vengono
Di quà, e di là li guadagni, e le perdite ;
Tanto che viene un bel punto, che accumula
Da un lato il tutto, e laſcia l' altro povero.
Quante fiate che ſia la vittoria
Mia m' ho creduto, quante ancora in ultima
Diſperazion mi ſon trovato ; ch' eſſere
Superior m' ho veduto il mio emulo.
Così or di ſopra, or di ſotto gettandomi
Fortuna, ne la ſua ruota volubile,
Fa che nè in tutto aver, nè in tutto perdere
Mai poſſo la ſperanza. Queſta pratica
Che conduce il mio ſervo, bench' io giudichi
Agevole, ſicura, e riuſcibile,
Non poſſo ſtar però con ſicuro animo,
Che non mi venga a diſturbare, e a rompere
Qualche accidente, ch' ora non mi immagino :
Ma ecco ch' eſce il mio padron Damonio.

DAMONIO, DULIPPO, NEVOLA.

DAMONIO.

Dulippo.

DULIPPO.

Eccomi.

DAMONIO.

Va in caſa e dì al Nevola,
Al Roſſo, al Mantovan, che a me quì venghino,
Che diſpenſar li voglio in diverſe opere.
E tu poi te ne va ne la mia camera,
E cerca molto ben per quello armario
De le ſcritture, finchè truovi un ruotolo
Di ſtrumenti, che parlan de la vendita,
Che fece Ugo Malpenſa a mio Biſavolo
De le terre di Ro, credo rogatone
Foſſe un ſer Lippo da Piazza; ed arrecalo
Quì a me.

DULIPPO.

Così farò con diligenzia.

DAMONIO.

Va pur ch' uno inſtrumento più increſcevole
Vi troverai, che non ti penſi. Ah miſero

Chi in altri che in se stesso abbia fiducia!
Ah ingiuriosa fortuna, di insidie
Piena, che a me fin di casa del diavolo
Hai questo tristo per infamia, e scandalo
Mandato, e disonore, e vituperio
Di me, e di casa mia, perchè sia l' ultima
Mia ruina. Venite quà e intendetemi
Bene. Tornate in casa, e ne la camera
Mia ve ne andate insieme, ove debbe essere
Dulippo, e simulando altro, accostatevi
A lui, e tutti in un tratto mettetegli
Le mani addosso, e prendetelo, e subito
Con quella fune che sopra la tavola
A questo effetto ho lasciata, legategli
E le mani, e li piedi, indi portatelo
Sotto la scala, in quella stanza piccola,
E serratevel dentro, e riportatemi
La chiave, che lasciata pel medesimo
Effetto ho ne la toppa: andate, e fatelo
Più chetamente che vi sia possibile:
Poi torna immantinente a me tu Nevola.

NEVOLA.

Sarà fatto.

DAMONIO.

Ma fatel senza strepito.
Come debb' io di così grave ingiuria

Ahi lasso vendicarmi? se supplicio
Darò a costui, secondo i suoi demeriti,
E che ricerca l'ira mia giustissima,
Io ne sarò da le leggi, e dal Prencipe
Punito; ch' a un privato non è lecito,
Farsi ragion d'autorità sua propria.
S' al Podestà, s' al Duca, o a Segretarii
Mi vò a dolere, il disonor mio pubblico.
Deh che pens' io di far? quando ogni strazio
Facess' io di costui che sia possibile,
Non potrò far però, ch' egli non abbi la
Figliuola violata, e ingravidatola
Fors'anco, e ch'io non abbia questo obbrobrio,
E questa macchia su gli occhi in perpetuo.
Ma di chi, di chi voglio fare istrazio?
Io, io son quel ch' esser punito merito;
Che m' ho fidato di lasciarla in guardia
Di questa vecchia puttana sua balia.
S' io le voleva por buona custodia,
Custodir la doveva io di continuo:
Farla sempre dormir ne la mia camera,
Nè in casa tener mai famigli giovani, (ma,
Nè le mostrare unqua un buon viso. O mogli-
Or ben conosco che danno, che perdita
Feci di te, quando rimasi vedovo:
Ma perchè non la maritai? potendola
Già maritar tre anni? se ben mettere
Non si potea sì riccamente, messo la

Avrei almen nobilmente ; indugiato mi
Son d' anno in anno , pur con desiderio ,
E speranza di farne alcuno orrevole
Parentado : ecco che m' avviene, ah misero!
A chi volev' io maritarla ? a un prencipe ?
Ah infelice, ah pien d' ogni disgrazia .
Questo è ben certo quel dolor, che supera
Tutti gli altri ; che perder roba , perdere
Figliuoli , e moglie , tutto è tollerabile :
Sol questo affanno è quello, che può uccidere,
E m' ucciderà certo : già non merita ,
O Polinesta , la mia mansuetudine ,
Che tu mi renda così duro premio .

NEVOLA , DAMONIO , PASIFILO .

NEVOLA .

Padrone, abbiam fatto il bisogno, ed eccovi
La chiave .

DAMONIO .

Bene sta : vanne or tu Nevola
A ritrovar Messer Paolin da Bibula :
Sta presso a San Francesco .

NEVOLA .

Il so .

DAMONIO.

Domandagli
Da parte mia quei suoi ferri da mettere
A' prigionieri a i piedi, e torna subito.

NEVOLA.

Io vo.

DAMONIO.

Ma ascolta; se volesse intendere
A chi li voglio adoperar, rispondigli
Che tu nol sai.

NEVOLA.

Così dirò.

DAMONIO.

Odi; guardati,
Che nè a lui dica, nè ad altri una minima
Parola, che Dulippo abbiamo in carcere.

NEVOLA.

Gli è difficile in somma, anzi impossibile,
Che li danari altrui in man ti venghino,
E ch' a l' unghie talor non ti si appicchino.
Io mi maravigliava ben, com' essere
Potesse, che con quel poco salario,
Che dal padrone ha costui, sì onorevole-

mente vestir si potesse ; or comprendone
La causa : avea cura egli de lo spendere,
E di tenere i conti, e del riscuotere,
Le chiavi de granarj in sua mano erano.
Dulippo di quà, Dulippo di là, intimo
Egli al padrone ; egli a i figliuoli in grazia,
Era fa il tutto ; egli d' oro finissimo,
Di fango eramo noi altri, e di polvere.
Or vedi ciò, che gli interviene a l'ultimo.
Gli sarebbe per Dio stato più utile
A non far tanto.

PASIFILO.

Tu dì il vero Nevola:
Che egli l' ha fatto troppo.

NEVOLA.

D' onde diavolo
Esci tu ?

PASIFILO.

Esco de la casa propria
Che tu, ma non per quel uscio medesimo.

NEVOLA.

Dove eri tu ? già un pezzo credevamoci,
Che ti fossi partito.

PASIFILO.

Essendo a tavola
Mi sentii in corpo non so che, che correre
Ratto mi fe a la stalla: ove poi presemi
Il maggior sonno, ch' io avessi già quindici
Giorni, e forza mi fu quivi a distendere
Sopra la paglia; dove ho poi continuamente dormito: e tu dove vai?

NEVOLA.

Mandami
In gran fretta il padrone in un servizio.

PASIFILO.

Si può egli dir?

NEVOLA.

Nò.

PASIFILO.

Quasi più informatone
Di me fors'egli. O Dio, che cosa standomi
Nella stalla ho sentito! o Dio che istoria
Ho inteso. O buon Cleandro, o buon Erostrato
Ch' aver desiderate moglie, e vergine.
Beato chi di voi torrà la giovane:
Chi la torrà, potrà trovarle vergine
Creatura nel corpo, o maschio, o femina,

Se ben ella non è. Chi di lei credere
Avria potuto tal cosa ? domandane
Il vicinato, la più onesta giovane,
La più devota che viva, con monache
E non con altre persone mai pratica:
Sta sempre in orazione, con l' officio,
Con la corona in mano, o col rosario:
A l' uscio, e alla finestra son rarissime
Volte che tu la veggia; non si mormora,
Che innamorata mai fosse: ella è proprio
Una romita santarella; facciale
Pure il bon prò. Messer Cleandro pigliala;
Un par di belle corna non ti mancano,
Appresso l' altra bella dote: guardimi
Dio, che per me queste nozze si turbino;
Anzi procaccierò che le si facciano.
Ma non è questa la vecchia malefica,
Che dianzi udii, che scopriva a Damonio
Tutta la cosa ? ove si va Psiteria?

PSITERIA *Vecchia*, PASIFILO.

PSITERIA.

Qua presso, a casa di mona Beritola.

PASIFILO.

Che vai tu a cicalarvi, e farle intendere

De le belle opre de la vostra giovane?

PSITERIA.

In fe di Dio non già; ma donde domine
Lo sai?

PASIFILO.

Tu dianzi mel facesti intendere.

PSITERIA.

E quando te 'l diss' io?

PASIFILO.

Quando a Damonio
Lo dicevi anco, che in tal luogo stavomi,
Che ti poteva vedere, e udir benissimo.
O bella prova! accusar quella misera
Fanciulla, ed esser causa, che quel povero
Padre di duol si muoja, e che la Balia,
E quel meschin garzon corra il pericolo
Di lasciarvi la vita, ed altri scandoli,
Che seguiranno.

PSITERIA.

Certo fu inconsiderata-
tamente; nè la colpa è di Psiteria
In tutto.

PASIFILO.

E di chi è colpa?

PSITERIA.

Abbi pazienzia,
Ch' io ti dirò come le cose passano.
Son molti, e molti giorni, che avvedutami
Era, che questi giovani s' amavano:
E pel mezzo di questa porca Balia,
Insieme quasi ogni notte giacevano;
E tuttavolta me ne stava tacita.
Ma questa mane cominciò la Balia
A garrir meco, e ben tre volte dissemi
Imbriaca, ed io a lei rispost in ultimo;
Taci ruffiana, tu non sai, che l' opere
Tue sappia? e dove a barlume sei solita
Di far venir Dulippo, quando dormono
Gli altri: ma in verità non già credendomi
D' essere udita; e volse la disgrazia,
Ch' udita fui dal padrone, il qual subito
Mi chiamò ne la stalla, e volse intendere
Il tutto.

PASIFILO.

E come gli hai tu detto.

PSITERIA.

Ah misera!
S' io avessi pensato, che Damonio
Il mio padron, così dovesse aversélo
A mal, prima m' avrei lasciata uccidere
Che dirglielo.

PASIFILO.

Gran fatto se de' aversselo
A mal.

PSITERIA.

M' increfce più di quella povera
Fanciulla, che s' affligge, piange, e ftracciasi
Li capei, ch' a vederla potria muovere
A pietà i sassi: non perch' ella dubiti
Di se, ma del garzone, e de la Balia,
Ch' ambi vede in grandissimo pericolo.
Ma voglio andar ch' ho fretta.

PASIFILO.

Va, ma in polvere,
Che ben lor hai concia in capo la cuffia.

ATTO

ATTO QUARTO.

EROSTRATO *finto*.

Che debb' io fare ahi lasso? che rimedio,
Che partito, che scusa poss' io prendere,
Per nasconder la fraude che sì prospera,
Sì senza impedimento, e senza scrupolo
Sin quì ho condotta? Or si potrà cognoscere
S'io son, com' io mi fo nomare, Erostrato,
O pur Dulippo? poi che oltra ogni credere,
Il mio vero padron, il ver Filogono
È sopraggiunto. Cercand' io Pasifilo,
Et avendomi detto un, che veduto lo
Avea fuor de la porta di san Paolo,
Er' ito per trovarlo, ove si scarcano
Le navi: ed ecco ch' a la ripa giungere
Veggo una barca: lievo gli occhi, e vistovi
Ho su la prora il mio conservo Lizio,
E tutto a un tempo, il mio padron Filogono,
Che porgea fuora il capo. In dietro subito
Vengo per avvisarne il vero Erostrato;
Acciò che a sì repentino infortunio
Repentino consiglio potiam prendere.

Ma che si puote in così poco spazio
Investigar? che quando anco concessoci,
Più che potiam desiderar, lunghissimo
Fosse, che più far si potrebbe? essendoci
Conosciuti, egli per Dulippo ignobile
Famiglio di Damonio, io per Erostrato
Per Gentiluomo riputato pubblica-
mente. Corri Caprino a quella femina,
Prima che metta il piè là dentro; pregala
Che vegga se Dulippo è in casa, e dicagli,
Che venga fuor, che per cose che importano
Gli vuò parlar: ascolta; non vi aggiungere
Altro, e fa sì ch' ella non possa accorgersi,
Ch' altri, che tu sia che 'l facci richiedere.

CAPRINO, PSITERIA, EROSTRATO *finto*.

CAPRINO.

O buona donna... o vecchia... o brutta femi-
Vecchiaccia sorda... non odi fantasima? (na,

PSITERIA.

Dio faccia che tu vecchio non possi essere
Mai, sì che alcun non t'abbia a dire il simile.

CAPRINO.

Vedi, s' in casa è Dulippo di grazia.

PSITERIA.

Così non ci fosse egli.

CAPRINO.

Deh domandalo
Un poco da mia parte, c'ho grandissimo
Bisogno di parlargli.

PSITERIA.

Abbi pazienzia
Ch' egli è impacciato.

CAPRINO.

Volto mio bello, anima
Mia cara, fagli l' imbasciata.

PSITERIA.

Dicoti
Che gli è impacciato.

CAPRINO.

E tu impazzata, femina
Poltrona.

PSITERIA.

Deh capestro.

CAPRINO.

O indiscreta asina.

PSITERIA.

O ribaldel, che ti nasca la fistola,
Che tu sarai impiccato.

CAPRINO.

E tu malefica
Strega sarai bruciata, se già il cancaro
Pria non ti mangia: gran fatto sarebbeti
A dirgli una parola.

PSITERIA.

Se t' approssimi
Io ti darò una bastonata.

CAPRINO.

Guardati,
Vecchia imbriaca, che se piglio un ciottolo,
Io non ti spezzi quel capo di scimia.

PSITERIA.

Or sia in malora: credo tu sia il diavolo,
Che mi viene a tentar.

EROSTRATO.

Caprin? non odi tu?
Ritorna a me, che stai così a contendere?
Ahi lasso: ecco che viene in quà Filogono.
Non so che far, nè so in che lato volgermi:
Non voglio già, che mi trovi in questo abito;
Nè prima egli a me parli ch' io ad Erostrato.

FILOGONO, *il* FERRARESE, LIZIO *servo*.

FILOGONO.

Valent' uom siate certo, che gli è proprio
Come voi dite, che non è amor simile
A quel del padre. Fu un tempo che credere
Io non avrei potuto, che nell' ultima
Mia etade, io fossi uscito di Sicilia:
Nè che faccenda, e fosse d' importanzia
Quanto si vuol, m' avesse fatto muovere:
E pur venuto son con gran pericolo,
E gran fatiche, un viaggio lunghissimo;
Sol per veder mio figliuolo, e menarmelo
Meco.

FERRARESE.

Mi credo ch' abbiate gravissima-
mente patito, e più che bisognevole
A l' età vostra non era.

FILOGONO.

Credetelo:
Venuto son con certi Gentiluomini
De la mia patria, ch' a l' Oreto avevano
Voto, fin in Ancona, indi portatomi
Ha una barca a Ravenna, la qual simile-
mente di peregrin tornava carica:

Poi da Ravenna in quà sempre a contrario
D' acqua, venuto son con grande incomodo.

FERRARESE.

E mali alloggiamenti vi si trovano.

FILOGONO.

Pessimi certo: ma questo una favola
Reputo, verso il dispetto, e 'l fastidio,
Che gl' importuni gabellieri v' usano.
Quante fiate credete, che m' abbiano
Aperto una valigia, e un forzier picciolo,
C' ho meco in nave; e rifrustato, e voltomi
Sozzopra ciò, ch'io v'ho dentro; e guardatomi
Han ne la tasca, e nel seno? ero in dubbio
Qualche volta, che non mi scorticassero,
Per veder se tra carne, e pelle fossino
Mercanzie, o robe, che pagasson dazio.

FERRARESE.

Ho inteso che costesti fanno pessime
Cose, e che i Mercatanti vi assassinano.

FILOGONO.

Siatene certo, nè se ne può credere
Altro, che chi aver cerca tali ufizij,
È ribaldo, e ghiotton per conseguenzia.

FERRARESE.

Vi sarà questa passata molestia,
Oggi uno accrescimento di letizia,
Quando in riposo il figliuolo carissimo
Vi vederete appresso, ma piacendovi,
Ditemi, perchè non più tosto il giovane
Avete fatto tornare in Sicilia,
Che voi di venir quì pigliarvi incomodo,
Non ci avendo altra cosa d' importanzia,
Come voi dite? forse più avvertenzie
Avete avuto a non tor da lo studio
Lui, che a tor voi questa fatica, e mettere
La vita vostra a non poco pericolo?

FILOGONO.

Cotesta non è stata la potissima
Cagione, anzi il maggior mio desiderio
È, che finisca, e lasci questo studio?
E che ritorni a casa.

FERRARESE.

Non essendovi
A cuor che si facesse uomo di lettere,
Perchè il mandaste a lo studio?

FILOGONO.

Dirovvelo.
Quando egli stava a casa tenea pratiche,
Che non mi parean buone, nè lodevoli,

E ſpendeva, e gettava come i giovani
Fan le più volte: io penſai che mandandolo
Fuor di caſa, doveſſe rimanerſene:
Ma non penſai, che tanto poi rincreſcere
Me ne doveſſe: il confortai che a ſtudio
Andaſſe, e poſi in ſuo libero arbitrio
Di andar ovunque più gli deſſe l'animo.
Così venne egli qui. Non credo giuntoci
Foſſe anco, che mi preſe una moleſtia,
Un affanno, un dolore intollerabile;
Da indi in quà, credo che ſtati ſiano
Poche notti queſti occhi ſenza piangere.
Io l'ho pregato poi per cento lettere,
Che ſe ne torni a caſa, nè mai grazia
Ho avuto d'impetrarlo; anzi riſpondemi
Sempre pregando, ch'io laſci che ſeguiti
Lo ſtudio, dove in brieve ha indubitabile
Speranza, riuſcire eccellentiſſimo.

FERRARESE.

In verità molti ſcolari, ed uomini
Degni di fede, ſento che 'l commendano,
Nè ſtudente è di lui di maggior credito.

FILOGONO.

Che bene ſpeſo abbia il tempo, n'ho gaudio,
Pur non mi curo di cotanta ſcienzia;
Star lontano per queſto anco dovendomi

Qualche anno : che se intanto non assendoci
Lui, io venissi a morte, io morrei, credimi,
Disperato, e per questo mi delibero
Menarlo meco.

FERRARESE.

L' essere amorevole
A i figli è cosa umana : ma biasmevole,
E feminile è l' esserne sì tenero.

FILOGONO.

Or io son così fatto : ancora vogliovi
Dire un' altra cagion di più importanzia,
Che m' ha fatto venir. Quattro, o cinque uo-
Son venuti in più volte di Catanea (mini
In questa terra, per varj negozii;
E tutti chi una, chi due volte dicono,
Esser andati per trovar Erostrato
A casa, e mai non hanno avuto grazia
Di poterlo veder; per questo dubito,
Che non si occupi tanto in queste lettere,
Che non faccia mai altro; e ogni commercio
Schivi; nè pur con quei de la sua patria
Egli voglia parlar; nè soffrir debba di (lo
Mangiar, nè pur di ber, perchè d'un piccio-
Momento non defraudi questo studio.
Penso che vegli tutta notte : è giovane,
E delicatamente uso, potrebbesi

O morir, o impazzare, o d'altra ſimile
Diſgrazia darſi cagion.

FERRARESE.

Riprenſibile
È ogni coſa troppo: ecco dove abita
Voſtro figliuolo: io buſſerò piacendovi.

FILOGONO.

Buſſate. Io ſento il ſangue per letizia,
Che tutto mi ſi muove.

FERRARESE.

Non riſpondono.

FILOGONO.

Buſſate un' altra volta.

FERRARESE.

Credo dormino.

LIZIO.

Laſciate far a me. Venite apriteci:
Olà venite; ſe alcuno è, che ci abiti.

DALIO, FERRARESE, FILOGONO, LIZIO.

DALIO.

SE queſt' uſcio v' aveſſe dato l' eſſere,
Con più riſpetto non dovreſte batterlo.

Che furia è questa? ci volete rompere
Le nostre porte?

FILOGONO.

Per Dio credevamoci,
Che voi dormiste, e destar volevamovi.
Erostrato che fa?

DALIO.

Non è in casa.

FILOGONO.

Aprici.

DALIO.

Se pensier fate d' alloggiar, mutatelo,
Ch' abbiamo un altro forestiero, ch' occupa
Tutte le stanze, e non ci capirebbono
Tanti.

FILOGONO.

Sufficiente, ed onorevole
Servitor certo; e chi ci è!

DALIO.

Ci è Filogono.

FILOGONO.

Filogono?

DALIO.

Filogono, di Erostrato

Padre, giunto pur dianzi di Sicilia.

FILOGONO.

Ci ſarà poi che aperto avrai l' uſcio; aprici
Se ti piace.

DALIO.

L' aprirvi mi fia facile;
Ma non ci ſarà luogo per voi; dicovi
Che le ſtanze ſon piene.

FILOGONO.

Chi ci è?

DALIO.

Avetemi
Inteſo; ci è, dico il padre di Eroſtrato
Filogono, venuto di Catania.

FILOGONO.

Quando ci venne ſe non ora?

DALIO.

Debbono
Eſſer due ore, o più che ſmontó all'Angelo;
Dove ſono anco i cavalli: ed Eroſtrato
V' andò, e lo menò quì.

FILOGONO.

Vedi che beſtia

Vuol dileggiarmi.

DALIO.

Anzi voi me, pigliandovi
Piacer di farmi ſtar quivi a riſpondervi,
Nè poſſo far le coſe che mi importano.

FILOGONO.

Coſtui per certo è imbriaco.

FERRARESE.

N' ha l' aria:
Vedete come è roſſo.

FILOGONO.

Che Filogono
È coteſto, di chi tu parli?

DALIO.

Un nobile
Gentiluomo, e da ben, padre di Eroſtrato.

FILOGONO.

E dove è?

DALIO.

Gli è quì in caſa.

FILOGONO.

Non potrebbeſi
Vedere?

DALIO.

Sì mi credo io.

FILOGONO.

Deh va domandane.

DALIO.

Così farò.

FERRARESE.

Non ſo quel ch' io m' immagini.

LIZIO.

Padrone il mondo è grande: debbono eſſere
Altri Eroſtrati ancora, altri Filogoni,
Altre Ferrare, e Sicilie, e Catanee.
Forſe non è la Ferrara ove ſtudia
Voſtro figliuolo queſta. Un altro Eroſtrato
Figliuol d' un altro Filogon debbe eſſere;
Credete a me.

FERRARESE.

Non ſo, ch' io m' abbia a credere,
Se non che tu ſia pazzo, e quell' altro ebrio.

LIZIO.

Guardate, uomo da ben, un luogo in cambio
Voi non togliate d' alcun altro.

FERRARESE.

Ajutimi
Domenedio: non credete, che Eroſtrato
Cognoſchi? ch'io non ſappi ancora ove abi-
Io ci lo vidi entrar pur jer. Mi eccovi (ta?
Chi ve ne può chiarir; che non ha l' aria,
Come quel ch' era a la fineſtra, d' ebrio.

SENESE, FILOGONO, DALIO.

SENESE.

Mi domandate, Gentiluomo?

FILOGONO.

Intendere
Vorrei donde voi ſiate?

SENESE.

Di Sicilia
Sono,

FILOGONO.

E di che cittade?

SENESE.

Di Catanea.

FILOGONO.

Il nome voſtro?

SENESE.

Mi chiamo Filogono.

FILOGONO.

E che efercizio fate?

SENESE.

Il mio efercizio
È mercatante.

FILOGONO.

E che mercanzia aveteci
Voi arrecata?

SENESE.

Neffuna, venutoci
Son per vedere un mio figliuol, che ftudia
In quefta terra; che dua anni paffano
Che più nol vidi.

FILOGONO.

Come è il nome?

SENESE.

Eroftrato.

FILOGONO.

Eroftrato è voftro figliuolo?

SENESE.

Eroftrato

È mio figliuolo.

FILOGONO.

E voi ſete Filogono?

SENESE.

Sì ſono.

FILOGONO.

E Mercatante di Catanea?

SENESE.

E che biſogna tanto replicarvelo?
Non vi direi bugia.

FILOGONO.

Anzi eſpreſſiſſimamente la dici, e ſei un baro, e un peſſimo
Uomo.

SENESE.

Avete gran torto a dirmi ingiuria.

FILOGONO.

Oltre il dirla, ſaria più dritto a fartela,
Uomo sfacciato, che vuoi farmi credere,
Che tu ſia quel che non ſei.

SENESE.

Son Filogono

Come ho detto; s' io non fossi, credetemi,
Che non ve lo direi.

FILOGONO.

O Dio che audacia!
Che viso invetriato! tu Filogono
Sei di Catanea?

SENESE.

Ormai dovreste intendermi.
Che vi maravigliate?

FILOGONO.

Maravigliomi,
Come in un uomo tanta improntitudine
Trovar si possa, e sì nuova insolenzia.
Nè tu, nè la Natura, la qual nascere
Ti fece al mondo, ti potria far essere
Quel che son io ribaldo, temerario,
Aggiuntator che sei.

DALIO.

Non sia ch' io tolleri,
Che al padre del padron tu dica ingiuria.
Se non ti lievi da quest' uscio, bestia
Pazza, ti cacciarò per fino al manico
Questo schidone ne la pancia: misero
Te, se si ritrovasse ora quì Erostrato.

Tornate in casa Signore, e lasciatelo,
Che gracchi quanto vuol, gridi, e farnetichi.

FILOGONO, LIZIO, FERRARESE.

FILOGONO.

Lizio che te ne par?

LIZIO.

Che può parermene,
Se non mal? mai non m' è piaciuto a dirvi la
Verità, questo nome Ferrara: eccovi
Che ben gli effetti secondo il nome escono.

FERRARESE.

Hai torto a dir mal de la nostra patria.
Che colpa n' ha questa Città? non senti tu
A l' idioma, al parlar, che non debbe essere
Ferrarese costui, che vi fa ingiuria?

LIZIO.

Tutti n' avete colpa, ma più debbesi
Dare a li vostri Rettori, che simili
Barrerie ne la terra lor comportano.

FERRARESE.

Che fan di questo li Rettori? credi tu,

Che intendino ogni coſa?

LIZIO.

Anzi che intendino
Poco, e mal volentier credo, e non vogliono
Guardar, ſe non dove guadagno veggono;
E le orecchie più aperte aver dovrebbono,
Che le taverne gli uſci la domenica.

FILOGONO.

Parla de i pari tuoi, beſtia.

LIZIO.

Una coppia
Sarem, ſe Dio non ci ajuta, di beſtie.

FILOGONO.

Che farem?

LIZIO.

Lodarei, che noi cercaſſimo
Di ritrovare in altra parte Eroſtrato.

FERRARESE.

Io vi farò compagnia di boniſſima
Voglia: o a le ſcuole il trovaremo, o al circolo
In Veſcovato.

FILOGONO.

Io ſono ſtanco, vogliolo

Più tosto aspettar quì: forza è che capiti
Quì finalmente.

LIZIO.

Padrone io mi dubito,
Che troverà egli ancora un'altro Erostrato.

FERRARESE.

Eccovel là; ma dove va? aspettatemi:
Ch'io gli vo' dir, che siate quì. Erostrato,
Erostrato, o Erostrato volgetevi.

EROSTRATO, FERRARESE, FILOGONO,

LIZIO, e DALIO.

EROSTRATO.

Io non mi posso in somma più nascondere;
Bisogna far un buon viso, un buon animo,
Altramente.

FERRARESE.

O Erostrato, Filogono
Vostro padre è venuto di Sicilia.

EROSTRATO.

Cotesto non m'è nuovo: ben veduto lo
Ho: e son con lui stato un pezzo.

FERRARESE.

È possibile?
Per quel che dice, non par, che veduto vi
Abbia già ancora.

EROSTRATO.

E voi dove parlato gli
Avete? e quando?

FERRARESE.

Eccovelo, vedetelo;
Par che nol conosciate: ecco Filogono,
Eccovi il caro figliuol vostro Erostrato.

FILOGONO.

Erostrato cotesto? non è Erostrato
Mio figliuol così fatto; mi par essere
Dulippo, egli è Dulippo.

LIZIO.

Chi ne dubita.

EROSTRATO.

Chi è quest' uomo?

FILOGONO.

Oh tu sei sì onorevole
Di vesti, tu pari un dottor: che pratica

È questa.

EROSTRATO.

A chi parla quest' uom?

FILOGONO.

Dio ajutami:
Non mi conosci tu?

EROSTRATO.

Non ho in memoria
D'avervi mai più veduto.

FILOGONO.

Odi Lizio;
Vedi a che noi siam giunti: questo perfido,
Questo ribaldo finge non cognoscermi.

EROSTRATO.

Gentiluom, voi m' avete preso in cambio.

LIZIO.

Non vi diss' io, ch' eramo in Ferrara? eccovi
La fe del vostro Dulippo, che simula
Di non vi aver mai veduto: attaccatogli
Ha il suo mal questa Città.

FILOGONO.

Taci bestia.

EROSTRATO.

Non ho nome Dulippo, domandatene
Chi voi volete, che dal grande al piccolo
Mi cognoſcono tutti, domandatene
Coſtui, che è quì con voi, come mi nomini?

FERRARESE.

V' ho ſempre cognoſciuto per Eroſtrato
Di Catanea, ed Eroſtrato vi nomina
Chi vi cognoſce.

LIZIO.

Ormai dovreſte accorgervi
Padron, che ſiam tra bari. Queſto giovane,
Che noſtra guida e ſcorta dovrebbe eſſere,
S' accorda con Dulippo, e vuol che Eroſtrato
Egli ſia, e crede farlo anche a noi credere.

FERRARESE.

Attorto ti lamenti di me Lizio.
Coſtui non ſeppi mai, ch' altro che Eroſtrato
Foſſe, e dal dì che giunſe di Sicilia
Ho ſentito, che tutti così il chiamano.

EROSTRATO.

E che potreſti altrimente cognoſcermi,
Che per quello ch' io ſono, e che mi debbono
Dir altro nome, che'l mio proprio Eroſtrato?

Ma

Ma ben son stolto, che sto a udir le favole
Di questo vecchio.

FILOGONO.

Ah fuggitivo, ah pessimo
Ribaldo: a questo, a questo modo, perfido
Si raccoglie il padron? ch' hai tu di Erostrato
Fatto, assassino, poichè 'l suo nome occupi?

DALIO.

Anche quì abbaja questo cane: e io tollero,
Che così dica al mio padrone ingiuria.

EROSTRATO.

Ritorna in casa: à chi dico io? che diavolo
Vuoi far di quel pestel da salsa?

DALIO.

Rompere
Voglio il capo a questo vecchio farnetico.

EROSTRATO.

E tu pon giù quel sasso: ritornatevi
In casa tutti: abbiasi riverenzia,
E rispetto a l' età, più che ai suoi meriti.

FILOGONO, FERRARESE, e LIZIO.

FILOGONO.

Chi mi de' dare ajuto? a chi ricorrere
Debbo? poi che costui ch'io m'ho da tenero
Fanciullo in casa allevato, et avuto l'ho
In luogo di figliuol, di non conoscermi
Si finge, e voi uomo da ben, che toltomi
Per guida avea, e scorta, e persuadevomi
D'aver fatto in perpetuo un' amicizia;
Con questo servo ribaldo accordato vi
Sete, e senza guardare a la miseria,
In che io mi trovo, vecchio, solo, e povero
Forestiero, o temere Iddio, che giudice
Giusto ogni cosa intende, avete subito
Testificato, che costui è Erostrato,
E falsamente: che nè tutti gli uomini
Potriano far, nè tutta la potenzia
De la natura, in centinaja di secoli,
Ch' altri mai, che Dulippo, potesse essere.

LIZIO.

Se in questa terra gli altri testimonii
Son così fatti, facilmente debbono
Li litiganti provar ciò che vogliono.

FERRARESE.

O Gentiluomo, poi che questo giovane

Arrivò in questa terra, o di Sicilia,
O d' altro luogo, sempre dirgli Erostrato
Ho udito, e che è figliuolo d' un Filogono
Mercatante ricchissimo in Catanea.
Ch' egli sia quello, o nò, lascio che giudichi
Chi di lui prima abbia avuto notizia,
Che venisse a Ferrara. Chi testifica
Quel che crede esser ver, nè appresso gli uomini,
Nè presso Dio, condennar per falsario
Si puote. Ho detto quel ch' odo dir pubblicamente, e credeva che fosse verissimo.

FILOGONO.

Dunque costui, ch' io diedi al mio carissimo
Figliuol per mastro, per guida, per sozio,
Lo avrà venduto, o assassinato, o fattone
Alcun contratto, alcun governo pessimo;
Non sol le vesti, e i libri avrà usurpatone,
E li danari, e ciò che pe 'l suo vivere
Avea il meschin portato di Sicilia;
Ma il nome ancora per poter le lettere
Di cambio, e con li Mercatanti il credito
D' essermi figlio usare a benefizio
Suo. Ah infelice, ah misero Filogono!
Ah sfortunato vecchio! Non è Giudice,
Capitan, Podestade, o Commissario
In questa terra, a ch' io possa ricorrere?

FERRARESE.

Ci abbiamo Podeſtà, ci abbiamo i Giudici,
E ſopra tutti un Prencipe giuſtiſſimo.
Voi non avete da temer, Filogono,
Che vi ſi manchi di ragione, avendola.

FILOGONO.

Per voſtra fe, venite, andiamo al Prencipe,
Al Podeſtade, o ſia a qual altro Giudice;
Che la maggior barreria vo' che intendano,
E lo più abbominevol maleſizio,
Che poteſſe uom penſar, non che commettere.

LIZIO.

Padron, a chi vuol litigar biſognano
Quattro coſe: ragion primo boniſſima:
E poi chi ben la ſappia dire: e terzio
Chi la faccia: e favor poi.

FERRARESE.

Di queſt' ultima
Parte non odo, che le leggi facciano
Menzion alcuna: che coſa è? chiariſcilo.

LIZIO.

Aver amici potenti; ch' al Giudice
Raccomandin la cauſa tua, che vincere
Dovendo, brevemente la eſpediſchino,

E ſe tu hai torto che la differiſchino,
E giorni, e meſi, e tanto in lungo menino,
Che ſtanco al fin di ſpeſe, affanni, e ſtrazii,
Brami accordarſi teco il tuo avverſario.

FERRARESE.

Di queſta parte, quantunque, Filogono,
Non s' uſi in queſta terra, pur avendone
Voi biſogno, ho ſperanza di fornirvene.
Io vi farò parlare a un valentiſſimo
Avvocato, che buono a ſufficienzia
Per tutte queſte coſe vi puote eſſere.

FILOGONO.

Dunque a queſti che avvocano, o procurano
Mi darò in preda? a la cui inſaziabile
Avarizia ſupplir, non faria idoneo,
Non che quì foraſtier, ma ne la patria?
So pur troppo i coſtumi lor: dirannomi,
Come lor parli, c' ho ragion da vendere,
E ſenza dubbio alcun prometterannomi
La cauſa vinta: pur che m' avviluppino:
Ma poi ch' io ſarò entrato, nè in mio arbitrio
Fia più comodamente di levarmene:
Cominceranno a ritrovare i dubbij;
Che ritrovar? anzi a farveli naſcere,
E mi vorran dar la colpa, che inſtruttoli
Ben de la cauſa non gli abbia a principio.

E cercheran con questi mezzi svellermi,
Non che i danar de la borsa, ma l' anima
Del corpo.

FERRARESE.

Questo avvocato, Filogono,
Ch' io vi propongo, non è a gli altri simile;
È mezzo santo.

LIZIO.

L' altro mezzo è diavolo
Forse.

FILOGONO.

Ben dice Lizio: anch' io pochissima
Fede ho in questi, che torto il capo portano,
E con parole mansuete, et umili
Si van coprendo fin che te l' attaccano.

FERRARESE.

Costui ch' io vi propongo non vo' credere
Che sia di questa sorte: ma mettiamo, che
Ne fosse ancor: l' odio, e la nimicizia,
Che tien con questo, o sia Dulippo, o Erostrato,
Farà che senza guardare al proprio utile,
Vi darà ajuto, e ogni favor possibile.

FILOGONO.

Che inimicizia è la loro?

FERRARESE.

Dirovvelo.
Ambi per moglie una figlia domandano
D' un noſtro gentiluomo; e concorrenzia
Hanno d'amor.

FILOGONO.

È dunque di tal credito
A mio coſto in Ferrara queſto perfido,
Ch' ardiſce domandare a' Gentiluomini
Le figliuole?

FERRARESE.

Tant' è.

FILOGONO.

Come ſi nomina
Queſto dottor?

FERRARESE.

Meſſer Cleandro il dicono,
De li primi, che legghin ne lo ſtudio.

FILOGONO.

Andiamo dunque a ritrovarlo.

FERRARESE.

Andiamone.

ATTO QUINTO.

EROSTRATO *finto*.

Questa in fatti è pur stata una disgrazia
Grande, che prima che trovare Erostrato
Abbia potuto, così strabocchevole-
mente io sia corso sù gli occhi a Filogono:
Dove mi è convenuto a forza fingere
Di non cognoscer chi si sia, e contendere
Con esso lui, e garrire, e rispondergli
Parole ingiuriose. Ormai accadane
Quel che si vuole, esser non può, che offesolo
Non abbia, e gravemente: e che in perpetuo
Non me ne voglia mal; sì che delibero,
Se bene entrare in casa di Damonio
Dovessi, di parlar col vero Erostrato
Immantinente, e fargli la rinunzia
Del nome, e panni suoi; indi fuggirmene
Di quì più tosto che mi sia possibile;
Nè mai più in tanto che vive Filogono,
Tornate in casa sua, dove da tenero
Fanciullo insino a questa età più valida
Allevato mi son. Ma ecco Pasifilo.
Non potea comparir altri più idoneo
Da entrar là dentro, e da chiamarmi Erostrato.

PASIFILO, EROSTRATO *finto*.

PASIFILO.

Due novelle ho ſentite a me gratiſſime:
L' una, che in caſa di meſſere Eroſtrato
Si apparecchia un convito ſolenniſſimo:
L' altra, ch' egli mi cerca: io per levargli la
Fatica d' ir di quà, e di là cercandomi;
E perchè ove di buono, e in abbondanzia
Si mangi, non è alcun, che più deſideri
D' intervenir di me; vengo in grandiſſima
Fretta per ritrovarlo a caſa, et eccolo.

EROSTRATO.

Fammi un piacer, ſe tu m' ami Paſifilo.

PASIFILO.

Chi v' ama più di me? Chi ha deſiderio
Più di me di ſervirvi? comandatemi.

EROSTRATO.

Va coſtà un poco in caſa di Damonio,
E domanda Dulippo, e digli...

PASIFILO.

Avviſovi,
Che non potrò parlargli, che gli è in carcere.

EROSTRATO.

Come in carcere, e dove?

PASIFILO.

In luogo pessimo:
Non più.

EROSTRATO.

Saine la causa?

PASIFILO.

Non più: bastivi
Aver da me saputo ch'egli è in carcere.
Io ve n'ho pur troppo detto.

EROSTRATO.

Pasifilo
Vuo' che mi dichi il tutto, se mai grazia
Pensi di farmi.

PASIFILO.

Non vogliate astringermi.
Che tocca a voi saperlo?

EROSTRATO.

Assai Pasifilo
Più che non credi.

PASIFILO.

Et anco più che credere

Voi non potreste: tocca ad altri starsene
Cheto.

EROSTRATO.

Cotesta è la fede Pasifilo,
C' ho in te? l' offerte tue così riescono?

PASIFILO.

Digiunato avess' io più tosto, e statomi
Senza mangiar tutt' oggi intiero, ch' esservi
Venuto innanzi.

EROSTRATO.

O mel dirai Pasifilo,
O che farai pensier mai più non mettere
Piè dentro a questa porta.

PASIFILO.

Voglio Erostrato
Più tosto, che la vostra inimicizia,
La general di quanti son gli altri uomini.
Ma se udite novelle, che v' increschino,
Vostra colpa.

EROSTRATO.

E niente può rincrescermi
Più che il mal di Dulippo; nè il mio proprio.

PASIFILO.

Poi che così vi par, dunque dirovvelo.

È ſtato ritrovato queſto povero
Garzon, che con la figlia di Damonio
Si giace.

EROSTRATO.

Ahimè l' ha ſaputo Damonio?

PASIFILO.

L' ha una fante accuſato, e 'l padron ſubito
Prender l' ha fatto, e così ancor la Balia
De la Fanciulla, che n' è conſapevole;
Et ha fatto amendua cacciare in carcere,
In caſa ſua però; dove al mio credere,
Faran de' lor peccati penitenzia.

EROSTRATO.

Va in cucina Paſifilo, e fa cuocere,
E diſpor quelle vivande a tuo arbitrio.

PASIFILO.

Se voi certo m' aveſte fatto giudice
De ſavii, non mi avreſte dato ufizio,
Che foſſe più di queſto a mio propoſito.

EROSTRATO *finto ſolo.*

Più toſto che mi ſia ſtato poſſibile
Ho ſpinto via coſtui, perchè le lacrime

Non vegga, nè i sospir oda, ch' ascondere
Non ponno gli occhi più nel petto. Ah perfida
Fortuna, quelli mal, che dispensandoli
A parte, a parte sarian stati idonei
A far tutta sua vita un uom miserrimo;
Tutti insieme raccolti, in così picciolo
Tempo mi versi in capo, e apparecchiarmisi
Altri veggo infiniti, e memorabili.
Tu il mio padron, che mai quando era giovane
Non si partì da casa, ora in decrepita
Età condotto hai quì fin di Sicilia,
Appunto quando m' era più per nuocere
La giunta sua: cresciuti, e minuitigli,
E temperatigli hai gli Austri, e le Boree,
E gli altri venti; sì che prima giungere,
O di poi non poteva: ma il dì proprio,
Che 'l suo venir m' avea da dar più incomodo.
Non ti bastava avermi questa pratica
Messa tra i piedi, s' anco il dì medesimo
Tu non facevi l' amorosa pratica,
Sin quì condotta con tanto silenzio,
Di Polinesta, e del padron mio Erostrato,
Scoprirsi insieme. Già due anni passano,
Che l' hai tenuta occulta: e certo a studio.
Per accozzare un dì infelicissimo;
E porre insieme tutti questi scandoli.
Che debb' io far? che posso far? ah misero:
Tempo non ho da immaginarmi astuzie.

Troppo è pericoloso ogni ora, ogni attimo,
Ch' io differisco soccorrere Erostrato.
Conviemmi in somma ritrovar Filogono,
E senza alcuna finzion, la istoria
Tutta narrargli; acciò ch' egli rimedio
Truovi a la vita del figliuolo, e subito,
Che s' egli non ha ajuto, è in gran pericolo.
Così è meglio, così far mi delibero.
Benchè son certo ch' estremo supplicio (vane
N' avrò a patir, ma il grande amor che al gio-
Padrone io porto, per l' infiniti obblighi
Ch' io gli ho, ricercan che con mio grandissimo
Danno salvar la sua vita non dubiti.
Ma che farò? cercarò io Filogono
Per la terra, o starò in casa aspettandolo,
Che quì ritorni? se mi truova iu pubblico,
Veggo, che leverà le voci in aria,
Nè patirà ascoltarmi, e farà correre
Al grido immantinente tutto il popolo.
Sì che meglio è aspettarlo; che indugiandosi
Troppo non mancherà cercarlo all' ultimo.

PASIFILO, EROSTRATO *finto*.

PASIFILO.

CONCIALI pur, ma a fuoco non si mettino
Fin che non siamo per entrare a tavola.

Io ſpero che il convito andrà per ordine;
Ma s'io non ci ero, accadea qualche ſcandalo.

EROSTRATO.

Che ſcandalo accadea?

PASIFILO.

Volea por Dalio
La lonza a un tempo, e i tordi in un medeſimo
Schidone al fuoco. Sciocco, non conſidera,
Che queſta tarda, e quei toſto ſi cuocono.

EROSTRATO.

Foſſe pur il maggior coteſto ſcandalo.

PASIFILO.

E de dua mali, un ne ſeguia certiſſimo:
Se a par di quella i tordi ſi laſciavano,
Si ſarian ſtrutti, et arſi: ſe levatoli
Aveſſe prima, freddi, e diſpiacevoli
Sariano ſtati.

EROSTRATO.

Avuto hai buon giudicio.

PASIFILO.

Anderò in piazza a comperar, parendovi,
Melarance, et ulive, che mancandoci

Tai cose, nulla varrebbe il convivio.

EROSTRATO.

Niente ci mancherà, non ne aver dubbio.

PASIFILO *solo*.

Poi ch'io gli ho detto, che Dulippo è in carce
Tutto è tornato bizzarro, e fantastico. (re,
Tanto martello ha che crepa: ma abbialo
Quanto si vuole; il cuor gli crepi, e l' anima;
Pur ch' io ceni con lui, c' ho da curarmene?
Ma non è questo, che viene in quà, dominus
Cleandrus? bene veniat. Noi porremogli
Il cimier de le corna omnino in capite.
Polinesta per moglie avrà: che Erostrato,
Per quel che detto gli ho, de le buone opere
Di lei, non ha d' averla desiderio.

CLEANDRO, FILOGONO, PASIFILO, e LIZIO.

CLEANDRO.

Come potrete voi provar, che Erostrato
Non sia costui? essendoci contraria
La presunzion, come vedete pubblica?
E come provarete, che Filogono
Siate voi? se quest' altro dice d' essere

Il medesimo? e adduce in testimonio
Quest' altro, ch'ognun crede, che sia Erostrato?

FILOGONO.

Io voglio quì constituirmi in carcere,
E che si mandi subito a Catanea,
E vi si mandi a le mie spese; e facciasi
Dua uomini venire, o tre di credito,
Che Dulippo, Filogono, et Erostrato
Cognoschino, e quei dichin se Filogono
Sono io, o colui, e così ancor se Erostrato,
O pur Dulippo è questo servo perfido.

PASIFILO.

Io lo vo' salutar.

CLEANDRO.

Sarà lunghissima
Via, e di gran spesa.

FILOGONO.

E sia.

CLEANDRO.

Ma necessaria;
Ch' io non ci so veder altro a proposito.

PASIFILO.

Dio vi conservi padron mio dolcissimo.

CLEANDRO.

A te dia quel che meriti.

PASIFILO.

La grazia
Voſtra darammi, e goderò in perpetuo.

CLEANDRO.

Ti darà un laccio, che t' impicchi, perfido,
Ghiotto, ribaldo, che tu ſei.

PASIFILO.

Confeſſovi,
Ch' io ſon ghiotto: ribaldo nò, nè perfido.
Ma non ſo già perchè mi dite ingiuria;
S' io vi ſon ſervitore, et amico ottimo.

CLEANDRO.

Che ſervitor? che amico?

PASIFILO.

Per Dio ditemi
In che v' ho offeſo?

CLEANDRO.

Và a le forche: lievati
Di quì.

PASIFILO.

Sempre vi ho avuto in riverenzia.

CLEANDRO.

Traditor, io te ne pagarò, renditi
Certo.

PASIFILO.

E che tradimento può imputarmisi?

CLEANDRO.

Te lo farò ben con tuo danno intendere,
Ladro, imbriaco, furfante, e brutto asino.

PASIFILO.

Non son però vostro schiavo, ch' io tolleri,
Che tuttavia mi diciate ignominia.

CLEANDRO.

Porco, ancor hai d' aprir la bocca audacia?
Io ti farò, se Dio mi lascia vivere....

PASIFILO.

Quando ho sofferto e sofferto; che diavolo
Mi farete? non ho roba, nè litigo,
Ch' io tema, che me la facciate perdere.

CLEANDRO.

Gaglioffo, manigoldo.

PASIFILO.

Io mi credo essere

Tant'uom da ben , quanto voi ſiate .

CLEANDRO.

Boja,

Ne menti per la gola .

FILOGONO,

Ah nò, la collera

Non vi traſporti .

PASIFILO.

Vè chi mi vuol battere.

CLEANDRO.

Io ti giungerò a tempo : laſcia : e ſperoti
Far impiccare .

PASIFILO.

Orsù non vo' contendere
Con eſſo lui,

FILOGONO.

Voi ſiete entrato in collera.

CLEANDRO.

Queſto triſto ... ma torniamo al propoſito
Noſtro , non ceſſarò , che come merita
Lo tratterò . Seguite pur narrandomi

Il caso vostro.

FILOGONO.

Quetate un po' l'animo,
Che così mi darete mal udienzia.

CLEANDRO.

Nò, dite pur, v' ascoltarò benissimo.

FILOGONO.

Io dico, che si mandi uno a Catanea,
E che si faccia....

CLEANDRO.

Questo ho inteso: e al credere
Mio, non si può miglior partito prendere.
Dite, che vostro servo è questo giovane?
Fate ch' io sappia in che modo: informatemi
Appieno d' ogni cosa.

FILOGONO.

Informerovvene.
Al tempo che li Turchi Otranto presero...

CLEANDRO.

Voi mi tornate i miei danni a memoria.

FILOGONO.

Come?

CLEANDRO.

Che allora io fui cacciato misero
Di quella terra, ch' era la mia patria.
E tanto vi perdei, che sempre povero
Ne sarò, et infelice

FILOGONO.

D' ogni incomodo
Vostro mi duol.

CLEANDRO.

Seguite.

FILOGONO.

In quel medesimo
Tempo furo alcun nostri di Sicilia,
Li quai quel mar con tre Galee scorrevano,
Ch' ebbero spia, che di preda ricchissima
Un legno d' infedei tornava carico.

CLEANDRO.

E v' era sù del mio (forse) in gran copia.

FILOGONO.

E a la volta di quello se ne andarono,
E fur seco a le mani; al fin lo presero,
E a Palermo, d' onde erano, tornaronsi
Con esso: e fra le cose che vi aveano,

Ci avean questo ribaldo, che al mio credere
Non dovea ancora alli cinque anni giungere.

CLEANDRO.

Uno, ah misero me, de la medesima
Etade vi perdei,

FILOGONO.

E ritrovandomi
Io quivi, e assai l' aspetto suo piacendomi,
Proffersi lor venti ducati, et ebbilo.

CLEANDRO.

Era il fanciullo turco, o pur l' avevano
In Otranto rapito quei Turchi?

FILOGONO.

Eglino,
Ch' era il fanciullo d' Otranto dicevano.
Ma che ha a far questo? io lo comprai, e spesivi
Il mio danajo.

CLEANDRO.

Nol dico, Filogono,
Per disputar se valse o no la vendita.
Deh fosse egli quel...

LIZIO.

Stiam freschi.

CLEANDRO.

Ditemi
Avea egli nome allor Dulippo ?

LIZIO.

Abbiatevi
Cura padron.

FILOGONO.

Che ti vuoi tu intromettere ?
Dulippo nò, ma Carino era il proprio
Nome.

CLEANDRO.

Carino ? o Dio.

LIZIO.

Sì sì lasciatevi
Pur trar di bocca ogni cosa.

CLEANDRO.

O Dio ottimo,
S' oggi volesse farmi felicissimo.
E perchè il nome gli mutaste proprio.

FILOGONO.

Dulippo detto fu, perchè nel piangere
Sempre chiamar questo nome era solito,
CLEAN-

CLEANDRO.

Io ſon ben certo, che queſto è il mio unico
Figliuol, che inſieme perdei con la patria,
Carino ch' avea il nome di ſuo Avolo;
E quel Dulippo, che chiamar fu ſolito,
Quando piangeva, era un de miei dimeſtici,
Che lo nodriva, e che n' avea cuſtodia.

LIZIO.

Altrove ancor, che nel Regno di Napoli
Si trova bari: in Ferrara trovatolo
Avrai. Coſtui ti vorrà dare a intendere,
Che del tuo ſervo è padre, per levartelo.

CLEANDRO.

Non diſſi mai bugia.

FILOGONO.

Non ci interrompere,
Temerario.

LIZIO.

Ogni coſa vuol principio.

CLEANDRO.

Deh non abbiate Filogono un minimo
Soſpetto, ch' io vi inganni.

LIZIO.

Non un minimo
Sofpetto n' ha d' aver, ma sì un grandiffimo.

CLEANDRO.

Taci tu un poco. Il fanciullo, o Filogono
Tenea del nome del padre memoria?
O de la madre? o de la fua progenie?

FILOGONO.

Si ricordava de la madre, ed hallami
Già nominata; ma non l' ho in memoria.

LIZIO.

Ce l' ho ben io.

CLEANDRO.

Dillo tu dunque Lizio.

LIZIO.

Non dirò già.

FILOGONO.

Dillo, fe 'l fai.

LIZIO.

Saputone
Ha pur troppo da voi, prima che dirglielo

Mi lasciarei scannar : dovreste accorgervi
Pur, ch' egli va a tenton: se lo sa, dicalo
Prima di noi .

CLEANDRO.

Cotesto mi sia facile .
La mia moglie , e sua madre, era Sofronia
Nominata .

LIZIO .

Per Dio gran fatto , essendovi
Insieme già accordati , che egli detto vi
Abbia , che nominata era Sofronia .

CLEANDRO.

Non mi bisogna più evidenti indizii ,
Che questo è il mio figliuol senza alcun dubbio,
Che mi fu tolto , già venti anni passano,
E mille volte ho pianto : dee ne l' omero
Sinistro aver un segno rosso , simile
Ad una mora .

LIZIO .

Il segno v' ha ; v' avess' egli
Così . . . .

CLEANDRO.

Buone parole , ah Lizio , andiamolo

A ritrovare. Oh fortuna ben libera-
Mente t' assolvo d' ogni antica ingiuria,
Poichè mi fai ritrovare il carissimo
Mio figliuolo.

FILOGONO.

Io gli ho tanto men obbligo,
Che 'l mio ho perduto: e voi che favorevole
Sperava aver, or veggo, che contrario
Mi sarete, e nimico.

CLEANDRO.

Andiam Filogono
A trovar mio figliuol, che par che l' animo
Mi dica, che trovarete medesima-
mente il vostro.

FILOGONO.

Andiamo

CLEANDRO.

Poichè truovo le
Porte aperte, entraremo a la dimestica.

LIZIO.

Deh guardate padron, che in qualche trappola
Non vi meni costui.

FILOGONO.

Quaſi, ſe Eroſtrato
Perduto aveſſi, io mi curaſſi vivere.

DAMONIO, e PSITERIA.

DAMONIO.

Vien quà cianciera, e temeraria femmina:
Come ſapria queſta coſa Paſifilo,
Se tu non glie l'aveſſi fatto intendere?

PSITERIA.

Meſſer, non l'ha già da me inteſo, e dicovi,
Che egli è ſtato il primo a domandarmene.

DAMONIO.

Tu ne menti ribalda, ma delibera
Di dire il vero, o che coteſto fradicio
Carcame d'oſſo, in oſſo io t'abbia a rompere.

PSITERIA.

Se ritrovate altrimenti, ammazzatemi
Ancora.

DAMONIO.

E dove ti parlò?

PSITERIA.

Quì proprio
Ne la via non è un ora.

DAMONIO.

E che facevi tu
Quì?

PSITERIA.

Andava a casa di mona Beritola,
Per veder una mia tela, che a tessere
Le ho data.

DAMONIO.

E che accadea così a Pasifilo
Di parlar teco? se tu già ria femina
Non eri prima a cominciar la favola?

PSITERIA.

Anzi egli fu, che cominciò a riprendermi,
E dirmi ingiuria, che a voi questa pratica
Aveva discoperta, e domandandogli
Io donde lo sapea, mi disse, ho uditoti
Quando testè la dicevi a Damonio,
Ch' io stava in parte onde potevo intenderti.
E credo veramente, che appiattato si
Era fra il fieno ne la stalla.

DAMONIO.

Ah misero

Me, che farò? che farò? ahi laſſo: lievati
Di quì gaglioffa. Io ti voglio un dì ſvellere
Da le radici coteſta maledica
Lingua. Altrettanto mi duol, che Paſiſilo
Lo ſappia: chi ben conſidar deſidera
Un ſuo ſegreto, lo dica a Paſiſilo,
E laſci far a lui, lo ſaprà il popolo
Solamente, e chi ha orecchie; eccettuandone
Queſti dua ſoli, altri non l'ha da intendere.
Or ſe ne parla per la terra pubblicamente: Cleandro il primo, Eroſtrato
Il ſecondo ſarà ſtato ad intenderlo.
O bella, o ricca dote, et onorevole,
Che se l'è apparecchiata, quando miſero,
Miſero più che la ſteſſa miſeria.
Dio buono, fate almen, che non ſia favola
Quel ch' ella mi dicea teſtè; che ignobile
Non è, come s' ha finto queſto giovane;
E che è figliuol d'un cittadin ricchiſſimo,
E de' primi che ſien ne la ſua patria:
Quando a gran pezzo, nè ricco, nè nobile
Foſſe come ella dice, pur che povero
Non foſſe in tutto, o villano; di grazia
Avrei, che foſſe ſua moglie, e fareigliela
Spoſare incontinente. Ma mi dubito,
Che per ridurla a ſuo diſegno, finto ſi
Abbia Dulippo queſte ciance. Vogliolo
Eſaminare un poco, mi dà l'animo,

Che al suo parlar cognoscerò, se istoria
È questa vera, o finzione, e favola.
Ma quel, ch' esce di là, non è Pasifilo?

PASIFILO, e DAMONIO.

PASIFILO.

O DIO ch'io trovi in casa ora Damonio...

DAMONIO.

Che vuol da me?

PASIFILO.

Ch' io giunga primo a dirglielo.

DAMONIO.

Che mi vuol dire? onde vien tanto gaudio,
Che così salta?

PASIFILO.

O me felice, veggolo
Là ne la via.

DAMONIO.

Che novella Pasifilo
Mi arrechi? d'onde vien tanta letizia?

PASIFILO.

Quiete, pace, contento vi annunzio.

DAMONIO.

Ne avrei bifogno.

PASIFILO.

Io so, che di maliffima
Voglia fete, d' un cafo intervenutovi,
Che forfe non penfate, che notizia
N' abbia. Ma ceffi il duol, fate buon' animo,
Che il fervitor, che v' ha fatto l' ingiuria
È figliuol di tal uomo, che emendarvela
Può; nè voi, benchè fiate ricco, e nobile,
Vi avete da fdegnar, che vi fia Genero.

DAMONIO.

Che ne fai tu?

PASIFILO.

Or fuo padre Filogono
Di Catanea, che dovete cognofcere
Per fama de la fua grande, et ampliffima
Ricchezza, è qui arrivato di Sicilia
In cafa di quefto vicino.

DAMONIO.

Di Eroftrato?

PASIFILO.

Anzi pur di Dulippo : ben credevasi,
Che questo vicin vostro fosse Erostrato,
E non è, ma colui ch' avete in carcere,
E si facea nomar Dulippo, Erostrato
Ha nome, ed è il padron: quest'altro giovane
Scolaro è il Servitor; e non Erostrato,
Ma Dulippo si chiama; così aveano
Tra loro ordito, acciò che entrasse Erostrato
In abito di fante a li servizii
Vostri, e con questo mezzo, con più comodo,
Venisse a fine del suo desiderio.

DAMONIO.

Dunque falso non è quel che narrato mi
Ha Polinesta?

PASIFILO.

Dice ella il medesimo?

DAMONIO.

Sì, ma che fosse una ciancia credevami.

PASIFILO.

State sicur, che è verità verissima.
Voi vederete ora venir Filogono
Quì a voi, con quel, ch' esser vi volea Genero
Messer Cleandro. Udite un' altra storia.

Messer Cleandro truova questo giovane,
Che s'ha fatto fin quì nomare Erostrato,
Esser figliuolo suo, che con la patria
Insieme già l' infedeli gli tolsero;
Poi fu venduto in Sicilia a Filogono,
Che l' ha allevato da fanciullo piccolo:
Nè il più bel caso, nè il più memorabile
Fu mai: se ne farebbe una comedia.
Da lor potrete chiarirvi benissimo,
Che verran quì; nè credo molto indugino.

DAMONIO.

Io voglio da Dulippo, o sia da Erostrato
Udir appunto tutta questa storia,
Prima ch' io venga a parlar con Filogono.

PASIFILO.

Sarà ben fatto: io dirò lor, che tardino
Ancora un poco: ma veggo che vengono.

SANESE, CLEANDRO, e FILOGONO.

SANESE.

NON accade nè a l'un, nè a l' altro stendervi,
Per far le scuse, in così lungo prologo;
Che non mi avendo voi fatta altra ingiuria,

Che l'un di darmi una baja piacevole,
E farmi il falso per il vero credere:
L' altro di dirmi oltraggio, et ignominia,
Con qualche giusta causa: non essendoci
Successo peggio che parole, liberamente vi perdono; anzi per Dio dicovi,
Ch' io non vorrei, ch' altrimenti accadutomi
Fosse; che questo mi sia tema, e regula;
Che un' altra volta io non farò sì credulo.
E tanto più leggiermente passarmene
Debb' io senza disdegno, essendo pratica
D' amore.

CLEANDRO.

Così è il vero, è ormai superfluo
A dirne più. Vi può Gentiluomo essere
Caro, oltra quel che voi dite, che v' abbino,
Senza alcun vostro danno, questi giovani
Così giuntato, che avrete una fabula
Da poter dir qualche volta a proposito;
Che sia a chi l' udirà grata, e piacevole.
E voi crediate, che in Cielo, o Filogono,
Era così ordinato, che possibile
Per altra via non era, che a notizia
Venissi mai del mio figliuol carissimo.

FILOGONO.

Credo che sia così, nè che una minima

Foglia quà giù si muova, senza l' ordine
Di Dio: ma andiamo a ritrovar Damonio,
Ch' ogni momento mi par un lunghissimo
Anno, che a ritrovar tardo il mio Erostrato.

CLEANDRO.

Andiam noi. Gentiluom meglio è tornarve-
E tu Carino in casa, che non debbono (ne,
Tai cose esser trattate dal principio,
Al mio parer, con tanti testimonii.

PASIFILO, e CLEANDRO.

PASIFILO.

Messer Cleandro, non debbo aver grazia
Che mi diciate ove v' ho fatto ingiuria?

CLEANDRO.

Pasifilo mio caro, io son chiarissimo,
Che quello, che t' ho detto, te l' ho indebitamente detto: ma avere in causa propria
Dato fede, e credenza, a un testimonio,
Che di ragion non ci dovea aver credito,
M' ha fatto in questo fallo teco incorrere.

PASIFILO.

Mi piace che non sia da la malizia

La ragion tutta oppressa. Pur sì facile,
Per Dio, non dovevate essere a credere,
E dirmi tanto obbrobrio, e tanto incarico.

CLEANDRO.

Non più, tu hai ragione il mio Pasifilo:
Son tuo come fui sempre, et accennandomi,
Son per farti veder la sperienza;
Per otto dì t' invito a la mia tavola,
Ma ecco che di casa esce Damonio.

CLEANDRO, FILOGONO, DAMONIO, EROSTRATO, e PASIFILO.

CLEANDRO.

Veniamo a voi, per rivoltarvi in gaudio
Damonio, la mestizia, la qual debitamente pensiamo, che vi debba affliggere
Del caso occorso: per certo dicendovi,
Che quel Servitor vostro, che da giovane
Imprudente v' ha offeso, vi può amplissimamente emendare ogni danno, ogni carico,
Che v' abbia fatto: perchè questo nobile
Uomo è suo padre, nomato Filogono
Di Catanea; di sangue, e di progenie
Non inferior a voi; ma ben di rendite,

Di possession, di danari, e di traffichi
Molto superior; come per pubblica
Fama dovete aver chiara notizia.

FILOGONO.

Et io, presente questi Gentiluomini,
Vi proferisco mio figliuol per genero:
E se per emendar la vostra ingiuria
Altra cosa far posso, comandatemi,
Che mi ci trovarete paratissimo.

CLEANDRO.

Et io, che vostra figlia in matrimonio
Vi domandava, di voi contentissimo
Resto, quando la diate a questo giovane;
Al qual, e per l' etade, e pel grandissimo
Amor, che insieme s' han portato, e portano,
Sarà moglie più giusta, e più legittima.
Io che moglie volea per farmi nascere
Erede, non ne ho più desiderio,
Nè bisogno; quando oggi il mio carissimo
Figliuol, che ne la presa de la patria
Avea perduto, ho trovato, Dio grazia:
Come più ad agio poi vi farò intendere.

DAMONIO.

Il parentado vostro, e l' amicizia
Per molte condizion, che in voi si trovano,

Non men desiderar debb' io Filogono,
Che voi la mia. Così con sincero animo
L'accetto, e sopra a quante me ne fossero
Offerte mai, o ch' io cercate abbia, essere
Mi dee grata. Il figliuol vostro per Genero,
E per figliuol voglio, e voi Filogono
Per ottimo parente, e onorandissimo.
E tanto più di ciò mi gode l'animo,
Quanto che voi M. Cleandro veggone
Rimaner soddisfatto: e appresso piacemi,
E m' allegro con voi del vostro gaudio:
Di che informato appieno m' ha Pasifilo.
Eccovi il vostro figliuolo, e mio Genero:
E questa è vostra Nuora.

EROSTRATO.

O mio padre?

PASIFILO.

Eccovi
Quanto sono a' figliuoli i padri teneri,
Per soverchia letizia, non può esprimere
Pur una sola parola Filogono.
Et in quel cambio singhiozzando lagrima.
Ma che volete voi quì far in pubblico?
Andiamo in casa.

DAMONIO.

Ben dice Pasifilo.

Andiam in casa, e starem con più comodo.

NEVOLA, DAMONIO, e PASIFILO.

NEVOLA.

Ho portato, padrone, i ferri.

DAMONIO.

Portali
Via.

NEVOLA.

Che n' ho a far?

PASIFILO.

Che quanto è lungo il manico
Tu te li chiavi, ben m' intendi Nevola.
Brigata a Dio. Siate contenti, essendovi
La favola piaciuta de i Suppositi,
Farci alcun segno, che lo possiam credere.

FINE.

TAVOLA

Delle OPERE contenute nel Tomo Secondo.